



UNIVERSITÀ
DI PAVIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCRITTURE E PROGETTI
PER LE ARTI VISIVE E PERFORMATIVE (LM65)

VADO A VIVERE IN MONTAGNA

Il fenomeno dei neomontanari analizzato
dal punto di vista dell'antropologia e del cinema documentario

RELATORE

Prof. Matteo Canevari

CORRELATORE

Prof. Lorenzo Donghi

Tesi di Laurea Magistrale di

Elisa Zugno

Matricola n. 497291

Anno accademico 2023/2024

INDICE

PROLOGO: <i>un'intervista mai registrata</i>	5
INTRODUZIONE.....	8
CAPITOLO 1	
<i>Il ritorno alla montagna: una tendenza controtendenza</i>	10
1.1 <i>Una montagna di definizioni</i>	13
1.2 <i>L'uomo e la montagna: una storia (d'amore) fatta di alti e bassi</i>	14
1.2.1 <i>Preistoria e medioevo</i>	14
1.2.2 <i>Illuminismo e «l'errore di Cartesio»</i>	15
1.2.3 <i>Il romanticismo e la wilderness</i>	16
1.2.4 <i>Il Novecento e l'oro bianco</i>	20
1.2.5 <i>Tre cartoline dalla montagna di oggi</i>	30
CAPITOLO 2	
<i>I neomontanari: profili simili, storie diverse</i>	41
2.1 <i>Let it slow, let it slow, let it slow</i>	51
2.2 <i>Più tempo, anche per i rapporti umani</i>	53
2.3 <i>La decrescita felice</i>	56
2.4 <i>Vado a vivere in montagna: un impulso o un progetto di vita?</i>	58
2.4.1 <i>Una grande scelta, influenzata dai più piccoli</i>	60
2.4.2 <i>Un luogo da vivere e da abitare</i>	60
2.4.3 <i>Sentirsi a casa, anche fuori</i>	63
2.5 <i>Il rapporto con la città: odi et amo</i>	67
2.6 <i>L'accoglienza della comunità e l'apporto dei nuovi montanari</i>	70
2.7 <i>Il ruolo della pandemia come spinta acceleratrice di questo processo</i>	74
2.8 <i>Mons docet</i>	79
CAPITOLO 3	
<i>Il Cinema e la montagna</i>	82
3.1 <i>Il Cinema documentario e i neomontanari: 5 casi studio</i>	90
3.2 <i>Tutti i giorni è lunedì</i>	93
3.3 <i>Innesti</i>	96
3.4 <i>Sentire l'aria</i>	102
3.5 <i>Piccola terra</i>	109
3.6 <i>Movimento Fermo</i>	114
CONCLUSIONI	
<i>Valicare i confini delle discipline per restituire la complessità</i>	126
BIBLIOGRAFIA.....	132
ARTICOLI.....	134
SITOGRAFIA.....	136
FILMOGRAFIA.....	138
APPENDICE.....	140
RINGRAZIAMENTI.....	194

PROLOGO: un'intervista mai registrata

Io: Ciao Elisa! Innanzitutto, grazie per aver accettato di partecipare, ti chiedo subito di darmi qualche coordinata spazio-temporale per contestualizzare la tua storia. Come e quando hai maturato la decisione di trasferirti in montagna? Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a fare questa scelta?

Sempre io: Mi ricordo che a dodici anni con la scuola siamo andati in gita a Milano, c'era la mostra dedicata a Iside e Osiride a Palazzo Reale e con l'occasione abbiamo visitato il centro. Sul treno, tornando a Padova ho detto a mia madre, che ci aveva accompagnati "Non vorrei mai vivere in quella città." Poco più di dieci anni dopo mi ci sono trasferita – a dire il vero per i primi tre anni abitavo a Cernusco sul Naviglio e non mi dispiaceva – e ho continuato a odiarla ogni giorno. Odiavo l'inquinamento, il traffico, il grigio, i prezzi insostenibili, la gente sempre di corsa e interessata solo al lavoro che facevi, odiavo gli appartamenti di 18 metri quadri e i bilocali con la cucina minuscola e la camera gigante, odiavo il radicchio chiamato insalata rossa e lo spritz considerato cocktail. Ogni giorno ho sognato di andarmene e più volte me ne sono andata. Scappavo per il weekend, sono scappata persino in Lituania per sei mesi, e poi con la pandemia sono scappata per l'estate, per il secondo lockdown e appena ho potuto. Erano anni che covavo, per così dire, il mio sogno bucolico fatto di orto e di galline, di una casa spaziosa con tanta natura attorno, di poter correre nel bosco, raccogliere le erbe spontanee, appendere l'amaca, fare i miei puzzle e potermi annoiare, ma è grazie al Covid ho capito che poteva diventare possibile.

Perché soffrire in città dal lunedì al venerdì e poi guidare il weekend per stare meno di 36 ore nel posto dove vorresti essere quando puoi fare il contrario: scegliere un posto dove vorresti essere tutti i giorni della settimana e scendere in città solo quando ne hai voglia?

Se la decisione di trasferirmi in montagna è diventata più concreta durante la pandemia, ho impiegato comunque degli altri anni per trovare il luogo adatto.

Quello che avevo scelto, l'appennino piacentino della Val Trebbia, sembrava non volermi. Dopo anni di ricerche, di chiacchiere al bar, in piazza, per le strade, di telefonate agli immobiliari, di bigliettini appesi in giro, una casa con dello spazio esterno che volesse ospitare me e la mia compagna non saltava proprio fuori. Così abbiamo allargato le ricerche, viste le estati torride e secche abbiamo iniziato a

considerare anche zone non collinari, ma proprio montane. Ero convinta che sarebbe stato il luogo a trovarmi, mi avrebbe mandato un segno.

Io: Doveva soddisfare dei requisiti?

Sempre io: Sì, doveva essere a mezz'ora, quaranta minuti al massimo, da una stazione ferroviaria e al massimo due ore d'auto da Milano. Non doveva essere in una valle troppo stretta e angusta, così da avere una buona ricezione per poter lavorare in *smart*. Possibilmente con i servizi (alimentari, bar, farmacia, ecc.) raggiungibili anche a piedi. E poi la casa doveva avere dello spazio esterno e almeno una camera in più per ospitare amici e familiari.

Non ci sembrava di chiedere troppo, ma nonostante in ogni valle scorgessimo decine di case apparentemente libere e con questi requisiti, in affitto non abbiamo ancora trovato nulla di nulla. Un po' è complice il boom degli affitti brevi¹, molto più spesso le persone preferiscono lasciare le proprie abitazioni chiuse e inutilizzate piuttosto che dare le chiavi a qualcun altro.

Per questo per ora posso risponderti facilmente alla domanda sulle difficoltà incontrate: trovare il luogo da chiamare casa. Mentre per rispondere alle domande sui vantaggi, le sorprese, l'accoglienza della comunità locale, o su come sia cambiato il rapporto con la città dovrai aspettare ancora. Speriamo non molto, visto che grazie alla stesura di questa tesi ho potuto scoprire nuove valli, nuove comunità e nuovi montanari – neo e non – che si sono dimostrati disponibilissimi a raccontare le loro storie e spesso ad aprirmi le porte, non solo quelle metaforiche, ma proprio quelle delle loro case, dei campeggi e dei musei per aiutarmi in questa ricerca. Nei racconti degli altri spesso ho ritrovato parti di me e del mio sogno bucolico, nelle loro difficoltà e nelle loro paure ho intravisto quelle che mi troverò ad affrontare, le loro parole sono state uno stimolo per rendere il mio progetto di vita meno idilliaco e più concreto.

Approfondire la storia e la conoscenza della montagna e dei suoi abitanti, mi ha avvicinato a questo luogo che amo e frequento da quando sono bambina – a quattro mesi esploravo già i boschi in braccio a mia madre – l'unico che riesce a farmi sentire davvero libera, dal quale sento di avere ancora tanto da imparare.

Vuoi ancora chiedermi se la pandemia o il cambiamento climatico hanno influito nelle mie scelte?

¹ <https://www.avvenire.it/economia/pagine/turismo-il-boom-degli-affitti-brevi-fa-sparire-2-790-hotel>

Io: Te lo sei appena chiesta.

Sempre io: Indubbiamente, vorrei andare via dalla città proprio per poter mettere in pratica uno stile di vita più sostenibile, cosa che a Milano non posso fare fino in fondo. E poi sì, le estati torride, ma anche i mesi invernali senza pioggia e con l'inquinamento atmosferico alle stelle, sono stati sicuramente una spinta a migrare verso luoghi più verdi e freschi. Per quanto riguarda la pandemia, per me è stata fondamentale, mi ha fatto mettere in discussione ritmi e spazi di vita (e di lavoro) e mi ha convinto a iscrivermi nuovamente all'università, dodici anni dopo la mia laurea triennale. Senza la pandemia non ci sarebbe questa tesi.

INTRODUZIONE

Questa tesi si propone di esplorare il fenomeno del ritorno alla montagna, una scelta di vita in controtendenza rispetto alle dinamiche di accelerazione e inurbamento della modernità, ma che sempre più persone stanno intraprendendo e valutando.

Il primo capitolo si apre cercando di chiarire il significato di montagna, visto che non ne esiste una definizione universale, per poi esaminare come, nel corso dei secoli, la relazione tra l'uomo e le Terre Alte sia mutata più volte: dall'ostilità preistorica e romana che ne considerava solo l'ospitalità e l'inaccessibilità alla rivalutazione medievale, in cui diventa crocevia di scambi e relazioni tra il Nord e il Sud dell'Europa, dalla fascinazione illuministica che ne ridefinisce mappe e confini all'idealizzazione romantica che la elegge a simbolo di libertà e purezza, vera e propria cura per l'anima, fino al Novecento con lo sfruttamento idroelettrico e turistico, che ne ha irreversibilmente cambiato il paesaggio, i flussi demografici ed economici. Il capitolo si chiude introducendo il fenomeno dei neomontanari, cittadini in fuga dalle metropoli alla ricerca di una qualità della vita maggiore, dai ritmi più lenti, più sostenibile e in contatto con la natura, se stessi e gli altri: una tendenza in crescita negli ultimi decenni, sebbene dai numeri ancora contenuti, che permette però di ipotizzare un futuro diverso per le aree montane.

Il secondo capitolo analizza il trend di ritorno alla montagna cercando di inquadrarlo dal punto di vista numerico e di individuare al di là dell'unicità delle motivazioni e delle urgenze di ciascuno delle categorie simili – i periurbani, i “montanari di ritorno”, i “portatori di progetti”, i neoruralisti, i “montanari per necessità”, i “montanari per forza” e gli “intermittenti”. La ricerca poi studia l'esperienza di 11 neomontanari – disomogenei per età, genere e occupazione, dislocati in tutto l'arco alpino – che hanno partecipato a delle interviste semistrutturate, approfondendo i seguenti temi: il desiderio di un tempo diverso e di vivere più a contatto con la natura e con sé stessi, come nasce e matura il progetto di trasferimento in montagna, come cambia il rapporto con la città, qual è l'accoglienza della comunità montana e quale il contributo dei nuovi abitanti al suo sviluppo, infine se la pandemia o il cambiamento climatico abbiano avuto un ruolo in questa scelta di vita. Il capitolo si chiude con gli insegnamenti che i neomontanari hanno appreso dalla montagna, tra i quali spicca il silenzio, ma anche

una migliore conoscenza di sé e dei propri limiti, della natura e della nostra responsabilità nei suoi confronti.

Il terzo capitolo si focalizza sul rapporto che lega cinema e montagna fin dalla nascita della settima arte e ne racconta gli snodi principali – le prime pellicole ambientate in montagna, il bergfilm, il ruolo del Club Alpino Italiano nella produzione italiana e nella nascita del Trento Film Festival, l'influenza del Nuovo Mattino dell'arrampicata anche nel cinema d'alpinismo e la svolta data a questa produzione da Werner Herzog e da quelli che vengono definiti i “registi dell'impossibile”. Viene anche messo in luce l'interesse in crescita per questo genere di film, testimoniato dal proliferare di nuove rassegne dedicate in Italia e all'estero e dal grande successo di pubblico di alcune recenti pellicole a tema montagna.

Il capitolo poi introduce l'importante legame tra la produzione audiovisiva documentaria e l'antropologia, mostrando come i documentari rappresentino non solo un mezzo per raccontare storie, ma anche uno strumento per indagare e comprendere le dinamiche sociali, economiche e culturali. Si prendono poi in esame cinque documentari italiani recenti che trattano il tema del ritorno alla montagna o hanno tra i protagonisti dei neomontanari, analizzando i film e mettendo in relazione le esperienze che emergono con quelle raccolte e analizzate nel capitolo precedente.

La ricerca conclude con una riflessione sull'importanza dello strumento audiovisivo in ambito antropologico, come *medium* che consente un racconto e una comprensione della realtà più profondi, ma anche un allargamento di pubblico e prospettiva, sottolineando la forza di un approccio interdisciplinare.

CAPITOLO 1

Il ritorno alla montagna: una tendenza controtendenza

È diventato tutto più veloce. Ci spostiamo più velocemente – il tragitto Roma-Milano, che ora copriamo in 3 ore di treno alta velocità o in poco più di un'ora di volo, in epoca romana richiedeva più di 6 giorni di percorrenza in carrozza e più di 10 giorni a piedi² – produciamo più velocemente, costruiamo più in fretta, arrivando a edificare intere case in un solo giorno³, persino il nostro cibo si cuoce più rapidamente, visto che rispetto ai nostri antenati siamo abituati a utilizzare ingredienti più raffinati, precotti o diverse modalità di cottura, come il forno a microonde. Anche i tempi dell'ascolto e della visione spesso si sono velocizzati – a chi non è capitato di ascoltare interminabili messaggi vocali o qualche conferenza registrata in 2x, senza riuscire più a riconoscere il tono di voce di chi parla?

Nonostante la speranza di vita degli esseri umani sia cresciuta nei secoli⁴, i ritmi di vita e lavoro non sono rallentati: la velocità nel mondo contemporaneo è diventata un valore – qualcuno potrebbe dire un'ossessione – o per dirla con le parole di Thomas Hylland Eriksen «è un mondo accelerato, in cui ogni cosa – dalla comunicazione alla guerra, fino alla produzione industriale – accade più velocemente e più ampiamente che mai.»⁵

Nel suo libro *Fuori Controllo* l'antropologo norvegese mostra come la crescita accelerata sia distintiva dell'Antropocene proprio perché riscontrabile in più ambiti, tutti interconnessi, dalla popolazione – che è passata da un miliardo di individui nell'Ottocento a oltre 8 miliardi a fine 2022 – al consumo di energia, che è aumentato a un ritmo 28 volte superiore a quello della crescita demografica, dalla produzione e scambio di informazioni ai rifiuti, dalla mobilità allo sviluppo delle città.

È emblematico il video condiviso da Google, il 15 aprile 2021⁶, per promuovere il lancio della funzionalità Timelapse di Google Earth. In pochi minuti ha reso concreti e tangibili anni di denunce e moniti sull'aggressione che l'uomo stava (e sta)

² Durata calcolata utilizzando ORBIS, un modello geospaziale del mondo romano realizzato dall'Università di Stanford che permette di simulare gli spostamenti lungo le principali vie della rete stradale romana, fluviale e marittima romana, ricostruendo la durata e il costo finanziario dei viaggi nell'antichità.

³ Non solo case prefabbricate, ma vere e proprie case in mattoni, grazie all'utilizzo di stampanti 3D.

⁴ Secondo l'ISTAT nel 2022 la speranza di vita alla nascita nel nostro paese è di 80,5 anni per i maschi e di 84,8 per le femmine, mentre un secolo fa l'aspettativa di vita non arrivava a 50 anni.

⁵ ERIKSEN (2017), Apple Books.

⁶ https://www.youtube.com/watch?v=v74_mf2usc0

perpetuando nei confronti dell'ambiente. In meno di quarant'anni sono sorte città nel deserto, megalopoli dove vi erano piccoli insediamenti, la terra si è mangiata acque, foreste e ghiacci. Il mondo si sta inurbando, una tendenza che si coglie a fatica in Europa, ma che risulta evidente nel Sud del mondo, dove le città crescono al ritmo di 1,2 milioni di persone a settimana⁷, spesso senza seguire piani regolatori e pianificazioni urbanistiche.

Due secoli fa, meno del 10 per cento della popolazione globale viveva in città. Un secolo fa, la percentuale era raddoppiata. Nel 1960, circa un terzo viveva nei centri abitati e nelle città e, nel 2008, l'Onu dichiarò che più della metà della popolazione mondiale era, per la prima volta nella storia, urbanizzata.⁸

Le persone si spostano a vivere in città, le città si ingrandiscono e si trasformano in megalopoli⁹, ma questa crescita così rapida e disorganizzata non va di pari passo con un adeguamento delle infrastrutture e dei servizi essenziali, ma, anzi, richiede di trasportare cibo e acqua sempre più lontano.

Se ancora oggi i centri urbani sono sinonimo di opportunità e hanno una forte capacità attrattiva perché permettono di scegliere – lavoro, scuola, casa, sport, amicizie, abitudini alimentari – «la maggior parte dei 6,4 miliardi di persone che si prevede vivranno in aree urbane entro il 2050 (rispetto ai 3,5 miliardi del 2015) non avranno accesso a molte delle risorse che rendevano attraente la vita cittadina solo fino a una o due generazioni prima»¹⁰. Infatti, crescendo, le città vedranno una riduzione della loro flessibilità – poiché non sono in grado di produrre né il cibo, né l'energia necessari al loro sostentamento – e della loro sostenibilità.

Marc Augé suggerisce, vista l'ampiezza del fenomeno di urbanizzazione generalizzata, di parlare di un “mondo-città”¹¹, che ha come caratteristiche distintive la mobilità e l'uniformazione, infatti, ritroviamo ovunque le stesse grandi imprese economiche e finanziarie, gli stessi prodotti. Per questo, secondo lui, anche chi cerca di fuggire questa realtà opprimente per vivere altrove, ne verrà comunque assalito perché ormai è il contesto di tutti i luoghi possibili.

⁷ ERIKSEN (2017), Apple Books.

⁸ ERIKSEN (2017), Apple Books.

⁹ Per megalopoli si intendono città con più di dieci milioni di abitanti. Sempre Eriksen racconta che nel 1915 meno di 20 città superavano il milione di abitanti, mentre nel 2016, il numero veniva stimato in 450.

¹⁰ ERIKSEN (2017), Apple Books.

¹¹ AUGÉ (2014), p. 57.

C'è chi però non ci crede. Infatti, dagli anni Novanta del secolo scorso, è in atto una controtendenza silenziosa, un movimento in direzione opposta, che dalle metropoli sovraffollate, congestionate, avvelenate e sempre più costose e competitive, muove verso le montagne, alla ricerca di una diversa qualità della vita, di un'alternativa. I protagonisti di questa migrazione sono stati definiti *city-quitter*¹² o, se specificatamente diretti verso i monti, neomontanari.

Prima di dare loro dei volti, delle ambizioni e delle motivazioni facciamo un passo indietro per cercare di dare una definizione della montagna e accennarne la storia e i flussi demografici che l'hanno coinvolta (e sconvolta).

¹² ROSENKRANZ (2018).

1.1 Una montagna di definizioni

Nel suo libro *Assalto alle Alpi* Marco Albino Ferrari, dopo aver dichiarato che le Alpi sono “Le Montagne” – quelle a cui tutti i popoli montanari hanno sempre guardato per formare il loro sguardo, quelle che hanno dato il nome alla disciplina dell’alpinismo – e dopo aver raccontato cosa le rende uniche, ovvero il possedere tutti i caratteri orografici delle catene montuose del pianeta¹³, arriva a dire che per definire la montagna bisognerebbe usare una tautologia: «la montagna e ciò che è pensato come tale».¹⁴

Non esiste, infatti, una definizione unica e univoca di montagna, a seconda dei contesti una vetta si può trasformare in una collina, o un’area pianeggiante in un altopiano. In Italia abbiamo colli che superano i duemila metri come il Colle del Nivolet o il Col Rodella e monti che non arrivano ai 700 come il Budrialto o il Monte Conero. Anche la piattissima città di Milano ha il suo monte: il Monte Stella, una montagnetta artificiale costruita con le macerie dei bombardamenti angloamericani della Seconda guerra mondiale che arriva a 50 metri di altitudine.

Sebbene, a livello pubblico, si utilizzi il criterio metrico per definire un’area montuosa, non vi è accordo su quale debba essere l’altezza per definire una montagna tale nemmeno all’interno dell’Unione Europea – in Italia e in Grecia servono almeno 600 metri, in Austria 500, nel Regno Unito 240, mentre in Irlanda ne bastano addirittura 200. È evidente allora che l’altitudine non basta per definire una montagna, vanno considerate tutte quelle condizioni (e costrizioni) che il territorio impone alla vita come l’acclività, l’esposizione solare, la spigolosità, ecc.

Se consideriamo la sua etimologia latina, infatti, «la parola *mons* è usata, indipendentemente dalla sua altezza assoluta, quando un rilievo presenta un dislivello notevole rispetto al terreno circostante, quando la sua forma evoca la vicinanza al cielo, quando alcuni versanti risultano inaccessibili. L’uomo ha insomma usato la parola “monte” con l’intento di indicare qualcosa che sfugge la misura, o che si distingue nettamente dal contesto che lo circonda»¹⁵.

¹³ Le Alpi sono davvero un *unicum* proprio per l’incredibile varietà di ambienti che vi ritroviamo: dal ghiacciaio himalayano (Monte Bianco) alle calotte glaciali patagoniche (Adamello), dagli scudi di granito “yosemitici” (Val Masino) alle lunghissime creste innevate, dalle foreste agli altipiani, ma anche le scogliere a picco sul mare, perché è una catena montuosa che arriva fino alla quota zero di Montecarlo.

¹⁴ FERRARI (2023), p. 26.

¹⁵ VAROTTO (2020), Apple Books.

È solo nel 2004 che a livello europeo si è arrivati a una definizione comune di montagna, in termini fisici, arrivando a considerare non più solo il criterio altimetrico (fissato a partire dai 300 metri di quota),

1.2 L'uomo e la montagna: una storia (d'amore) fatta di alti e bassi

«Non abbiamo bisogno di chalet, di sgabelli a tre gambe, campanacci e panna di latte. Abbiamo bisogno delle montagne, pure e sante, viste come un ponte fra cielo e terra».

John Ruskin¹⁶

1.2.1 Preistoria e medioevo

La presenza dell'uomo sulle Alpi risale a più di un milione di anni fa, lo testimoniano i resti archeologici ritrovati nella Grotta di Vallonet, vicino Monaco, considerato uno dei siti preistorici più antichi d'Europa. Durante tutto il periodo preistorico, però, vista l'estensione dei ghiacciai, i nostri antenati si trovavano di fronte terreni davvero impervi e inospitali, ardui da valicare, difficili da coltivare, cosicché, salvo casi eccezionali, solo il fondovalle veniva abitato, mentre le valli superiori venivano esplorate e attraversate solo durante il periodo estivo, come testimonia la celebre mummia del cacciatore Ötzi ritrovata dopo oltre 5300 anni a più di tremila metri, tra i ghiacci della Val Senales, ucciso da una freccia nemica. Anche ai tempi dell'Impero Romano queste zone venivano ancora considerate più che altro come un ostacolo alle attività commerciali, culturali e all'avanzamento delle truppe militari. Lo storico Tito Livio, nel racconto della celebre traversata fatta da Annibale, non racconta solo l'asprezza del clima, del territorio e dei suoi abitanti, ma dipinge questi luoghi, «dove le nevi si confondevano col cielo e dove creature mostruose si mostravano irrigidite fra i ghiacci spaventosi»¹⁷, come fonti inesauribili di ogni tipo di paura.

È solo verso l'anno Mille, con l'imperatore Ottone I di Sassonia, che le Terre Alte vengono abitate stabilmente, il territorio alpino viene reso fruibile e da barriera si trasforma in luogo di passaggio, di scambio e di relazioni, crocevia di collegamento tra il Nord e il Sud dell'Europa.

Cambia così anche il suo valore simbolico: le Alpi non fanno più paura, diventano un luogo di civiltà, vissuto in maniera stabile e capillare.

ma anche la pendenza (che dev'essere superiore a 2 gradi) e il dislivello (oltre i 300 metri su scala locale calcolati in un raggio di 7 km). Tuttavia, nonostante questo sforzo uniformante, ogni paese ha poi proceduto in maniera autonoma nello stabilire cosa si intende per "area montana" in termini legali e amministrativi.

¹⁶ FERRAZZA (2008), p. 112.

¹⁷ SALSA (2019), p. 46.

A testimoniare anche uno dei maestri della letteratura italiana, Francesco Petrarca, che nel 1336 scrisse una lettera al suo amico e confessore Dionigi di Borgo San Sepolcro narrando l'ascesa al Monte Ventoso, dove la montagna non è più solo luogo di pericoli e fatiche, ma spazio di esplorazione, anche interiore: contemporanea alla salita verso l'alto vi è infatti una discesa nelle profondità del sé che ispirerà un nuovo modo di considerare l'esperienza umana in rapporto al paesaggio naturale.

A favorire questa trasformazione, non solo nell'immaginario, è un periodo di riscaldamento globale noto come "*optimum* climatico" o "periodo caldo medievale" in cui si ridussero fortemente le masse nivo-glaciali, consentendo la colonizzazione progressiva delle terre alpine con insediamenti permanenti anche oltre i 1000 metri¹⁸.

È un periodo d'oro che durerà fino al 1400, secoli in cui la montagna diventa anche sinonimo di libertà, perché in un'Europa fondata sulla servitù della gleba nelle Alpi vengono stipulati i primi contratti di affitto ereditario per la coltivazione delle terre e i signori feudali si impegnano a riconoscere ai coloni lo status di "uomini liberi" a chi si impegnerà a trasformare le impenetrabili selve alpine in prati, campi, e boschi coltivati. Ancora oggi si dice che la montagna rende liberi, ma all'epoca era proprio vero.

Grazie alla creazione di spazi aperti, all'introduzione di coltivazioni cerealicole, alla costruzione di sentieri e mulattiere per servire villaggi e campi realizzata per l'accesso ai campi, per servire i nuovi insediamenti abitativi la montagna assume l'aspetto che ancora oggi conosciamo: «I contadini dissodatori [...] divennero così i più importanti «costruttori di paesaggi» alpini»¹⁹.

1.2.2 *Illuminismo e «l'errore di Cartesio»*²⁰

Sebbene la causa del successivo spopolamento non si debba attribuire esclusivamente all'abbassamento delle temperature, dal XV secolo la fortuna delle Terre Alte cessò, e in corrispondenza di una nuova glaciazione, vennero nuovamente abbandonate. È poi l'Illuminismo a portare un altro grande cambiamento: la sete di classificazione e l'influenza del pensiero cartesiano impongono confini netti e misurabili anche alle montagne, fino a quel momento considerate spazi antropici e non geografici.

¹⁸ I quattro villaggi più alti delle Alpi – Juf, in Svizzera, che vanta 2186 metri di altitudine, Trepalle, in provincia di Sondrio a 2097 metri, Resy in Valle d'Aosta a 2066 metri e Saint-Véran nelle Alpi francesi, a 2047 metri – sono nati proprio in questo periodo storico.

¹⁹ SALSA (2019), p. 61-62.

²⁰ SALSA (2007), p. 68.

Vengono ridisegnate le carte geografiche e politiche d'Europa, l'arco alpino viene diviso seguendo le linee dei bacini idrografici: i ponti si trasformano in muri, lo spazio viene conteso, così come le risorse, entra in crisi l'economia tradizionale alpina, legata ai pascoli e all'agricoltura e si perde l'ibridazione di culture, dialetti e saperi ora separati da confini e barriere.

I territori montani si trasformano in periferie urbane, concepite al servizio della città e schiave delle medesime normative²¹: una nuova frantumazione che pone le basi per lo spopolamento che ancora oggi affligge questi territori.

L'affermazione dello Stato nazione, in luogo dello «Stato di passo», rappresenta il cambiamento più importante; una trasformazione che mette profondamente in crisi i modelli di civiltà e di antropizzazione perfezionati durante il medioevo. La contiguità territoriale fra i versanti alpini, propria dell'epoca medievale, si infrange contro una concezione, moderna, che tende ad allontanare i centri del potere dai territori montani, rendendoli subalterni culturalmente alle pianure. La vecchia porosità fra le valli, poste di qua e di là dallo spartiacque principale, caratterizzata da sistemi di confinazione leggeri, lascia il posto a frontiere rigide, presidiate militarmente dagli eserciti nazionali. [...]

Con il pensiero cartesiano la geopolitica dello Stato nazione trova una legittimazione scientifica nella modernità e annuncia, in questo modo, il passaggio a una visione oro-idrografica nella gestione e nell'amministrazione dello spazio alpino.²²

Le risorse alpine non vengono più gestite in maniera autonoma ed equilibrata, gli Stati centralizzati osteggiano anche le antiche pratiche di proprietà collettiva dei beni comuni, pian piano la cultura del limite e del collettivismo, cede il passo a quella dell'eccesso e dell'individualismo.

1.2.3 Il romanticismo e la wilderness

Se gli scienziati esplorano il territorio alpino cercando risposte sull'origine di fiumi, fossili, ghiacciai e facendo ordine sulle mappe, letterati e artisti riscoprono questi luoghi e vi ritrovano un rimedio per l'anima. La bellezza non è più una qualità intrinseca alle cose, ma è negli occhi è nella mente di chi la contempla, cade quindi l'ideale classico e il Bello non viene più identificato con la perfezione e l'armonia dell'arte, l'estetica del

²¹ Un caso a parte è quello della Svizzera, che grazie alla fondazione di un paese di cantoni confederati nel 1291, è riuscita a mantenere anche in età moderna il modello di confinazione basato sugli «Stati di passo».

²² SALSA (2019), p. 66.

sublime prende il sopravvento. L'immensità e il senso di potenza suscitate dalle montagne, che si situano sopra gli uomini e vicino al cielo, sembrano capaci di purificare il corpo e lo spirito. La meraviglia si mischia alla paura, l'attrazione al terrore, perché la natura selvaggia non si mostra solo in tutta la sua bellezza, ma anche in tutta la sua forza, ricordando agli uomini le sue leggi inesorabili e i limiti da rispettare.

Limiti che, però, l'uomo inizia a mettere alla prova, inizialmente mosso dal desiderio di esplorazione scientifica, poi, con lo sviluppo dell'alpinismo, per puro piacere. È l'8 agosto del 1786, infatti, che dopo anni di tentativi, Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, un medico e un cercatore di cristalli di Chamonix, provvisti solo di un bastone ferrato, per primi raggiungono la cresta innevata del Monte Bianco, un'impresa promossa dallo scienziato ginevrino Horace Benedict De Saussure, che vi ha investito energie e patrimonio, e che giungerà sulla vetta l'anno seguente, accompagnato da quindici guide e innumerevoli strumenti d'osservazioni. Questa conquista fa clamore in tutta Europa, richiamando studiosi, letterati, e viaggiatori, anche grazie al racconto fatto dallo stesso De Saussure che nel 1787, dopo diciassette anni di stesura, pubblica *Voyages dans les Alpes*.

Sono gli anni della consacrazione estetica delle Alpi, che avviene anche grazie alle pagine di Jean-Jacques Rousseau che nel suo libro memoriale *Le confessioni* e nel romanzo epistolare *Giulia o la nuova Eloisa* scrive pagine appassionate sulle Alpi, promuovendo inconsapevolmente un primo turismo alpino.

Avrei voluto fantasticare, ma sempre qualche spettacolo inaspettato mi distraeva. Ora immense rupi mi pendevano sul capo come rovine. Ora alte e fragorose cascate m'inondavano con il loro fitto pulviscolo. Ora un torrente eterno mi spalancava accanto un abisso di cui i miei occhi non ardivo misurare la profondità. A volte mi smarrivo nell'oscurità di un folto bosco. A volte, uscendo da un burrone, un'amena prateria improvvisamente mi rallegrava lo sguardo. Uno stupefacente miscuglio della natura selvatica e della natura educata denunciava la mano dell'uomo dove non si sarebbe mai creduto che fosse penetrata: accanto a una caverna si trovavano case; si vedevano tralci secchi dove non si sarebbero cercati che rovi, vigneti sulle frane, ottimi frutti sulle rocce, e campi nei precipizi.²³

Le Alpi smettono di essere un non-luogo, insignificante e semplicemente da attraversare per arrivare altrove, ma diventano vere e proprie destinazioni da scoprire nella loro essenza, fatta anche di incontro con le genti locali, che non sono più

²³ ROUSSEAU (2013), Apple Books.

disprezzate e considerate barbare, ma ammirate in quanto popolazione sana, semplice, non corrotta dalle nefaste abitudini della vita cittadina. Il montanaro incarna, quindi, il mito del buon selvaggio, reso celebre dagli scritti del filosofo Rousseau, e questo stereotipo si diffonde universalmente grazie alla figura di Heidi creata dalla penna di Johanna Spyri, ma conosciuta ancor di più nella versione animata, disegnata da Miyazaki e Takahata. È proprio la giovane pastorella cresciuta nel piccolo villaggio svizzero di Dörfli con il latte delle pecore, l'acqua dei ghiacciai e la fede in Dio ad aver trasformato le Alpi in luogo di virtù e di libertà²⁴.

La montagna diventa, quindi, meta di richiamo, ma è subito evidente che il turismo può diventare una minaccia per l'ambiente alpino. Già nel 1860 il pittore e critico d'arte inglese John Ruskin, famoso oltre che per i suoi quadri per aver definito le montagne «le cattedrali della terra»²⁵, denuncia i danni che l'uomo sta causando alle Alpi: «Chamonix e la Svizzera sono completamente devastati da ferrovie, immensi hotel e architetti disoccupati che convincono i consigli municipali ad abbattere le vecchie mura delle città»²⁶.

La nascita dell'alpinismo e la corsa sfrenata alle vette che caratterizza tutto l'Ottocento²⁷, che ha come protagonisti soprattutto esponenti della nobiltà e della buona borghesia inglese e tedesca accompagnati da guide locali, non ha più scopi scientifici, ma è portatrice della visione delle montagne alpine come «playground of

²⁴ È interessante e contemporanea l'analisi che fa Enrico Camanni nel suo articolo *L'intramontabile mito di Heidi*, in cui sottolinea che sebbene la storia della pastorella racchiuda tutti gli stereotipi romantici alpini – «il povero cibo montanaro (latte e formaggio) contrapposto al ricco desco cittadino della famiglia Sesemann, il letto di paglia di Heidi e i morbidi cuscini di Klara, la rustica baita di legno e i saloni stuccati di Francoforte, le preziose conquiste del lavoro contadino e la scontata dovizia dei beni di città» – in fondo rimanga espressione della sudditanza alla città della montagna: «dietro la scontata conclusione a lieto fine, infarcita di riscatti esistenziali, una condizione resta immutabile: la povertà (anche culturale) della montagna contrapposta alla ricchezza (anche intellettuale) della città. Alla montagna sono riconosciute le virtù morali, ma la supremazia politica ed economica resta saldamente in mano alla città».

²⁵ FERRAZZA (2008), p. 228.

John Ruskin utilizza questa definizione in più contesti – anche se il più noto è all'interno del secondo volume de «I pittori moderni» p.1619, nella frase divenuta poi celebre «Le Alpi, queste grandi cattedrali della terra, con i loro cancelli di roccia, pavimenti di nuvole, cori di torrenti e pietre, altari di neve e volte di porpora attraversate da una seminazione di stelle».

Le parole di Ruskin riprendono la più laica espressione di Lord Byron «i palazzi della terra», integrando però profondi significati teologici ed estetici. Egli, infatti, riteneva che le montagne fossero una delle più elevate espressioni dell'amore divino, create da Dio con molteplici fini: purificare l'aria e sostenere lo scorrere dei fiumi in primis, ma soprattutto meravigliare gli uomini, risvegliando in loro la coscienza poetica e religiosa.

²⁶ RUSKIN, Lettera a John Brown (Losanna 6/8/1860), in BARTOLOMUCCI C., John Ruskin e le «Cattedrali della Terra»: le montagne come monumento in come monumento, in «Restauro Archeologico», 1/2019, pp. 22-23.

²⁷ Tra il 1800 e il 1870 vennero conquistate praticamente tutte le principali cime alpine, e si iniziò anche a guardare Oltralpe, dando il via alle prime esplorazioni extra-europee.

Europe»²⁸: è la città che sale sulle Alpi. E mentre vengono costruiti alberghi e centri di svago, i giovani montanari sono costretti a lasciare le loro terre per cercare lavoro in valle, verso le fabbriche e le città.

Parallelamente alla cementificazione delle montagne, prende piede la filosofia conservazionista – *wilderness philosophy* – che vede nella natura selvaggia qualcosa di sacro, da proteggere dai mali della modernità, e che ha in Henry David Thoreau uno dei suoi massimi esponenti. Per il filosofo americano che si ritirò in isolamento in una capanna sulle sponde del lago di Walden, nel Massachusetts, la Natura non va intesa solo come solo fuga da una società che opprime l'essere umano e la sua creatività, ma è un dovere morale per chi vuole vivere davvero, percependosi come parte del tutto e avendo così un'esperienza profonda di sé, del mondo e del tempo:

Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza per affrontare solo i fatti essenziali della vita, e per vedere se non fossi capace di imparare quanto essa aveva da insegnarmi, e per non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto. Non volevo vivere quella che non era una vita, a meno che non fosse assolutamente necessario. Volevo vivere profondamente e succhiare tutto il midollo di essa²⁹.

Per preservare la natura selvaggia nasce in America, nel 1872, il primo parco naturale del mondo: Yellowstone. Il suo slogan promozionale – “*Explore. Protect. Preserve.*” – racconta in maniera esplicita l'intento di salvaguardia, quella necessità di creare un luogo dove proteggere almeno una parte di natura minacciata, ma mostra con altrettanta evidenza che il destinatario ultimo del parco, colui per il quale è stato creato, è il visitatore urbano, che viene invitato a esplorare una natura selvaggia a lui sconosciuta.

Da Oltreoceano questa pratica arriva anche in Italia dove, nel 1922, viene inaugurato il Parco Nazionale del Gran Paradiso, seguito l'anno successivo dal Parco nazionale d'Abruzzo, e in pochi anni da quello del Circeo e dello Stelvio, che, come sostiene Mauro Varotto «sono istituiti per il godimento dell'*homo videns* urbano prima ancora che per l'*homo vivens* montanaro, a beneficio di future e lontane generazioni»³⁰.

Si privilegia il selvatico, la natura incontaminata, come se uomo e natura fossero in contrapposizione e non in un rapporto di relazione e convivenza, dimenticando che il

²⁸ *Playground of Europe* è il titolo del libro di Leslie Stephen, celebre alpinista e critico letterario inglese, padre di Virginia Woolf, in cui raccontando le sue ascensioni fa emergere il ruolo delle Alpi come luogo, fisico ma anche ideale, dove l'uomo può manifestare la sua innata tendenza al gioco.

²⁹ THOREAU (2014), Apple Books.

³⁰ VAROTTO (2020), Apple Books.

paesaggio è un prodotto culturale. Ecco che la creazione dei parchi non è più un'operazione di conservazione, ma la trasformazione della natura in merce, attraverso un processo di idealizzazione messo in atto da uno sguardo esterno, che spesso ha come conseguenza l'espulsione o il confinamento delle popolazioni locali, schiacciate tra vincoli e norme imposti da burocrati e percepite come intrusive.

1.2.4 *Il Novecento e l'oro bianco*

«Per costruire una coltura di montagna, che è la materializzazione di una cultura, ci vogliono secoli, per distruggerla è bastato interrompere la quotidianità nel tempo»³¹.

Henry David Thoreau

Il Novecento è il secolo che più ha cambiato il paesaggio montano, a partire dalla Grande Guerra, che ha lasciato nelle montagne profonde ferite: forti e torrette, tunnel e trincee, buche ed esplosioni, ma anche l'abbattimento di un ingente patrimonio forestale, che il botanico Lino Vaccari quantifica in due milioni di metri cubi di legname andati distrutti³². Se è risaputo che tutti i conflitti armati danneggiano le foreste, la Prima Guerra Mondiale ha avuto un impatto devastante sui boschi, perché all'epoca il legname era la materia prima per la costruzione dell'apparato bellico: dai telegrafi ai rifornimenti, dalle baracche alle trincee.

Questi non sono stati i soli lasciti di una guerra che ha trasformato le Alpi anche a livello ideologico, rendendo le montagne, proprio perché collocate lungo i confini nazionali, i bastioni naturali e invalicabili dell'Italia e i suoi abitanti prodi patrioti da ricordare, non solo per la loro conoscenza dei luoghi, ma soprattutto per la forza del loro carattere temprato dalla natura e abituato all'obbedienza. Nel Dopoguerra le Alpi diventano, quindi, il luogo simbolo dell'identità italiana e si riempiono di ossari, memoriali e santuari per celebrare il ricordo del sangue versato. Un esempio su tutti è il Sacrario militare del Monte Grappa, progettato dall'architetto Giovanni Greppi nel 1935, che nei suoi cinque cerchi concentrici raccoglie i resti di più di 22.000 soldati, ed è realizzato proprio sulla vetta della montagna da cui è possibile vedere l'intero fronte di guerra, dal monte Ermada all'Adamello.

³¹ ARMINIO, FERRETTI (2019), Apple Books.

³² ARMIERO (2013), MloIEbookReader.

Il fascismo portò avanti il culto dell'alpino, il montanaro indomabile, che anzi divenne il prototipo ideale del nuovo italiano che il regime voleva forgiare. Allo stesso tempo però, per porre fine al problema dello spopolamento, trasformò i monti in un ghetto impedendo l'emigrazione verso le città e attuò un controllo sempre più severo sulle attività dei locali. Una politica contraddittoria che pubblicamente elogiava i montanari, eroi del ruralismo fascista, ma nei loro boschi e pascoli li sorvegliava e sanzionava duramente. Esempio è la battaglia condotta da Mussolini contro le capre, ritenute le maggiori responsabili della distruzione dei boschi italiani, a favore di un allevamento tecnicamente ed economicamente produttivo, ma soprattutto del rimboschimento.

«Piantando alberi il regime piantava anche i semi dei nuovi italiani, perché quel gesto andava molto al di là di un'accorta politica di contenimento delle alluvioni, protezione delle pendici montane e produzione di combustibile e legname»³³.

Il regime non si limitò a tentare di forgiare il suo popolo, ma agì pesantemente anche sul suo territorio, con pesanti interventi di bonifica, pianificazione urbanistica, costruzione di ferrovie, dighe e parchi naturali.

In montagna le contraddizioni fra tutela e sviluppo, ruralismo e modernità, furono ancora più evidenti e se l'industria idroelettrica inizialmente sembrò poter porre un freno allo spopolamento, offrendo nuovi posti di lavoro e garantendo energia pulita, ma finì, invece, col compromettere l'equilibrio idrico delle valli, il paesaggio e la vita stessa di molti montanari come nel terribile disastro della diga del Gleno nel 1923 o nell'ancora più famoso caso del Vajont del 1963.

Il più delle volte la costruzione di bacini idrici presupponeva l'allagamento di vasti appezzamenti di terreno destinati all'agricoltura e al pascolo. I montanari non vedevano affatto di buon occhio i progetti di rimboschimento e la più rigida regolamentazione dell'accesso alle pendici dei monti che accompagnavano l'avvento delle tecnologie idroelettriche, senza contare che vivere ai piedi di dighe colossali comportava rischi ingenti e quindi anche un grave disagio³⁴.

La retorica della natura selvaggia domata è evidente anche nei documentari dell'epoca, come per esempio in *Oro bianco* dell'Istituto Luce, realizzato nel 1939, per promuovere gli interventi che stavano ridisegnando le montagne e che, dopo un trionfo di sprizzi e spruzzi, di cascate spumeggianti e ruscelli, mostra come le sapienti opere di dighe e

³³ ARMIERO (2013), MloIEbookReader.

³⁴ ARMIERO (2013), MloIEbookReader.

canalizzazioni siano non solo capaci di resistere alla forza della natura, ma anche di portarne la bellezza e la potenza nelle città, illuminando il Duomo o riempiendo d'acqua le fontane del centro. Sebbene l'energia prodotta dalle centrali idroelettriche alpine venisse per lo più impiegata in pianura, come suggerisce il documentario, fu sicuramente un fattore significativo per lo sviluppo di una seconda ondata di industrializzazione³⁵ che interessò soprattutto i settori dell'elettrometallurgia e dell'elettrochimica, di cui la valle d'Aosta e la val d'Ossola in Piemonte sono i due esempi più evidenti in Italia. La fortuna dell'industria idroelettrica durò fin quasi agli anni Sessanta quando l'energia fossile prese il sopravvento e condannò alla chiusura molte delle industrie pesanti alpine, divenute non più profittevoli e competitive.

Un altro tema molto in voga nei film propagandistici dell'epoca sono le funivie che con i loro cavi d'acciaio univano punti lontani nello spazio e che grazie ai calcoli degli ingegneri permettevano a tutti, non solo a gloriosi avventurieri, di godere dello spettacolo della montagna. E se fino all'Ottocento l'"oro bianco" alpino era il latte e soprattutto il formaggio, che non consentiva solo di sfamare gli alpigiani ma veniva anche utilizzato come merce di scambio, con la nascita dei club alpini³⁶ e soprattutto degli ski club è la neve a divenire il nuovo "oro bianco", con gli incredibili introiti portati dal turismo invernale. Furono gli anni Trenta, poi, con l'inserimento delle discipline sciistiche tra le gare dei Giochi olimpici del 1936, a dare un'ulteriore spinta alla trasformazione delle montagne in beni destinati al consumo di massa, ancora una volta dipendenti, sia dal punto di vista economico, che da quello culturale, dalle città.

Un esempio iconico è Sestriere, costruita ex-novo nel 1934, mentre fino a poco prima constava di un'unica casa cantoniera. Fu uno dei fondatori della Fiat, Giovanni Agnelli, a prevedere le potenzialità turistiche del luogo – un magnifico colle situato a 2035 metri d'altitudine, alla base del monte Sises, coperto da distese di neve d'inverno e da verdi pascoli d'estate – e a far costruire il primo comprensorio sciistico d'Europa, realizzando la funivia Alpette-Sises, poi il trampolino di salto nei pressi del lago Losetta, un ristorante, una seconda funivia e a seguire altre strutture e servizi. Nel 1931 venne

³⁵ Una prima fase di industrializzazione interessò l'arco alpino verso la metà dell'Ottocento che con l'espansione della rete ferroviaria e l'introduzione di nuovi sistemi tecnici e produttivi spostò la concentrazione delle attività lungo le principali vie di transito e trasformò quelle che una volta erano piccole attività domiciliari legate soprattutto al settore tessile e metallurgico in vere e proprie industrie, anch'esse concentrate nei fondovalle ricchi d'acqua.

³⁶ Il Club Alpino nasce a Torino il 23 ottobre 1863 e diventerà italiano solo pochi anni più tardi con la creazione di ulteriori sezioni. La sua storia è imprescindibilmente legata a quella delle grandi città di pianura, al desiderio di conquiste verticali e realtà altre per sfuggire alla vita urbana e industriale sempre più alienante.

aperta una prestigiosa scuola di sci sotto la direzione del campione austriaco Hans Nobl e nel giro di pochi anni con la nascita di strutture ricettive più popolari, come le famosissime “due torri”, e di collegamenti bus Sapav con la città, Sestriere iniziò a essere frequentata anche da gitanti e sciatori della domenica.

Quello di Sestriere è un modello replicabile, lo stesso succederà a Cervinia e a tante altre città della neve. Le valli che hanno accolto lo sci di massa hanno visto i loro paesaggi trasformarsi rapidamente, i boschi lasciare posto a skilift e funivie, i pascoli trasformarsi in parcheggi e complessi residenziali di seconde case da abitare solo poche settimane all'anno.

Con l'acquisto di vaste aree edificabili da parte di grandi gruppi finanziari l'architettura tradizionale cede il passo a quella urbana e a spuntare come funghi sono i condomini di cemento, composti da tanti piccoli cubicoli. L'Italia borghese punta sul mattone, quindi la seconda casa non è solo una soluzione alla voglia di vacanza, ma un ottimo investimento. Il mercato immobiliare alpino cresce, in alcune zone esplose, ma i benefici per i montanari, spesso limitati solo alla vendita del terreno e alle tasse di proprietà, non riescono minimamente a compensare i gravi costi ambientali.

Si è continuato per lungo tempo a pensare e progettare la montagna come un territorio dalle risorse inesauribili, erodendo - con la complicità di montanari e cittadini - l'unica vera ricchezza delle Alpi: l'ambiente naturale. Comunità locali e investitori esterni hanno continuato negli anni Settanta e oltre a ragionare su progetti di corto respiro, con operazioni di sfruttamento e rapina ambientale di cui oggi si contano gli scheletri sul terreno³⁷.

Il cambiamento però non è stato solo superficiale, ma è entrato più in profondità, la cultura urbana della velocità e del consumo, ha cancellato tempi, riti e miti: sono scomparse le attività produttive tradizionali – persino il legno e la lana vengono importati – e i montanari con la cessione delle terre e il conseguente cambio di lavoro, hanno perso anche la loro identità.

Marc Augé nel suo libro *L'antropologo e il mondo globale* racconta di come le profonde trasformazioni dello spazio all'epoca coloniale abbiano provocato un trauma nelle popolazioni locali: la stessa cosa accade anche nelle Alpi. Questo perché il paesaggio non è mai naturale, è un fatto culturale e anche un ricordo d'infanzia, e la sua diversità è legata anche agli sguardi e alle storie individuali.

³⁷ CAMANNI (2002), p. 87.

I cinque sensi dell'essere umano contribuiscono a tale diversità e la amplificano. I suoni, gli odori, i sapori, la consistenza dei vegetali o la grana delle rocce distinguono radicalmente un paesaggio da un altro e ne fanno un centro d'irradiazione delle sensazioni e delle emozioni. [...] La geografia, il clima, il tempo che passa e l'esperienza di ciascuno moltiplicano all'infinito il tesoro di tutti i paesaggi possibili.³⁸

Inoltre, come si è detto in precedenza, non è stato solo lo spazio a cambiare: il mutamento di ritmi, attività e valori ha contribuito a uno scarto di prospettiva netto e violento. Questa crisi tuttavia non riguarda solo le località montane, secondo l'antropologo francese, con l'avvento della sovramodernità³⁹ si è scatenata «una crisi di coscienza planetaria che concerne il nostro posto nell'universo: ormai sappiamo di vivere su un pianeta infinitamente piccolo, in un universo infinitamente grande [...] – un pianeta fragile, per di più, e che trattiamo male. Tale coscienza ecologica, tale coscienza infelice, costituisce un fatto radicalmente nuovo della storia umanità».⁴⁰

La consapevolezza di essere marginali e periferici sembra tuttavia non colpire tutti allo stesso modo, così, soprattutto in montagna, si è continuato e si continua a progettare e investire sul territorio come se le sue risorse fossero inesauribili, violando quel senso del limite che è sempre stato alla base della cultura alpina.

Quel che non era riuscito in diecimila anni di popolamento delle Alpi alle valanghe, le frane, gli inverni, le alluvioni, le epidemie, agli eserciti agli invasori, riesce nell'ultimo minuto dell'orologio alpino a un modello così forte persuasivo da cancellare in un colpo la storia precedente, che ripudiava ogni forma di consumo ed era fondata sul risparmio delle risorse⁴¹.

La montagna non si conquista più con il sudore, basta starsene comodamente seduti in funivia, non è più la fatica di risalire pendii, è il divertimento di scivolare giù e il tanto temuto rigido inverno si trasforma nella bella stagione. Con il turismo di massa le montagne diventano la montagna: scompaiono le specificità di ogni valle e alpe, ma si cerca di corrispondere a quell'idea stereotipata di montagna che il turista cerca.

³⁸ AUGÉ (2014), p. 42

³⁹ Marc Augé ritiene che il concetto di modernità sia ormai superato e che proprio per l'intensificarsi dei processi costitutivi della modernità (accelerazione della storia, restringimento dello spazio, promozione dell'individuo consumatore) sia più corretto parlare di sovramodernità.

⁴⁰ AUGÉ (2014), p. 73.

⁴¹ CAMANNI (2017), p. 20.

Così ogni ristoro offre lo stesso cibo tipico, dimenticando che l'alimentazione montana è sempre stata stagionale e molto diversificata, perché le differenti condizioni oroidrografiche, di esposizione, ventilazione, temperatura e umidità consentivano di produrre in ciascun luogo solo poche quantità di determinati alimenti per un periodo molto ristretto.

A quote medio-basse si ottenevano per lo più olive, castagne, fagioli, patate, tabacco, cereali e vino nelle stagioni intermedie, mentre latte, carne e formaggi venivano prodotti negli alpeggi durante la stagione estiva. Tutti ingredienti che venivano trasformati per garantirne la conservazione e scambiati con le regioni vicine. In montagna l'alimentazione a km zero non è mai stata possibile, gli scambi con le vicine colline e pianure sono sempre stati una necessità, vista la precaria autosufficienza alimentare, e la cucina è sempre stata povera, attenta a non sprecare nulla, a valorizzare i doni della terra, come prodotti selvatici ed erbe spontanee, ecco perché non solo ogni paese, ma ogni casa aveva la sua ricetta tipica e originale. Quindi, non solo non esiste un cibo "tipico", ma non sarebbe nemmeno possibile offrirlo a tutti tutto l'anno. Prendiamo la bresaola, per esempio, oggi divenuto il salume preferito del 30% degli italiani, presente sulle nostre tavole almeno una volta alla settimana per la metà della popolazione⁴² – probabilmente anche molto più spesso, se non fosse tra quelli più costosi – la Valtellina da sola non riesce più a produrre sufficiente bresaola per soddisfare questo tipo di richiesta, ecco che la quasi totalità della famosa Bresaola della Valtellina IGP è fatta con carne congelata di zebù che arriva dal Brasile, con un'impronta climatica incredibilmente alta, non solo per le evidenti emissioni dovute al trasporto, ma perché contribuisce alla deforestazione amazzonica. Lo stesso accade per gli altri salumi di montagna dal prosciutto di Sauris allo speck dell'Alto Adige, per i formaggi e le altre cosiddette "specialità"⁴³. Come sottolinea Mauro Varotto, quella dei prodotti tipici è ormai un'industria, lontana dagli scenari bucolici proposti dalle pubblicità, la verità è che «per avere davvero "cibo di montagna" resta una sola via: rinunciare a "montagne di cibo"»⁴⁴.

Il cibo non ha solo un'importanza nutrizionale, non è una mera necessità biologica, mangiare per gli esseri umani è sempre stato un gesto quotidiano e universale con un

⁴² <https://www.ilgiorno.it/sondrio/economia/consumi-bresaola-igp-valtellina-rv9z60ts?live>

⁴³ VAROTTO (2020), Apple Books.

⁴⁴ VAROTTO (2020), Apple Books.

valore culturale e sociale⁴⁵. Infatti, le nostre abitudini alimentari – non solo cosa mangiamo, ma anche dove, quando, come e con chi – sono fondamentali per la costruzione del nostro senso del sé e per la nostra identità, identità che in questo caso si sta uniformando.

Le antiche pratiche agropastorali sono state allora sostituite con nuove forme di agricoltura intensiva, molto più produttiva e standardizzata, ed intere zone si sono trasformate in distretti monocoltura, com'è successo alla Val di Non, alla Val Venosta e alla Valtellina con le mele, alla Riviera di Ponente ligure con le olive, o intere aree del Piemonte, del Veneto e della valle dell'Adige con i vigneti. A scomparire non sono state solo varietà antiche, sapori e saperi, ma è mutato radicalmente anche il paesaggio, che con il cibo è strettamente legato. Prima di allora, infatti, l'agricoltura eroica per strappare terra coltivabile alla montagna aveva utilizzato i terrazzamenti, una soluzione funzionale per i suoi bisogni produttivi e allo stesso tempo capace di salvaguardare gli equilibri idrogeologici ed ecologici. Se mantenuti in buono stato, i muri in pietra a secco sono un rimedio contro alluvioni e frane – perché contengono la terra e operando da filtro diluiscono e distribuiscono nel tempo e nello spazio la portata dell'acqua – inoltre, si integrano perfettamente nel contesto, visto l'utilizzo di pietre locali, e, al contrario dei muri di cemento, ospitano flora e fauna, garantendo la sopravvivenza delle biodiversità.

Un patrimonio paesaggistico e culturale – non a caso l'UNESCO ha iscritto nel 2018 “l'arte dei muretti a secco” nella lista degli elementi immateriali dichiarati patrimonio dell'umanità, proprio perché rappresenta una relazione armonica fra l'uomo e la natura – che con lo spopolamento e il passaggio ad altri tipi di agricoltura è stato gradualmente abbandonato.

Si stima oggi che l'estensione dei terrazzamenti sia ben superiore ai 170.000 ettari, ma che la maggior parte di questo incredibile patrimonio, frutto delle fatiche del passato, di secoli in cui le montagne venivano popolate e vissute, stia “tornando bosco”, riassorbito dalla natura.

È la prima volta nella storia che gli spazi incolti crescono non per il clima avverso o per una crisi economica, ma per lo sviluppo accelerato e il benessere, che concentrandosi però solo in alcune aree produce, in realtà, marginalità.

⁴⁵ Claude Lévi-Strauss nel suo libro *Il cotto e il crudo* ritiene che sia stata la scoperta della cottura, ovvero della trasformazione degli alimenti attraverso l'uso del fuoco, a rendere umani gli umani, segnando così simbolicamente la transizione tra natura e cultura e tra natura e società.

«Tra 1900 e 2010 in Italia la foresta è raddoppiata, passando dal 15 al 30 per cento di superficie totale, mentre le aree coltivate si sono specularmente ridotte dal 52 al 33 per cento»⁴⁶, è il risultato di un processo di abbandono e fuga verso la pianura industriale, ma l'inselvaticamento, dovuto alla mancanza di manutenzione, all'abbandono di prati e pascoli, non genera, come molti erroneamente credono, bellezza o un valore per l'ambiente, anzi, aumenta il rischio di incendi, riduce la biodiversità sia vegetale che animale, la stabilità dei versanti, mette a rischio il paesaggio umano delle Alpi e la sua frequentazione occultando sentieri e mulattiere. Vi è una notevole differenza tra bosco e foresta: il bosco non è selvaggio, è una superficie coltivata che offre all'uomo risorse e prodotti – dal legname sia da ardere che da utilizzare per l'edilizia a funghi, frutta ed erbe.

Lo sa bene chi vive la montagna quotidianamente, che ha assistito alla cancellazione dei segni del paesaggio rurale tradizionale, di intere aree aperte e pascolate che sono notevolmente più ricche di biodiversità rispetto a una foresta abbandonata, e testimoniano come l'uomo sia parte attiva nell'equilibrio naturale, non un nemico della natura a priori. Inoltre, si sono ridotti i margini di contatto tra insediamenti e natura incolta, tra uomini e specie selvatiche. Grazie alla forte copertura mediatica delle vicende dell'orso M90⁴⁷ in Trentino o dell'Orsa Amarena⁴⁸ in Abruzzo, ormai il problema è davanti agli occhi di tutti e non riguarda solo gli orsi, ma anche altre specie come cinghiali, volpi e lupi, di cui si parla meno probabilmente perché vengono percepite come meno esotiche.

Marzia Verona nel suo libro *Storie di pascolo vagante* spiega che la presenza di questi predatori ha messo in crisi il mondo della pastorizia, spingendo molti a vendere gli animali o costringendoli a non lasciarli mai soli, nemmeno la notte o durante la stagione estiva. Soprattutto però, racconta di come anche il lupo sia divenuto un simbolo in grado di polarizzare le opinioni, o si è a suo favore o si è a favore dei pastori, il compromesso non è possibile: «per il cittadino è un'icona di tutto ciò che è selvaggio e incontaminato. Il ritorno del lupo significa che il territorio è sano, la catena alimentare è completa, la *wilderness* si è ristabilita»⁴⁹. Questa posizione non prova a comprendere le ragioni dei pastori, che di fronte a una specie considerata a rischio di estinzione, quindi protetta, in Italia possono solo difendere le greggi passivamente, non subendo

⁴⁶ VAROTTO (2020), Apple Books.

⁴⁷ <https://www.wwf.it/pandanews/ambiente/ucciso-lorso-m90-abbattimento-lampo/>

⁴⁸ https://www.repubblica.it/cronaca/2023/09/02/news/amarena_orsa_parco_nazionale_abruzzo-413004829/

⁴⁹ VERONA (2016), p. 94.

un danno solo in termini di animali persi o feriti, visto che ogni attacco stressa il gregge, portando a una minor produzione di latte e a volte anche ad aborti.

I predatori non sono l'unico pericolo dell'ambiente alpino: il mondo vegetale è minacciato da piante alloctone invasive, vegetali capaci di riprodursi e diffondersi oltre le regioni di cui sono indigene a causa del continuo aumento dei commerci e degli spostamenti di persone. Un fenomeno che in pianura ha già raggiunto proporzioni importanti⁵⁰ – tant'è che alcune specie devono essere forzatamente contenute con contromisure dispendiose –, ma che è arrivato anche nelle Terre Alte, ecosistemi molto fragili, e biologicamente molto più ricchi.

Uno studio condotto dal Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università degli Studi di Torino sulle Alpi occidentali ha rilevato un'invasione significativa da parte di piante alloctone fino a 400-500 metri di altitudine, soprattutto lungo le sponde dei fiumi e i bordi delle strade, e una riduzione del fenomeno con l'aumentare della quota, tant'è che le aree al di sopra del limite degli alberi sembrano ancora quasi non toccate da questo tipo di invasione. Tuttavia, a causa del cambiamento climatico, che ha reso "abitabili" per molte specie zone in cui in precedenza non sarebbero sopravvissute, le barriere naturali sono venute meno e molte specie invasive di pianura si ritrovano anche a quote medie⁵¹. Essendo un processo però lento e agli stadi iniziali è ancora possibile controllarlo, per cercare di salvaguardare un importante *hotspot* di biodiversità come le Alpi.

È stato soprattutto l'orso ad accendere e polarizzare il dibattito sul rapporto fra abitanti umani e non umani delle montagne, e ha reso evidente il divario esistente tra il punto di chi vive nelle montagne e chi le guarda da fuori. Anche questa volta è l'ecologismo di matrice urbana che arroccandosi nelle sue posizioni ideologiche in difesa della natura e degli animali, non comprende che la crescita esponenziale degli animali selvatici e del bosco rischia di rendere impraticabili l'allevamento e l'agricoltura di montagna, abbandonando così le Terre Alte a quello che sembra essere il loro destino di spopolamento. Uno spopolamento che «ha caratteristiche sue proprie, che si riverberano nell'abbandono assoluto di case e terreni, nella trasformazione di dimore

⁵⁰ La Lombardia è la regione più "invasa" con 545 specie alloctone su 3220 specie spontanee, alcune responsabili anche di danni per la salute umana, come l'*Ambrosia Artemisiifolia* che con i suoi pollini causa gravi allergie.

⁵¹ È il caso della *Reynoutria japonica*, dell'*Erigeron canadensis* e della *Buddleja davidii* e di alcune specie originarie della regione himalayana che, invece, stanno conquistando le quote più elevate.

permanenti in temporanee, nella estensivazione delle colture⁵². [...] Una vera e propria mutazione strutturale degli assetti geografici che si traduce in una dimensione spaziale di rarefazione, svuotamento, dissoluzione»⁵³ e che colpisce tutta la montagna, in particolar modo la provincia di Cuneo che nel dopoguerra, in soli vent'anni, vede alcune valli perdere più del 70% della popolazione residente – la Val Grana il 75% degli abitanti, la Valle Stura il 71% e la Valle Maira addirittura l'83% – e l'Appennino. Un esodo che continua a tutte le altitudini per tutto il secolo, spingendosi fino ai giorni nostri: tra il 1951 e il 2011, mentre la popolazione italiana cresce di 12 milioni, i comuni di montagna vengono abbandonati da quasi novecentomila abitanti.

La marginalità che si è venuta a creare non è, come in passato, dovuta solo alle condizioni fisiche e territoriali difficili, ma è invece causata dal rapporto sbilanciato con la città, dalla supremazia dello stile di vita urbano che vede le montagne perdenti in partenza, soprattutto le “montagne di mezzo” che danno il titolo al saggio del professor Mauro Varotto, quelle storicamente più abitate e più in dialogo con le altre quote, quelle che sono schiacciate tra l'avanzare della natura selvatica e della natura ludica.

Qui l'abbandono non è solo superficiale, ma è molto più profondo: «è una montagna in cui si viene a perdere una relazione reciprocamente “ospitale” tra uomo e ambiente»⁵⁴.

⁵² L'adozione di moderne tecniche agricole meccanizzate, che non possono essere applicate a qualunque superficie, porta inevitabilmente a una riduzione degli spazi coltivabili e coltivati.

⁵³ VAROTTO (2020), Apple Books.

⁵⁴ VAROTTO (2020), Apple Books.

1.2.5 Tre cartoline dalla montagna di oggi



Fig n. 1: Ghiacciaio del Teodulo divorato dagli escavatori.

© Protect Our Winters Switzerland

22 ottobre 2023, massicci escavatori profanano il ghiacciaio del Teodulo per chiudere i crepacci e mettere in sicurezza il tracciato del “*Matterhorn Cervino Speed Opening*”, la prima competizione di discesa libera che oltre a essere internazionale è anche transnazionale: inizia a Zermatt, in Svizzera, e finisce a Cervinia, in Italia. Una gara pensata nel 2019 che lentamente prende forma nel 2021, portando a 3800 metri di quota attrezzature, cavi tv, elicotteri, per creare un tracciato che per più di metà percorso si sviluppa sul ghiacciaio grazie a opere di sbancamento, spietramento, innevamento artificiale e *snowfarming*, ma che di fatto non è mai stato utilizzato, né nella prima stagione, a inizio novembre 2022, per mancanza di neve, né l’anno successivo, per il motivo opposto, troppa neve e maltempo.

Le immagini delle ruspe profanatrici erano state in grado di scuotere gli animi, sollevare le proteste delle associazioni ambientaliste e i malumori persino degli stessi atleti – lo sciatore francese Johan Clarey aveva dichiarato «Semplicemente, penso che questa gara non abbia senso [...] allestendo queste gare non credo si dia una buona immagine del

nostro sport»⁵⁵ – ma ciò non era bastato a fermare un progetto dagli esorbitanti costi economici – si parla di oltre 5 milioni di euro – e ambientali, ma con un ritorno in pubblicità di oltre 100 milioni di franchi svizzeri. È del 26 marzo 2024 la notizia dell'ufficiale cancellazione della gara anche dalla prossima stagione di Coppa del Mondo.

Qualche settimana fa, a Cortina, veniva abbattuto un bosco di larici per far posto alla pista da bob olimpica, che costerà 81,6 milioni di euro e verrà utilizzata solo per le gare di bob, slittino e skeleton, senza alcun piano per un suo uso sostenibile dopo i Giochi: un progetto criticato dallo stesso Comitato Olimpico che ritiene ci siano già sufficienti impianti a livello globale per l'esiguo numero di atleti che praticano queste discipline.



Fig n. 2: Veduta di Foppolo (BG).

© provinciabergamasca.com

Foppolo, un giorno qualsiasi di un novembre qualsiasi. Il paese sembra dormire: i parcheggi sono vuoti, le case chiuse, anche camminando per la strada non si incontrano molte persone. Eppure, non è troppo presto, gli scuri alle finestre resteranno chiusi tutto il giorno, semplicemente in questo comune della Valle Brembana vivono meno di 200 persone, nonostante vi siano 1.726 abitazioni.

⁵⁵ https://www.eurosport.it/sci-alpino/coppa-del-mondo-2022-23-johan-clarey-attacca-gare-zermatt-cervinia-senza-senso-contro-ogni-logica-am_sto9194547/story.shtml

Foppolo è il paese in Italia che detiene il record di letti freddi, il 94%: la maggior parte delle sue case si illumina solo poche settimane l'anno e fuori stagione è una vera e propria città fantasma. Se dal secondo dopoguerra è stata una delle stazioni sciistiche più amate delle Alpi Centrali, frequentata dalla Milano da bere e da vip come Mike Bongiorno, Adriano Celentano e Giorgio Gaber, il suo declino comincia negli anni Ottanta e non è ancora finito. Natalità ai minimi storici, popolazione che diminuisce anno dopo anno e sovvenzioni pubbliche per rilanciare gli impianti sciistici che si rivelano insufficienti, cementificazione senza criterio che continua. I condomini di sette, otto, dieci piani, che già svettano su Foppolo, facendola assomigliare più alla periferia di Milano, sembrano non bastare e nel comune più alto della Val Brembana si continua a costruire. O almeno queste erano le intenzioni se il progetto del nuovo boutique hotel Belmond con 35 camere, 27 unità residenziali, mille metri quadri di centro benessere, ski room, locali e negozi non fosse stato fermato da un'inchiesta per presunte maxi-tangenti per ottenere l'approvazione di maggiori cubature edificabili.



Fig n. 3: Turisti in coda a Sass Pordoi (TN).

© Barbara Bugiani

15 agosto 2020, Passo Pordoi. Prima di riuscire ad arrivare ai 2.950 m del Sass Pordoi e godere della vista panoramica sulle più belle vette delle Dolomiti, c'è da affrontare più di un'ora di coda per riuscire a prendere la funivia. Chi in cima riesce ad arrivarci,

poi non può più perdersi, perché il sentiero è delimitato da un lungo cordone umano che grazie all'abbigliamento fluorescente è visibile anche da lontano.

Siamo ancora in piena pandemia, ma dopo mesi di reclusione gli assembramenti si trovano anche in montagna. La stessa situazione, infatti, si ripete al Sorapiss, dove i confini del lago sono segnati dagli asciugamani e dai teli da pic-nic e qualche turista si immerge nelle acque turchesi nonostante il divieto di balneazione, alle Cascate di Riva di Tures o sul ponte tibetano della Val di Rabbi che si visitano rigorosamente in fila indiana e persino nella via ferrata di Monte Paterno, con vista Tre Cime di Lavaredo – bisogna davvero farsi coraggio, perché tornare indietro è a dir poco impossibile!

A vedere le foto, più che passeggiate rigeneranti sembra di essere di fronte a delle processioni, ma a differenza di quest'ultime però non vi è nessuna sacralità. Il solenne silenzio delle montagne è rotto da urla e schiamazzi, l'unica fauna che riuscirete ad avvistare è quella umana, di cui non sarà difficile osservare la bestialità, visti i tanti rifiuti che lascia dietro di sé: di incontaminato non rimane più nemmeno lo sguardo.

Queste sono solo alcune delle cartoline che arrivano dalla montagna oggi e che continuano a raccontare storie di *hybris*, di una totale mancanza di senso del limite e di una relazione squilibrata tra uomo e natura.

«Il nostro è uno stile di vita che non ha voluto accettare compromessi e relazioni con le altre specie viventi e con l'ambiente circostante, un pensiero totalmente antropocentrico basato sul dominio e la colonizzazione dei territori animali e vegetali, uno stile di vita illimitato in un pianeta che ha risorse limitate»⁵⁶.

Eppure, questa propensione all'uso e consumo della natura, non è una caratteristica comune a tutta la specie umana, è una prerogativa prettamente occidentale. Nel suo libro "Essere natura" Andrea Staid cita il caso della lingua hawaiana dove si parla di "persone taro" e "persone banana", riconoscendo una soggettività collettiva alle piante, che vengono indicate come persone e sempre al plurale. Questo è solo uno dei tanti esempi di culture nel mondo che non hanno mai considerato la natura come qualcosa di esterno e al loro servizio, ma che hanno mantenuto legami di complicità e interdipendenza con essa, considerandola non un luogo, ma un organismo vivente di cui anche la specie umana è parte.

In realtà, fino al Medioevo, anche in Europa non vi era una divisione netta tra mondo naturale e socioculturale, è stato solo nel Rinascimento, con la ripresa del pensiero

⁵⁶ STAID (2022), Apple Books.

aristotelico, l'invenzione della prospettiva e la separazione tra soggetto e oggetto della visione, che l'uomo è stato posto al centro di tutto, lontano dall'animale e più vicino al divino.

La dicotomia, che a noi appare normale, è in realtà il prodotto storico dello sviluppo recente di una certa cultura, quella occidentale moderna, che rappresenta solo una delle possibilità di pensiero evolute nel mondo, per quanto la sua pretesa egemonica la spinga a considerare i suoi principi universali e normativi per l'intera umanità⁵⁷.

Una visione che separa uomo e natura, imponendo il dominio del primo, che poi è stata esportata nel mondo con il colonialismo, sconvolgendo sistemi totalmente estranei a questo concetto e giustificando esportazioni, distruzioni e sfruttamento senza limiti delle terre.

Si è passati dal sopravvivere al vivere sopra, come se «non fossimo coinvolti nelle relazioni delle forze viventi dell'ambiente a cui siamo tecnologicamente ancor più interdipendenti, con i dinieghi e le rimozioni socialmente costruiti». Un esempio lampante è quello della rimozione dell'acqua, un processo storico studiato dalla geografa Kaika e avvenuto a inizio Ottocento nelle capitali europee, che vede il prezioso liquido vitale perdere la sua valenza simbolica per trasformarsi in H₂O e introdursi nelle case borghesi nascosto in reti di tubazioni. Lo stesso meccanismo viene messo in atto anche con l'elettricità, il cibo o lo smaltimento dei rifiuti di cui ormai ignoriamo origini e processi. La casa si è trasformata nella roccaforte della cultura, fuori il pericoloso regno della natura.

Quello che però stanno riportando violentemente alla luce fenomeni come la pandemia o come l'emergenza climatica è che siamo «anche noi, e a nostro discapito, agenti naturali, coinvolti più che mai nella co-evoluzione del pianeta e dei sistemi climatici per l'impatto ecologico dell'economia del carbonio, è spiazzante ma è anche un disvelamento generativo: abbiamo la certezza di essere in relazione all'ambiente» e siamo di conseguenza costretti a ridefinire così la nostra idea di umano. Non siamo più i padroni, non solo la natura non è a disposizione e non è passiva rispetto all'azione umana, ma non è nemmeno fissa, coerente ed equilibrata, ha una sua agentività.

⁵⁷ CANEVARI (2020), p. 13.

Secondo l'antropologo Mauro Van Aken non si tratta solo di tornare ad abitare e riconoscere le relazioni ambientali in cui siamo immersi, ma anche di creare nuove metafore e storie, perché le immagini su cui si era fondata l'economia del carbonio – fatte di terraferma dissociata dal cielo, di materia misurabile, conquistabile e utilizzabile – sono ormai superate. Il cielo che era stato opposto alla terra, seria e tangibile, allontanato, isolato e svuotato di significati in quanto dominio dell'irrazionale, oggi si rivela “pieno” di CO₂.

La separazione terra e cielo che la cultura occidentale ha costruito, così come il dualismo natura cultura, sono l'opposto di quanto il pianeta ci insegna. Le piante fanno il mondo, perché costituiscono la maggior massa tropica sulla terra e perché sono i veri mediatori evolutivi, che stanno nell'ambiente atmosferico e attraverso la fotosintesi clorofilliana contribuiscono a crearlo. Ci mostrano così una dimensione anche atmosferica dell'abitare e che la climatizzazione è il più semplice atto di esistenza del vivente: ambientarsi – instaurare quindi una relazione con l'ambiente – è la priorità.

In quest'epoca in cui ci rendiamo sempre più conto dei danni e delle ferite inflitte alla terra, i vegetali non sono gli unici maestri: l'antropologa Anna Lowenhaupt Tsing ha dedicato un intero libro agli insegnamenti che ha tratto dal pregiatissimo *matsutake*. Un fungo ribelle che sopravvive alle tragedie nucleari e rinasce sulle macerie, che non può essere coltivato e si sottrae alla logica della merce. Il *matsutake* ci mostra che “fabbricare mondi non è riservato agli umani”⁵⁸, che può esserci vita anche dove a prima vista vediamo solo abbandono e morte, sulle rovine del capitalismo, dove nutrendosi di contaminazione rende pian piano possibile la crescita di altre specie vegetali.

Questo preziosissimo fungo diventa una guida, un modello per un vivere che non sia più un andare (e guardare) avanti, ma un guardarsi intorno, riconoscendo altri modi di esistenza che non siano solo quelli dell'umano, imposti a tutti gli altri, ma che siano multispecie e si nutrano di contaminazione.

⁵⁸ TSING (2021), p. 58.

Torniamo allora alle tre cartoline dalle montagne di oggi, che in fondo, come nel libro di Anna Tsing non fanno che mostrarci che viviamo già nelle rovine e che rappresentano solo una piccola parte delle notizie che riescono ad arrivare all'attenzione dell'opinione pubblica, riempiendo prime pagine e telegiornali nazionali. Vi sono tantissime altre storie che non fanno notizia, quelle di comprensori sciistici e impianti più piccoli che non vedono la neve da anni, «luoghi senza futuro, se per tirare avanti continueranno a dipendere dalla monocultura dello sci o dai sussidi pubblici. [...] Accanimento terapeutico inutile, come accade per quelle vecchie macchine costantemente in panne ma di cui dispiace disfarsi perché fino all'ultimo si è speso troppo per rimetterla posto».⁵⁹

Marco Albino Ferrari, giornalista e responsabile del settore cultura del Club Alpino Italiano, nel suo ultimo libro dal *nomen omen* “Assalto alle Alpi”, racconta di 135 impianti chiusi nel 2022 e 149 nutriti a forza dai cannoni – un numero che ogni anno cresce esponenzialmente –, e di un nuovo paradosso contemporaneo: non è più lo sciatore che va alla neve, ma la neve che va dallo sciatore, prelevata con gli elicotteri o con processioni notturne di camion⁶⁰.

Questo rende evidente come lo sci invernale da molto tempo più che un'attività turistica sia una vera e propria industria, che specializzandosi e investendo in sviluppo tecnologico, si è resa persino indipendente dalla presenza della neve con un costo economico di 140.000 euro per ettaro di pista, ma uno ambientale molto più elevato, perché si stima che il dispendio energetico annuo per l'innevamento artificiale sia pari a quello di 130.000 famiglie, con un consumo idrico complessivo per le Alpi di 95 milioni di metri cubi d'acqua, lo stesso di una città di 1,5 milioni di abitanti⁶¹. Se lo sci invernale ben esemplifica la cultura dell'eccesso che ha portato allo sfruttamento della montagna, il Dolomiti Superski con i suoi 1200 km di piste ne è il simbolo, permettendo e promettendo più di quanto uno possa realmente godere, perché in questi viaggi sci-ai-piedi non si riuscirà mai a discendere tutte le piste. L'oro bianco degli anni Settanta si sta rivelando un investimento sempre più costoso e rischioso, perché a causa del riscaldamento climatico gli impianti di innevamento

⁵⁹ FERRARI (2023), p. 18.

⁶⁰ È quanto è avvenuto a Cortina nel gennaio 2022 o a Trento per la cinquantesima Marcialonga.

⁶¹ VAROTTO (2020), Apple Books.

artificiale, che oggi sono presenti nel 97% delle piste⁶², non bastano più: oramai l'inverno è liquido.

L'indagine di Legambiente *La carovana dei ghiacciai* del 2021⁶³ ha mostrato che le Alpi europee sono fra le aree del mondo in cui con l'allungarsi della stagione estiva e l'innalzamento delle temperature i ghiacciai stanno perdendo superficie e spessore, "rifugiandosi" sempre più in alta quota e frammentandosi in corpi glaciali più piccoli. Questo non è il solo effetto del riscaldamento globale che ha innescato dei processi di cambiamento nella fisionomia e nella stabilità delle montagne – alcuni monitoraggi hanno rilevato che il Monte Bianco continua ad abbassarsi e nell'ultima rilevazione misurerebbe 4.805,59 metri, ben 2,22 metri in meno rispetto al 2021⁶⁴ – con la conseguente degradazione del permafrost e l'aumentare di valanghe, colate detritiche e frane. Inoltre, l'innalzamento delle temperature estive ha innescato anche un fenomeno di migrazione, riportando in voga quella che nell'Ottocento in area germanica veniva definita *Sommerfrische*, la villeggiatura estiva sui monti per scappare dai calori della pianura. Se un tempo era un lusso, appannaggio solo dei ceti abbienti, al giorno d'oggi si sta trasformando in una questione di salute e di costi per la popolazione urbana più esposta all'isola di calore.

Le estati europee e padane dal 2003 in poi hanno infatti manifestato inedite ondate di calore africano con valori nei grandi centri urbani perialpini dell'ordine dei 40 gradi e oltre (43 gradi a Forlì il 4 agosto 2017), spesso in presenza di elevata umidità che aumenta il disagio fisico e il rischio sanitario per anziani e malati.⁶⁵

Una tendenza climatica che è stata capace di innescare un moto migratorio città-montagna che, con il peggiorare delle condizioni meteo, potrebbe non essere più solo temporaneo e intermittente, ma divenire permanente. È quello che sostiene il meteorologo Luca Mercalli nel libro "Salire in montagna: prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale" in cui racconta la sua personale avventura: la ricerca e ristrutturazione di una vecchia baita nelle Terre Alte, per sfuggire al caldo opprimente e all'inquinamento della pianura padana. Si tratta più di un sogno personale, è un progetto ampio che vuole creare comunità, valorizzare il territorio e mostrare che le

⁶² DEMATTEIS, NARDELLI (2023), p. 112.

⁶³ https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Carovana-ghiacciai_Report2021.pdf

⁶⁴ <https://www.gazzetta.it/montagna/06-10-2023/monte-bianco-nuova-altezza-e-di-4-805-59-metri-nel-2023.shtml>

⁶⁵ MERCALLI (2020), Apple Books.

alternative possibili (e sostenibili) ci sono. O meglio, possono esserci, perché il percorso intrapreso da Mercalli è costellato di difficoltà, peripezie e lungaggini dovute non solo all'ambiente impervio, che con la neve è accessibile solo a piedi o che frana, ma soprattutto alla burocrazia che sembra favorire le demolizioni e non i recuperi, alla diffidenza dell'amministrazione locale, ai costi di un intervento rispettoso dell'ambiente e della storia del luogo. Nonostante questo, il racconto della strada che ha portato il meteorologo a Vazon, borgata del comune di Oulx in Alta Valle Susa, situata a quota 1.650, sembra voler indicare a tutti quanti una via. Salire in alto in questo caso è anche conquistare una nuova prospettiva, guardare un altro orizzonte, è una forma di resistenza.

Siamo in un momento cerniera della nostra storia, un punto di svolta ambientale che rimane per i più ancora incomprensibile, sottovalutato, ignorato, ma che quando si paleserà in tutta la sua dirompente enormità peserà purtroppo su un lunghissimo futuro. Possiamo ancora rallentare e ridurre i danni, decidere se correre verso un baratro o accettare qualche rinuncia in cambio di un futuro magari non roseo ma nemmeno tenebroso. I limiti delle risorse e dei processi fisici planetari ci dicono che – a meno di colpi di scena improbabili – un declino energetico e dell'abbondanza produttiva sarà inevitabile, ma tutto sta nel renderlo graduale, nel darci il tempo di costruire alternative e adattarci al nuovo corso⁶⁶.

È, quindi, un'opportunità non solo per le Terre Alte, per le valli non considerate dai flussi turistici⁶⁷, ma anche per tutte quelle località a quote medio-basse che sono state via via considerate marginali e che, invece, potrebbero venire riscoperte e ripopolate. Sempre che vi sia un'adeguata politica a sostegno, sia per quanto riguarda i trasporti, le infrastrutture e i servizi, ma anche nell'accoglienza dei nuovi abitanti, per evitare che vengano «visti come profughi climatici scacciati da un'emergenza, ma persone che hanno fatto una scelta, che arrivino in montagna con dignità, con i loro saperi, con la loro qualità umana».⁶⁸

I tempi sono cambiati – si è passati dal tempo ciclico naturale delle stagioni a quello bifase del turismo di massa, caratterizzato da alta e bassa stagione, da un'intermittenza

⁶⁶ MERCALLI (2020), Apple Books.

⁶⁷ Mauro Varotto in *Montagne di mezzo* spiega perfettamente come l'economia turistica sia all'origine di quest'assetto dicotomico che non ha saputo valorizzare le diverse montagne e le relative quote, ma che vede una montagna vincente sempre più simile alle realtà urbane di pianura opposta a una montagna perdente, rurale, pastorale, artigianale, in declino. VAROTTO (2020), Apple Books.

⁶⁸ MERCALLI (2020), Apple Books.

di pieni e di vuoti – ma sembra che possano cambiare di nuovo, grazie all'arrivo (o al ritorno) di nuovi abitanti che nelle Terre Alte vedono il loro presente e magari il loro futuro: i neomontanari.

CAPITOLO 2

I neomontanari: profili simili, storie diverse

«Sono forse più “montanari” questi pionieri che scelgono di vivere in un ambiente difficile spinti da una forte motivazione etica ed ecologica, o i nativi che non hanno scelto di venire al mondo nel chiuso di una valle e dall’età della ragione non sognano altro che scappare via? Si è montanari per nascita o per vocazione?»

Enrico Camanni⁶⁹

È in aumento il numero di individui che decide di trasferirsi in zone montane, non lo raccontano solo i quotidiani online con i loro titoli acchiappa click – *A 68 anni molla tutto per andare a vivere in una baita, Il libraio che porta i lettori a 1238 metri di altezza sulle Alpi, Sommelier e manager di locali a Copenaghen si trasferiscono sulle Dolomiti per gestire un ristorante in un borgo di 100 anime, storia di Jasmeen e Giuseppe* – che danno spazio alle storie di giovani sognatori o di donne e uomini in carriera che si lasciano tutto alle spalle per trasferirsi sui monti, lo testimonia anche il “Rapporto MICLIMI su migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana”. Questo studio mostra come ogni anno una piccola parte di quel 2% o 3% di residenti nei comuni di Milano e di Torino, ma anche nelle altre grandi città del Nord e del Centro Italia, che decide di spostare la propria residenza altrove, lo fa proprio scegliendo come destinazione le Terre Alte. Sebbene l’analisi curata da Andrea Mambretti e da Gianni Tartari rilevi che si tratta di un fenomeno ancora quantitativamente contenuto, è utile segnalare che molto spesso un trasferimento non coincide con un vero e proprio cambio di residenza e che, quindi, non è possibile accertare il numero reale di abitanti “di fatto” dei comuni montani. A confermare, però, la rilevanza di questo fenomeno c’è anche un altro numero, quello degli aspiranti montanari: chi non si è ancora trasferito, ma desidera farlo e sogna un futuro meno grigio, fatto di orizzonti ampi, non più sbarrati da condomini di cemento, ovvero il 35,6% degli intervistati uomini e poco più di un quarto delle donne, una cifra destinata a crescere ulteriormente se si parla di un trasferimento non definitivo e stabile, ma per lunghi periodi.

Questa inversione di tendenza, dopo un secolo di esodo e abbandono, è particolarmente rilevante nelle Alpi francesi, dove è iniziata già a partire dagli anni ’80,

⁶⁹ CAMANNI (2002), p.130.

e, più recentemente, nelle Alpi italiane, dove i principali poli attrattivi sono la Val d'Aosta e la Val d'Adige, soprattutto i comuni periurbani, i centri sciistici e anche alcune aree interne, distribuite sul territorio un po' a macchia di leopardo. È questo lo spaccato individuato dalla Convenzione delle Alpi del 2015⁷⁰, che tra il 2003 e il 2013 ha rilevato un incremento della popolazione alpina pari allo 0,49%, sempre esogeno, dovuto quindi a un fenomeno migratorio, nonostante il 42,1% dei comuni sia ancora afflitto dal grave problema dello spopolamento.

I protagonisti di questo movimento contrario, che non parte dalle montagne ma vi arriva (o vi ritorna), sono però diversi e sebbene ognuno sia mosso dalle proprie personali motivazioni e abbia la propria storia, si possono riconoscere profili simili⁷¹:

- periurbani, persone che si sono trasferite nelle aree pedemontane, dalle quali la città, dove si recano giornalmente per lavorare, è facilmente raggiungibile;
- “montanari di ritorno” che tornano nei luoghi di origine, con i quali spesso non hanno mai perso i contatti;
- “portatori di progetti”, che scelgono di investire nelle aree alpine;
- neoruralisti.

Sulla prima categoria di neomontanari, i periurbani, non c'è molto da aggiungere, se non che generalmente sono spinti dal desiderio di abitare contesti semi-rurali (cascine, villette e bifamiliari con più spazio all'interno, ma anche spazio esterno) e pur apprezzando il valore ambientale e paesaggistico della zona, la utilizzano come dormitorio e gravitano verso la città per soddisfare ogni loro necessità.

I “montanari di ritorno”, invece, con la montagna hanno in primo luogo un legame affettivo, un bagaglio di racconti e ricordi legati a esperienze passate. Nel trasferimento vedono la possibilità di ricollegarsi con le proprie radici, che a volte possono non necessariamente coincidere con quelle del loro albero genealogico, quindi il loro paese natale o quello di genitori o nonni. Spesso, infatti, sono pensionati che, non più vincolati dal lavoro, scelgono di vivere (e rivivere) in un luogo del cuore, quello delle felici estati d'infanzia o di momenti di vacanze passate.

I “portatori di progetti” sono una categoria composita che racchiude individui dotati di capitale finanziario e/o intellettuale che hanno trovato nelle regioni alpine le risorse e le condizioni ambientali ideali su cui fondare il proprio progetto di vita, che si traduce anche in un progetto di lavoro e di sviluppo economico per il territorio circostante.

⁷⁰https://www.alpconv.org/fileadmin/user_upload/Convention/IT/Framework_Convention_IT.pdf

⁷¹ DEMATTEIS (2014), pp. 177-198.

Spesso si tratta di individui alla prima esperienza imprenditoriale, molti dei quali stranieri. Si dividono solitamente in “radicati”, quando utilizzano risorse e specificità montane per la realizzazione delle loro attività, come ad esempio l’apertura di *Bed and Breakfast* o lo sviluppo di attività turistiche sostenibili, solitamente quindi molto attenti ai servizi e all’accessibilità del territorio in cui insediarsi, e “delocalizzati”, più interessati alle regioni remote e spopolate, per i quali un ruolo cruciale è svolto da internet e dalla tecnologia, perché consentono loro di svolgere in montagna attività che tradizionalmente si svolgono altrove.

Anche un’altra categoria, quella dei neoruralisti, ricerca terre incontaminate o comunque poco compromesse dallo sviluppo urbanistico, preferendo aree spopolate o con basso livello di compromissione paesaggistico-edilizia e con una minima omologazione culturale. In queste località, si fanno promotori di esperimenti microsocietari fondati sulla cooperazione e sull’ambientalismo, perché a spingerli verso le montagne sono motivazioni etico-politiche o a volte religiose, come il desiderio di applicare principi di equità, solidarietà sociale e sostenibilità o l’ideale di *wilderness* estrema. Ricercano un’esistenza in armonia con la natura, fatta spesso di rinunce e scelte di vita e consumo alternative per ridurre l’impatto delle attività umane sulla Terra (agricoltura biologica, autosufficienza energetica, gestione responsabile delle risorse naturali, ecc.).

Un movimento di ritorno alla terra che ha avuto origine alla fine degli anni Sessanta con la contestazione del modello capitalistico e, quindi, di quello urbano, ma che non si è esaurito in quegli anni. Se inizialmente assumeva la forma delle comuni agricole, caratterizzate da occupazioni di terreni e casali abbandonati da parte di comunità spontanee per lo più di intellettuali e studenti, nel decennio successivo si è evoluto e ha coinvolto aspiranti contadini di diverse classi sociali in fuga dalla violenza delle città. Negli anni di piombo infatti i centri urbani, soprattutto i più grandi come Torino, Bologna, Milano e Roma, divengono l’epicentro delle tensioni sociali, degli scontri di piazza, della lotta armata e degli attentati terroristici, ai quali si aggiunge anche la dilagante diffusione dell’eroina tra i giovani. Le campagne vengono quindi viste come un luogo di fuga e sperimentazione dove poter mettere in pratica nuovi rapporti sociali e lavorativi, non vincolati a dinamiche di potere e disuguaglianze di classe e genere.

Più recentemente, invece, il desiderio di natura e di senso di comunità, ha portato alla formazione di ecovillaggi, ognuno con le sue caratteristiche e regole, tutti però

accomunati dalla volontà di sperimentare stili di vita alternativi all'attuale modello socio-economico dominante.

I profili presentati finora potrebbero essere raggruppati nella macrocategoria dei “montanari per scelta”⁷², persone che quindi hanno eletto la montagna a luogo di vita e lavoro: a questi possiamo però aggiungere due ulteriori categorie, quelle dei “montanari per necessità”, ovvero dei migranti economici, e quella dei “montanari per forza”, come li hanno definiti Dematteis, Di Gioia e Membretti nel loro omonimo libro, ovvero rifugiati e richiedenti asilo che, spesso temporaneamente, vengono collocati in piccoli paesi montani.

I “montanari per necessità” non sono mossi dall'idea della decrescita e dalla ricerca di un'alternativa sostenibile, ma si sono ritrovati in montagna perché qui hanno trovato lavoro. Sono numericamente molto rilevanti, perché parliamo di circa quattrocentomila residenti stranieri regolari per lo più provenienti dalla Romania, dall'Albania e dal Marocco, generalmente sono impiegati nel settore primario – agricoltura di montagna, manutenzione dei boschi, estrazione della pietra e pastorizia transumante – e svolgono professioni che gli italiani non vogliono più svolgere o non conoscono più. Sebbene si riscontri qualche forma di attività imprenditoriale, nella maggioranza dei casi si tratta di lavoratori dipendenti con condizioni salariali basse, che però in città non riuscirebbero a trovare né lavoro né casa e che in montagna, invece, hanno possibilità di stabilirsi e proprio grazie alla loro presenza rinnovano l'economia locale permettendo la riapertura di scuole e di servizi primari come l'ufficio postale, l'autobus, la farmacia. Particolare è il caso di Bagnolo Piemonte⁷³, un comune della provincia di Cuneo, dove si è formata una comunità cinese molto consistente, circa cinquecento persone in un paese di poco più di seimila abitanti, tutte provenienti dalla medesima regione. Un'immigrazione iniziata negli anni '90 e inizialmente fatta di soli uomini, tutti impiegati nelle cave locali nell'estrazione della pietra di Luserna in sostituzione dei minatori sardi arrivati negli anni '70. Con il tempo è iniziato un processo di ricongiungimento familiare, ma sebbene ora la popolazione cinese sia composta anche da donne e bambini, l'interazione con la comunità locale è ancora molto scarsa e limitata al contesto lavorativo e scolastico.

I “montanari per forza”, invece, come si intuisce dal nome, sono coloro che non hanno scelto di andare in montagna, ma vi si sono ritrovati in attesa di compiere l'iter legato

⁷² DE MATTEIS, DI GIOIA, MEMBRETTI (2019).

⁷³ MEMBRETTI, VIAZZO (2017), pp. 9-12.

al riconoscimento o meno dello status di rifugiato, perché la rarefazione sociale e demografico-abitativa delle Terre Alte ha favorito l'insediamento di centri di accoglienza in queste zone, tant'è che alla fine del 2016 quasi il 40% dei richiedenti asilo era ospitato in aree montane.

Se nei contesi con poche possibilità lavorative difficilmente però è avvenuto uno scambio e un'integrazione con la comunità locale, ed anzi la presenza di queste persone senza possibilità di svolgere alcuna occupazione spesso ha cementificato gli stereotipi sull'immigrato fannullone, non mancano anche progetti innovativi che hanno saputo valorizzare il territorio e le persone, con un impatto positivo su entrambi. Un caso esemplificativo è quello dell'associazione culturale "Pacefuturo" di Pettinengo⁷⁴, nelle Prealpi del biellese, già impegnata sul territorio in attività rivolte soprattutto a soggetti fragili, che dal 2014 ha dato accoglienza ad un gruppo di richiedenti protezione internazionale di origine africana, in convenzione con la Prefettura di Biella. Non è stata solo offerta ospitalità a circa cento persone all'anno, ma sono stati anche proposti percorsi di formazione-lavoro inerenti alla cura del territorio, come il ripristino e la promozione turistica dei sentieri, la pulizia del bosco e dei parchi, creando così legami profondi con la comunità (la legna raccolta viene donata gratuitamente agli anziani). Inoltre, ha offerto un'opportunità lavorativa a una trentina di abitanti del paese, messo a dura prova dalla crisi del settore tessile, dimostrando così che le iniziative che superano la logica emergenziale sperimentando percorsi di inclusione sociale e sviluppo territoriale riescono ad abbattere barriere culturali e linguistiche.

Con il Decreto Sicurezza del 2019, che ha depotenziato il sistema dell'accoglienza diffusa, si sono drasticamente ridotte le esperienze di accoglienza dei richiedenti asilo nei comuni montani, facendo quasi scomparire i "montanari per forza" che avevano spesso costretto le comunità a un ripensamento identitario, visto che «lo straniero evidentemente viene a sconvolgere le cose, l'immobilità, la stagnazione, l'inerzia, il marasma, il torpore, l'abbattimento, la letargia che regnano nella piccola società. Egli introduce un movimento, una turbolenza [...]. Lo straniero ha un ruolo rivelatore»⁷⁵.

Per una categoria che scompare però ve ne è una che si aggiunge, quella degli "intermittenti"⁷⁶, in inglese definiti *multi-local dwellers*⁷⁷, coloro che vivono tra due mondi, riuscendo a godere dei vantaggi di entrambi: dell'agglomerato urbano con la

⁷⁴ MEMBRETTI, GALERA (2017), pp. 111-112.

⁷⁵ MEMBRETTI, GALERA (2017), p. 114.

⁷⁶ BERTOLINO (2022), p. 8.

⁷⁷ PERLIK (2011).

sua densità, anche di stimoli culturali e di interazioni sociali, le sue opportunità, il tutto e subito, e della montagna, con la sua bellezza paesaggistica, l'aria salubre, il contatto con la natura e il ritmo rilassato.

Non si tratta più, quindi, di contrapporre il rurale all'urbano: questo tipo di abitare è un fenomeno prettamente urbano, spesso riservato alle classi medie e ascrivibile all'interno dei processi di globalizzazione, che trasforma le regioni alpine in un quartiere gentrificato della città, sollevando problemi di diversa entità, in primis il consumo di risorse energetiche e di mobilità necessario a questo continuo andirivieni, e di spazio, vista la doppia residenza. Questo fenomeno, infatti, è coinciso con la caduta della divisione tra prima casa e casa vacanze, trasformando quelle che una volta erano considerate le seconde case, da utilizzare solo durante le festività, in luoghi di residenza e di lavoro: seconde sì, ma non più secondarie. Un cambiamento che ha influito notevolmente anche sul mercato immobiliare che ha visto i prezzi lievitare⁷⁸ in questi avamposti della città in montagna, allontanando quindi i locali e attraendo uno specifico target di abitanti intermittenti.

La natura quindi non soddisfa più solo dei bisogni bio-fisici umani – luce, tranquillità, assenza di inquinamento, sicurezza – ma si è trasformata in merce, in un bene posizionale per la distinzione sociale degli individui.

Che si tratti quindi di montanari per scelta, per forza o per necessità o di storie individuali difficili da categorizzare, siamo comunque di fronte a una nuova tendenza di ripopolamento delle zone montane i cui segnali, secondo gli studiosi che hanno steso il rapporto InnovAree⁷⁹, sono molteplici: cambiamento di valori e stili di vita orientati a una dimensione “post-materialista”, rivalutazione delle risorse ambientali in chiave imprenditoriale, nuove possibilità offerte dalla tecnologia e dallo *smart working*.

Franco Faggiani nel suo libro *Gente di montagna* li definisce “partigiani”, «perché in montagna hanno trovato riparo, sicurezza e nuove prospettive. Una ciurma di gente normale che fa cose straordinarie. Non attraverso grandi imprese ma affrontando la propria quotidianità in luoghi defilati, a volte dimenticati e in condizioni non solite, non facili»⁸⁰.

⁷⁸https://www.repubblica.it/viaggi/2024/01/22/news/case_montagna_quanto_costano_nelle_stazioni_sciistiche_italiane-421945462/

⁷⁹ InnovAree, *Vado a vivere in montagna: risposte innovative per sviluppare nuova economia nelle Aree Interne*, 2017-2019, p. 15

⁸⁰ FAGGIANI (2022), p. 25.

Non essendo possibile raccogliere tutte le loro storie, il mio progetto si concentra su 11 profili di neomontanari. Si tratta quindi di una ricerca qualitativa che non pretende di essere generalizzabile e uniforme, ma che mira a descrivere delle specificità: un'indagine idiografica e paradigmatica dove «l'obiettivo della rappresentatività è sostituito da quello dell'eloquenza»⁸¹.

Questi 11 casi, infatti, pur essendo un campione di convenienza, sicuramente rappresentano in parte il fenomeno dei neomontanari e sono stati scelti per la loro ricchezza di informazioni, perché collocati in località montane distribuite in tutto l'arco alpino italiano (Fig n. 4) e perché disomogenei per età – dai 28 ai 65 anni – e genere, nonostante una netta prevalenza di donne – 9 su 11 –, che si sono dimostrate più disponibili alla partecipazione e che spesso si sono fatte portavoce di una storia che vede coinvolta anche la controparte maschile della coppia che, in due casi, era presente durante l'intervista ed è intervenuta per specificare dettagli o aggiungere il proprio punto di vista.

Dei soggetti intervistati 3 lavorano in ambito turistico, 6 in ambito comunicazione, uno nel settore sanitario e uno gestisce un'attività commerciale. È interessante rilevare che 8 su 11 sono liberi professionisti e solo 3 sono dipendenti, di cui 2 con contratti che prevedono la possibilità di lavoro da remoto.

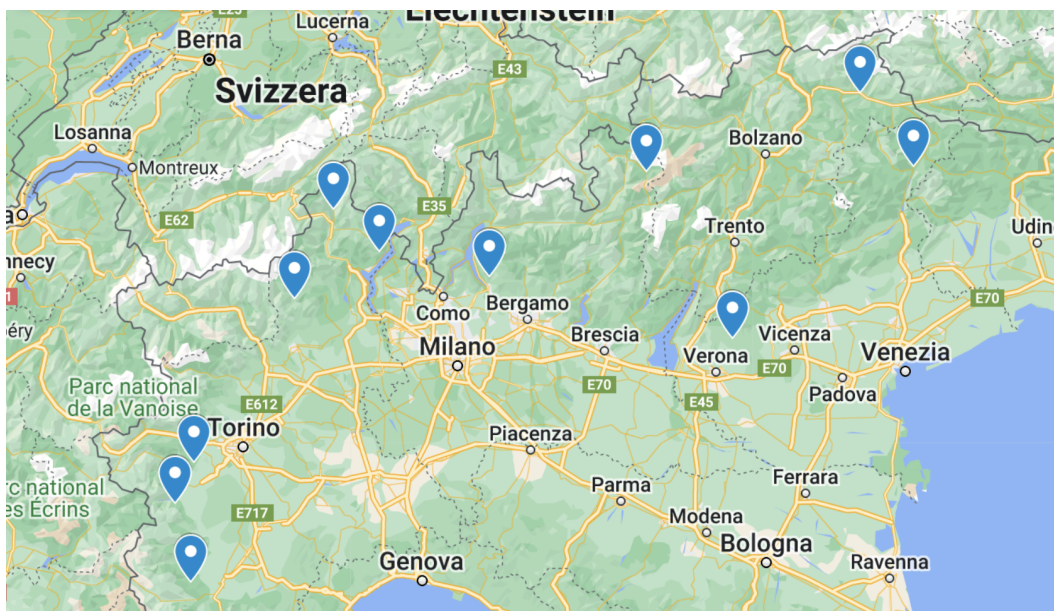


Fig. n. 4: Distribuzione degli intervistati lungo l'arco alpino italiano.

⁸¹ CARDANO, GARIGLIO (2024), p. 44.

Per conoscere loro e le loro storie ho utilizzato delle interviste discorsive semistrutturate, a partire dalla seguente traccia di temi e domande volta a stimolare la discussione:

- Come hai maturato la decisione di trasferirti in montagna, quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a fare questa scelta?
- Come hai scelto il luogo?
- Quali requisiti doveva soddisfare?
- Com'è stata l'accoglienza della comunità locale?
- Quali sono state le difficoltà? C'è qualcosa che rimpiangi o che ti manca?
- Quali invece sono i vantaggi? C'è stata qualche sorpresa inaspettata?
- Quali sono i cambiamenti che questa scelta di vita ha portato, concreti e non?
- È cambiato il tuo rapporto con la città? E con la montagna invece? Com'è nato questo amore?
- La pandemia ha influito in questa tua scelta? E il cambiamento climatico?
- Quali sono i tuoi progetti, le tue speranze per il futuro?
- C'è qualcos'altro che vorresti raccontarmi, che ti sembra importante ma che non abbiamo affrontato?

Dopo aver effettuato un po' di interviste ho ritenuto opportuno aggiungere a questo "canovaccio" un ulteriore quesito: "Cosa ti ha insegnato la montagna?". Sempre nella consapevolezza che «la "migliore domanda" non è necessariamente quella suggerita dalla nostra traccia, ma quella che l'intervistatore inventa sul momento "a partire da ciò che è appena stato detto dall'informatore"»⁸².

In una fase preliminare, fatta soprattutto di ricerche su internet e della lettura di alcuni libri che raccolgono storie di neomontanari, come il succitato *Gente di montagna*⁸³ e *Via dalla città*⁸⁴, ho individuato alcune storie che avrei voluto riportare, ma non volendo limitarmi a voci già ascoltate ho deciso di allargare la ricerca del mio campione sfruttando il passaparola e andando sul campo alla ricerca di possibili intervistati.

⁸² CARDANO, GARIGLIO (2024), p. 103.

⁸³ FAGGIANI (2022).

⁸⁴ DEMATTEIS (2017).

Determinata la tipologia di casi da coinvolgere, ho impiegato però del tempo prima di trovare persone “in carne e ossa”: quasi da subito è apparso chiaro che avrei dovuto servirmi della figura di un mediatore, o forse di più di una.

Solo 3 degli 11 intervistati sono stati reclutati direttamente da me, due attraverso un primo contatto su Instagram, dopo aver letto la loro storia sulla stampa nazionale, mentre uno direttamente sul campo, in montagna, dopo quattro chiacchiere scambiate amichevolmente nella piazza del paese. In tutti gli altri casi mi sono avvalsa della mediazione di conoscenti e amici appassionati di montagna od originari di località montane e di organizzazioni istituzionali come l'Ecomuseo Terra del Castelmagno di San Pietro Monerosso o dell'Associazione di promozione sociale Pozzale Vive. Questo ha permesso non solo di individuare facilmente le persone con i giusti requisiti per rientrare nella ricerca, ma anche di godere fin da subito della loro fiducia nella serietà del progetto e della loro disponibilità a farsi intervistare, visto che un primo contatto era già stato stabilito dal “mediatore” di loro conoscenza.

Nonostante l'impiego di mediatori, l'intervista non si è mai svolta in tandem ma mi ha sempre visto come sola interlocutrice con gli intervistati. Prima di iniziare l'intervista è sempre stato richiesto il consenso informato e la possibilità di registrare, a cui nessuno si è opposto o ha esposto alcun tipo di domanda o preoccupazione.

Per la raccolta delle interviste ho utilizzato un metodo ibrido, fatto di incontri in presenza (3 casi), videochiamate (5 casi) o chiamate telefoniche (3 casi). Una scelta valutata di volta in volta con gli intervistati, ma quasi obbligata perché l'utilizzo di strumenti di comunicazione digitale ha permesso di avere una maggiore partecipazione, senza costi, e una maggiore flessibilità, allargando così il raggio d'azione e arrivando dove non sarebbe stato possibile altrimenti, soprattutto nel tempo a mia disposizione. Tutti gli intervistati si sono dimostrati a loro agio nell'utilizzo di strumenti digitali come *smartphone* o *software* di videochiamata e non vi è stata grande difficoltà nello sviluppare una conversazione fluida, rispettando i turni di parola, anzi, nonostante uno degli svantaggi delle interviste online sia quello del facilitare il disimpegno, nessuno se n'è andato prima della chiusura o si è dimostrato non interessato o coinvolto.

Ho utilizzato tutte e 4 le tipologie di interviste nel campo ibrido:

- le “interviste digitali online”, che prevedono sia il reclutamento sia la conduzione online [...]
- le “interviste ibride condotte offline”, che si conducono faccia a faccia ma si utilizza il web per individuare e reclutare i casi [...]
- le “interviste ibride condotte online” che prevedono un’interlocuzione con i partecipanti incontrati sul campo, o comunque selezionati di persona, che per le più svariate ragioni – ad esempio, la distanza geografica o la vulnerabilità –, si realizzano online;
- le “interviste tradizionali” in cui entrambi i processi avvengono in presenza⁸⁵.

Tutte si sono svolte in modalità sincrona, solo in alcuni casi ho ritenuto necessario, in un secondo momento, ricontattare gli intervistati e porgli un’ulteriore domanda attraverso l’uso di messaggi WhatsApp, ottenendo così una risposta asincrona sotto forma di vocale o di testo.

Le interviste si sono svolte nell’arco di tre mesi, da marzo a maggio 2024, hanno generalmente una durata di 30/40 minuti circa, ma in tre videochiamate la conversazione si è protratta oltre l’ora. Sia che fossero in presenza, sia che si svolgessero in remoto, in quasi tutti i casi gli intervistati erano nella loro abitazione, in una situazione rilassata e confortevole, solo due delle conversazioni sono state registrate durante un viaggio in auto o una passeggiata col cane, mentre una delle interviste faccia a faccia è avvenuta ai tavoli esterni del bar del paese, il cui proprietario era anche il mediatore tra me e l’intervistata.

I partecipanti sono stati tutti loquaci, non c’è mai stato bisogno di sollecitare risposte, mi è bastato utilizzare durante la conversazione dei *continuatori*⁸⁶ – mmm, ahhh, wow, davvero? – per mostrare interesse e ascolto, senza mai forzare le conversazioni.

Tutti gli intervistati, anche quelli di età più avanzata, mi hanno chiesto espressamente di utilizzare il “tu” nel nostro dialogo, stabilendo da subito un clima confidenziale e dando alla conversazione maggiore fluidità, anche grazie alla condivisione di bevande o di uno spuntino nei casi di intervista in presenza.

Nelle pagine che seguono ho analizzato il materiale raccolto durante le interviste, confrontando le risposte fornite tra loro e con altri materiali bibliografici, approfondendo principalmente i seguenti temi:

⁸⁵ CARDANO, GARIGLIO (2024), p. 267.

⁸⁶ CARDANO, GARIGLIO (2024), p. 116.

- il desiderio di un tempo diverso, di vivere *slow* a contatto con la natura e con sé stessi;
- com'è nato il progetto di trasferirsi in montagna e come si è sviluppato;
- com'è cambiato il rapporto con la città;
- com'è stata l'accoglienza dei neomontanari nel territorio di insediamento e qual è il loro contributo al suo sviluppo;
- il ruolo della pandemia nella scelta di trasferirsi.

2.1 *Let it slow, let it slow, let it slow*

«Qualche volta, non tante volte, mi è capitato di sentire un filo di sacro nei posti più lontani, nei posti dell'Appennino dove non va nessuno. Sono i paesi che non hanno fretta di farsi trovare, lasciano fare al paesaggio. Qui la terra sembra un popolo, un altare di ginestre e cardi. Gli Dei ci sono ancora, hanno casa nei sassi, nelle spine, in tutte le cose stese al sole. Sono brevi epifanie. Forse è il sentimento delle cose che stanno per sparire»⁸⁷.

«Le città possono pensarsi senza Dio e anche contro Dio, per le montagne è più difficile, persino un pensiero ateo si colora, in montagna, di sfumature mistico/religiose»⁸⁸.

Franco Arminio, Giovanni Lindo Ferretti

Una delle questioni centrali emersa dalle interviste è quella dell'esperienza del tempo, che nel mondo contemporaneo, secondo Lamberto Maffei, è scandito dalla tirannia delle lancette: «Si lavora guardando l'orologio, si pranza con l'orologio, si fa attività fisica con l'orologio, si conversa con gli amici con l'orologio»⁸⁹.

Questa ossessione tutta contemporanea e strettamente legata alla società dei consumi, ci ha portato, secondo il filosofo Zygmunt Bauman, a non percepire più il tempo come un *continuum*⁹⁰. È divenuto "puntillistico", frammentato in una moltitudine di particelle separate, ciascuna ridotta ad un punto con un suo inizio e una sua fine, dove la correlazione tra punti si fa sempre più sbiadita. Così viviamo in un perpetuo presente,

⁸⁷ ARMINIO, FERRETTI (2019), Apple Books.

⁸⁸ ARMINIO, FERRETTI (2019), Apple Books.

⁸⁹ MAFFEI (2014), Apple Books.

⁹⁰ BAUMAN (2011), Apple Books.

sempre più frenetico e dominato dalla perdita di senso. Oggi tutto accade *live*, ma non si è velocizzato solo il nostro modo di vivere, di spostarci, di consumare, «si tratta piuttosto di un ridimensionamento di tutto ciò che non sta accadendo adesso, e dell'assalto di ciò che invece, almeno apparentemente, è il nostro presente più immediato».⁹¹

Se la macrotendenza contemporanea è quella di focalizzarsi sull'attimo presente, senza però raggiungere una maggiore consapevolezza di ciò che ci circonda e delle nostre connessioni con l'ambiente e con gli altri, tutti gli intervistati riferiscono che il trasferimento in montagna sia stato non solo un cambio di luogo, ma un cambio di vita e di ritmi in cui si ritorna padroni del proprio tempo, dove spesso non c'è altra scelta che rispettare il ritmo della natura, che non significa necessariamente svegliarsi con le prime luci dell'alba e andare a letto col calare del sole (a meno che non lo si voglia), ma piuttosto non potersi muovere se la strada è bloccata dalla neve o attendere di poter costruire, seminare, uscire.

Trasferirsi in montagna significa anche riscoprire la connessione profonda con la terra e il cielo che aveva caratterizzato la cultura contadina e che è andata persa, è imparare «un altro senso del tempo, un approcciarsi alla quotidianità, anche al passaggio delle stagioni, che è difficile da misurare quando si abita in città»⁹². E ancora:

Io, per esempio, una cosa che non ho perso in questi anni è il tornare a casa, sedermi davanti alla finestra e guardare il tramonto, sto lì finché non se ne va il sole, come se fosse il cinema, vedere come cambia la natura, come cambiano le cose. Mi dà un senso veramente di pace⁹³.

Una montagna del tempo ritrovato, quindi, che però non è il tempo del non fare niente – quello del turista che in alta quota vuole solo rilassarsi e stare senza pensieri – ma è comunque un tempo del fare, del fare per sé.

«È incredibile, hai un sacco di tempo in più. Diciamo che le giornate qua sono di trentasei ore, invece che di ventiquattro»⁹⁴, racconta una degli intervistati, sorpresa da come in mezza giornata fosse riuscita ad adempiere a tutta la burocrazia necessaria al trasferimento e al contempo ad andare alle poste, a fare la spesa e ad andare a farsi una nuotata: cose inconcepibili per la sua esperienza cittadina.

⁹¹ RUSHKOFF (2014), Apple Books.

⁹² Intervista a MT.

⁹³ Intervista a GN.

⁹⁴ Intervista a GN.

2.2 Più tempo, anche per i rapporti umani

Il ritmo di vita più lento e rilassato influisce sui rapporti sociali, permettendo di tessere relazioni più profonde e significative, senza la confusione:

Il ritmo di vita diverso, che è quello poi che un po' permette di valorizzare anche i rapporti umani. Diciamo che io devo calcolare che per fare questi cento metri che mi separano dal parcheggio, non posso pensare di metterci un minuto, perché c'è sempre qualcuno con cui fermarsi a parlare, con cui scambiare quattro chiacchiere⁹⁵.

Non solo, un'intervistata sottolinea come le sia capitato molto più spesso di sentirsi sola in una grande città e che in sette anni a Roma non sia riuscita a intessere rapporti veri, che potessero sopravvivere a tempo e distanza, di come probabilmente a rendere importanti le relazioni che si costruiscono in montagna sia la necessità – «è anche una questione di comodo no?»⁹⁶. L'ambiente più ostile, i servizi ridotti, lo spazio pubblico ancora sentito come tale, spingono le persone a stare insieme, ma soprattutto a fare insieme:

Compriamo il pellet tutti assieme perché costa meno, andiamo a fare legna insieme perché così faticiamo meno... se vuoi è una questione anche pratica, ma questo genera legami molto più profondi che in città, in cui magari ci si vuole tanto bene, però ognuno è anche preso dai suoi tempi, lavori, orari incastrati, fa fatica a dedicarsi del tempo di qualità⁹⁷.

Il contesto urbano, con la sua folla indistinta e anonima, in realtà, non facilita i contatti umani, ma come aveva già intuito Walter Benjamin più di un secolo fa, costringe a una vicinanza che rende inquieti, perché toglie all'individuo la capacità di sentire⁹⁸ e in fondo anche lo sguardo e la capacità di osservazione. Infatti, al contrario del *flâneur*, la folla si muove per le strade senza mai alzare la testa, soggiogata dai ritmi della produzione⁹⁹ e privata anche delle stelle¹⁰⁰.

⁹⁵ Intervista a LL.

⁹⁶ Intervista a SB.

⁹⁷ Intervista a SB.

⁹⁸ BENJAMIN (2000), p. 499.

⁹⁹ BENJAMIN (2000), p. 367.

¹⁰⁰ «La grande città non conosce alcun vero crepuscolo della sera: l'illuminazione artificiale gli sottrae in ogni caso il suo lento trapassare nella notte. È frutto della stessa circostanza il fatto che le stelle spariscono dal cielo della grande città non c'è nulla che si noti di meno del loro sorgere. La definizione kantiana del sublime a partire da "la legge morale in me e il cielo stellato sopra di me" non avrebbe perciò potuto esser concepita dal cittadino di una metropoli». BENJAMIN (2000), pp. 374-375.

Se la metropoli è inumana, la montagna diventa terra d'incontro:

Andare a trovare la mia vicina di sessanta e passa anni e mettermi a chiacchierare mentre lei fa il burro è una cosa che non mi sarei aspettata. So che, se entri in casa loro, non esci prima di mezz'ora, perché non avendo nessuno con cui parlare, gli fa piacere essere ascoltati. Questo è creare dei rapporti inaspettati che con un altro tipo di vita non faresti e che mi hanno dato tanto¹⁰¹.

Io oggi mi ritrovo a cena o faccio cose con il taglialegna, il pensionato, quella che alleva le galline, quella che fa le erbe di montagna, l'alpino, c'è un po' di tutto! Sono l'unica che fa questo tipo di lavoro, che sta al computer – anzi siamo in due – e questa varietà, non mi dispiace. Ho rivalutato molto questa cosa, mi piace l'idea di essere in mezzo a persone variegata, mi stimola molto. [...] Perché mettere in contatto mondi diversi è potentissimo.¹⁰²

La cosa bella è che finché vivi in un contesto urbano, forse perché più o meno gli amici, i contatti che hai sono quelli dell'università, del lavoro, più o meno sono coetanei no? Invece io ai Resinelli ho sperimentato il fatto che ho amiche signore anziane, bambini di sei anni... amici e amiche di tutte le età e di tutte le tipologie, tra gestori e gestrici – soprattutto donne – di rifugi, residenti, ho una rete di amicizie, legami che non ho mai avuto credo in vita mia¹⁰³.

Sebbene la città sia molto più diversa e variegata in termini di umanità che la abita, mancando le occasioni di incontro le comunità risultano spesso comunque molto chiuse e ogni persona si ritrova a frequentare sempre e solo persone della propria cerchia sociale, molto simili a sé per età, origine, cultura e interessi. Questo in montagna non accade.

Inoltre, la montagna non offre grandi “distrazioni” – «quando tu sei in città e ti senti triste puoi andare non so a un bar, al centro commerciale, da qualche parte, ma quando senti un po' di tristezza è con te che devi parlare»¹⁰⁴ – ma silenzio, orizzonti aperti e natura in cui perdersi. Non è un caso che tutti abbiano riferito, ciascuno con parole proprie e aneddoti differenti, che vivere in montagna abbia permesso loro di ascoltarsi e conoscersi meglio, uscendo dalla “modalità pilota automatico” e concentrandosi su quelli che sono i loro veri bisogni, le loro necessità:

¹⁰¹ Intervista a ET.

¹⁰² Intervista a ECV.

¹⁰³ Intervista a SB.

¹⁰⁴ Intervista a MAC.

Vivo in completa libertà, mangio quando ho fame, esco a qualsiasi ora e con qualsiasi meteo. Se ho voglia di andare a vedere l'alba, metto la sveglia, mi alzo e vado a vedere l'alba. Se voglio andare fuori di notte, mi metto la frontale ed esco¹⁰⁵.

La montagna, secondo me, ti dà modo di staccarti dal tempo dettato dagli orologi e riuscire veramente a costruire un'altra dinamica e questo passa poi da un ascolto di se stessi. La montagna insegna anche a condividere e a relazionarti con l'altro. Cose banali: quando ci si incontra in montagna ci si saluta sempre. E quello che io vedo all'Alpe, che ho visto e vedo ancora all'Alpe, anno dopo anno, è proprio questo ambiente che crea un nuovo modo di vivere l'incontro, di vivere la bellezza del conoscersi¹⁰⁶.

A confermare questa diversa relazione con lo scorrere del tempo, non sono solo le testimonianze raccolte, ma anche la facilità con cui siamo riusciti a organizzare le interviste: due delle quali non sono nemmeno state pianificate, ma registrate spontaneamente in occasione del primo contatto.

Negli altri casi, comunque, a parte un'intervistata che mantiene un rapporto quasi quotidiano con la città, perché lì lavora, siamo riusciti a organizzare l'incontro, che fosse in presenza o da remoto, in maniera molto semplice – non mi stupisce che fossi io, “la cittadina”, a utilizzare il verbo “incastrare” nel proporre i possibili momenti dell'intervista. Io che mi sono sempre premurata di stabilire dei limiti di durata – trenta, massimo quaranta minuti – alla conversazione, quando proponevo alle persone di farsi intervistare, ritenendo che una durata ridotta potesse essere un incentivo alla partecipazione. Limite che, in più casi, è stato disatteso, superando di gran lunga l'ora. Nonostante, quindi, il prolungarsi delle chiacchiere, ho sempre avuto la sensazione che nessuno stesse guardando l'orologio – oltre me –, ma che anzi il tempo trascorso a parlare insieme fosse considerato dagli intervistati un tempo di valore, un tempo vissuto. Non solo, ho ricevuto da tutti l'invito a riprendere la conversazione in un altro momento, se avessi avuto necessità di porre altre domande o approfondire altre questioni, e sono quasi sempre stata esortata a tornare a passare un po' di tempo nel luogo, se l'intervista era in presenza, o ad andare di persona a conoscere gli intervistati e il loro mondo.

¹⁰⁵ Intervista a GN.

¹⁰⁶ Intervista a MT.

2.3 *La decrescita felice*

Rallentare e ritrovare il ritmo della natura, dove non tutto è disponibile in ogni momento, dove ogni cosa ha il suo tempo, ogni frutto e ogni lavoro la sua stagionalità: se questa esigenza è stata manifestata da tutti gli intervistati, solo in un caso è stato fatto esplicito riferimento al movimento della decrescita felice teorizzato da Serge Latouche.

Avevo iniziato a sentir parlare di decrescita felice ed era un tema che mi stava molto a cuore, perché mi ero resa conto che lavoravo per guadagnare soldi che mi permettevano di pagarmi una macchina con cui andare a lavorare e abitavo a dieci minuti di macchina; quindi mi sembrava veramente una cosa folle. C'era qualcosa che non mi tornava ma non riuscivo a metterla a fuoco. [...]

Era un bisogno che sentivamo tutti e due, di uscire da un certo sistema sociale che ci aveva inghiottito: nel mio caso, non ero più padrona del mio tempo e questo nonostante avessi fatto una scelta che mi aveva poi portato a fare in un certo senso quello che volevo, ma poi per assurdo ero ritornata con il lavoro ai ritmi che la società mi imponeva, perché non puoi andare lenta se tutto il mondo va a mille. Mi ero ritrovata di nuovo inghiottita in una routine che era tutto fuorché decrescita felice. Magari ero anche in un certo modo felice, ma non ero in decrescita, perché poi dovevo adeguarmi ai ritmi sia del lavoro che del contesto in cui vivevo¹⁰⁷.

Pur senza nominare la decrescita felice, le scelte e le parole degli intervistati sembrano più o meno consapevolmente incarnare i principi del filosofo francese che vede nella decrescita, non l'opposto della crescita, ma l'abbandonare l'obiettivo insensato della crescita per la crescita¹⁰⁸. Un obiettivo ben diverso anche dallo sviluppo sostenibile, un ossimoro coniato dal Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente per giustificare il mantra della crescita anche di fronte ai limiti del nostro pianeta già ampiamente superati e all'ineluttabilità della crisi ecologica in atto.

Secondo Serge Latouche è stato il petrolio a cambiare tutto, a rendere possibile l'accumulo, permettendo all'uomo di non fare più fatica, e se gli economisti hanno parlato di un gioco *win-win* – gli operai guadagnavano di più e quindi potevano comprare di più, i padroni facevano più profitti e lo Stato riceveva più tasse – quello che nessuno ha considerato è che un perdente c'era: la natura. Perché il cambiamento climatico che oggi riscontriamo non è certamente dovuto ai gas serra che stiamo

¹⁰⁷ Intervista a ECV.

¹⁰⁸ LATOUCHE (2017), Apple Books.

emettendo in questo momento, ma a quelli che abbiamo prodotto, infischia docene, settant'anni fa. «Da quel momento il capitalismo e l'economia di mercato con una crescita all'infinito hanno divorato tutto»¹⁰⁹.

Se “crescita” e “sviluppo” nella biologia evuzionista sono processi naturali, questi termini prestatati all'economia diventano artificiosi, semplicemente perché l'economia non può essere pensata come se fosse un organismo, perché nessun organismo vive (o cresce) all'infinito, ma nasce, si sviluppa, matura e poi comincia il declino che lo porterà alla morte.

La parola decrescita, quindi, indica un'alternativa alla società capitalistica, alla sua avidità sfrenata orientata solo al consumo e all'accumulo, all'infinita creazione di bisogni artificiali da soddisfare, che generano anche sempre più rifiuti e sempre più inquinamento. È cercare, invece, un miglioramento della qualità della vita, del lavoro, dell'acqua e dell'aria, delle relazioni umane, ritrovando il senso del limite. Un'impresa ormai non solo auspicabile, ma necessaria perché se tutti vivessero come gli italiani ci vorrebbero tre pianeti e se tutti vivessero come gli americani ce ne vorrebbero cinque¹¹⁰, come ci ricordano alcune note ricerche. Noi di terra ne abbiamo comunque solo una.

Bisogna sostituire il più con l'abbastanza. Un futuro sostenibile si costruisce adesso, ma solo cambiando tutto: il modo di pensare, di produrre, di distribuire, di consumare, di fare e di sprecare.

Latouche propone come strumento del cambiamento quello che definisce il Circolo virtuoso delle “otto R”, ovvero otto passi per realizzare la decrescita:

- Rivalutare i valori in cui crediamo che guidano la nostra vita, per cui l'altruismo deve sostituire l'individualismo, la cooperazione la concorrenza, il locale il globale, il tempo libero il lavoro e così via;
- Riconcettualizzare, cambiare punto di vista per poter dare nuovi significati;
- Ristrutturare i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita;
- Rilocalizzare, ovvero consumare localmente e sostenere l'economia locale;
- Ridistribuire la ricchezza e le risorse;
- Ridurre non solo il nostro impatto, ma i ritmi di lavoro e di consumo;
- Riusare, opporsi all'obsolescenza degli oggetti e alle mode riparando;
- Riciclare tutto ciò che produciamo e non è decomponibile.¹¹¹

¹⁰⁹ LATOUCHE (2017), Apple Books.

¹¹⁰ <https://overshoot.footprintnetwork.org/how-many-earths-or-countries-do-we-need/>

¹¹¹ LATOUCHE (2017), Apple Books.

Da quando nel 2002 è stata conosciuta la parola “decrescita”, spesso associata all’aggettivo felice, la sua fortuna è un po’ scemata, forse sostituita da termini oggi più popolari come lo *slow – living, travel, food*, ecc. – ma non quella dei suoi principi, perché in fondo il pensiero alla base è lo stesso. Perché non possiamo quando parliamo di *slow food* non riconoscere la R di rilocalizzare. Il movimento fondato da Carlo Petrini nel 1986, poi riconosciuto a livello internazionale, infatti, non promuove solo il diritto al piacere e a un cibo buono, pulito e giusto per tutti, anche per la Terra, ma si oppone alla *fast-life*. Rifacendoci alle parole degli 11 intervistati potremmo allora aggiungere qualche altra R alle 8 di Latouche: parole come ritrovare, riscoprire, ritornare – perché anche per chi in montagna non aveva radici in qualche modo il trasferimento è stato un ritrovarsi, una riscoperta, un ritorno.

2.4 *Vado a vivere in montagna: un impulso o un progetto di vita?*

La decisione di trasferirsi in montagna per quasi tutti gli intervistati non è stata improvvisa, ma è maturata col tempo – molti hanno utilizzato la metafora del seme che germoglia dentro di sé – e con l’aumentare dell’insofferenza nei confronti della vita urbana.

Tuttavia, a meno che le persone non avessero già un legame speciale con un luogo montano – «Abbiamo sempre frequentato queste zone. Io da quando ero piccola e mio marito, ovviamente, da quando è iniziata la nostra relazione»¹¹², «Per tre anni di fila sono venuta in vacanza qui. Al terzo anno sono rimasta su con la valigia dell’estate, mi sono innamorata del posto e sono rimasta su»¹¹³, «il mio compagno [...] quando ha iniziato a frequentare queste zone si è innamorato del paese di Campertogno, per cui abbiamo deciso di prendere una casa nostra proprio lì»¹¹⁴ – o una proprietà di famiglia da salvare dall’abbandono e da «far tornare a vivere [...] – una casa di famiglia degli anni trenta, che veniva diciamo tenuta, ma non più vissuta»¹¹⁵, «una casa che i nonni non riuscivano più a tenere in vita con l’anzianità e tutto»¹¹⁶ – spesso sono arrivate alla scelta di trasferirsi, ma senza avere una destinazione definitiva in mente: il percorso verso le Terre Alte diventa spesso un percorso a tappe.

Si parte dalla chiara consapevolezza di non voler vivere in città e ci si sposta in un primo luogo temporaneo, cogliendo opportunità che si presentano all’improvviso

¹¹² Intervista a LL.

¹¹³ Intervista a GN.

¹¹⁴ Intervista a EB.

¹¹⁵ Intervista a MT.

¹¹⁶ Intervista a SB.

come la gestione di un campeggio – «è uscito dal nulla su Facebook questo bando per la gestione del campeggio di Rorà. Questo link è stato aperto e da cosa è nata cosa»¹¹⁷ – o di un rifugio:

è uscita l'occasione di andare a gestire un rifugio su a Valliera, vicino Campomolino, una borgata a 1500 metri d'altezza e ho detto "mah, vado a sentire!", sono andata a sentire, mi ha ispirato e ho caricato il mio pandino, avevo la Panda allora, ho caricato i miei bimbi, il cane, mio marito lavorava ancora giù come educatore, e ho detto bòn, io ci provo, e sono andata a gestire questo rifugio ed è stata veramente una bella esperienza.¹¹⁸

Anche la disponibilità inaspettata di un'abitazione in cui vivere può essere un fattore che spinge al trasferimento – «ci è stata data in prestito da dei nostri amici per capire cosa volessimo fare della vostra vita!»¹¹⁹, «è saltata fuori una baita a Santa Caterina Valfurva e mi sono trasferita là inizialmente con l'idea di fare solamente un inverno»¹²⁰ –, per poi col tempo trovare la dimensione più adatta alle proprie esigenze, sia a livello comunitario, sia a livello abitativo. Particolarissimo è il caso di una degli intervistati che, prima di trovare un'abitazione nelle Terre Alte, ha fatto una scelta inconsueta: ha cercato un furgone con l'intenzione di andare a viverci: «un giorno qualcosa che non sapevo nemmeno di avere dentro è esploso ed è affiorato in superficie. Sulla pelle. Ignorare quel qualcosa era davvero impossibile»¹²¹.

Così, un martedì di maggio di quattro anni fa, mi sono messa in strada salutando i coinquilini della villa al centro della piccola e piatta città di Modena. Le montagne, lì, erano veramente troppo lontane. Ho detto addio a tutto quello che ero stata ma soprattutto ho detto addio a quello che le persone pensavano di sapere su di me. A quello che volevo sapessero di me. Nemmeno io capivo più nulla di me stessa, e anche per questo, incuriosita, mi sono messa per strada, consapevole che, senza troppo impegno, presto avrei cominciato a capire¹²².

Da quel giorno ha passato due anni in giro per l'arco alpino così da assecondare le sue passioni: l'arrampicata e lo sci alpinismo. Un'esperienza *sui generis* e che anticipa un po'

¹¹⁷ Intervista a CP.

¹¹⁸ Intervista ad AA.

¹¹⁹ Intervista a ECV.

¹²⁰ Intervista a ET.

¹²¹ TOSCHI (2021), Apple Books.

¹²² TOSCHI (2021), Apple Books.

il trend della *van life*, che le ha fatto capire che, su ruote o senza, la sua casa è in montagna.

2.4.1 *Una grande scelta, influenzata dai più piccoli*

Negli intervistati con figli un ruolo chiave l'hanno avuto proprio i bambini e il pensiero di farli crescere in un ambiente sano, sicuro, a contatto con la natura e più lontano invece dalla tecnologia:

«Volevamo che nostra figlia crescesse più libera e costruendo subito una relazione con la natura e i suoi abitanti»¹²³.

Qua posso dirgli andiamo a camminare e lui si allontana un po' dalla tecnologia. [...] Facciamo qualcosa che gli faccia capire un po' il territorio dove abita [...] molti bambini non sanno più da dove arrivano le cose, pensano che il latte arriva dal supermercato. Noi parliamo con nostro figlio [...] e gli spieghiamo: “vedi il latte arriva da questa mucca e una persona deve prendersene cura e proteggerla”. Lo stesso per la farina e il pane, così lui ha la coscienza che deve dare un valore a tutto quello che arriva al tavolo¹²⁴.

Anche nella scelta di fare un figlio sinceramente ti dico che a me fa stare tranquilla dire “sì, possiamo permetterci ancora adesso di fare un figlio e mettere su una famiglia perché viviamo in un luogo sicuro” e anche nella prospettiva più nefasta della peggiore catastrofe ambientale, politica ed economica noi riusciamo per un po' a sopravvivere, per lo meno più rispetto ad altri che vivono in altro modo¹²⁵.

2.4.2 *Un luogo da vivere e da abitare*

Un'intervistata ha sottolineato il ruolo che ha avuto l'abitazione nella scelta del luogo – «forse mi sono innamorata del posto anche per dove vivevo, per com'era la casa, per com'era l'ambiente» – e della necessità che rispondesse a dei criteri di comfort – «mi interessava molto vivere in una casa di classe A, in modo tale che non devo accendere il riscaldamento, supercoibentata»¹²⁶.

All'importanza del luogo da abitare e alla sua relazione con l'ambiente circostante e la natura l'antropologo Andrea Staid ha dedicato un libro, *La casa vivente*¹²⁷, significativo per questa ricerca perché dedica pagine importanti al racconto della sua scelta di

¹²³ Intervista a EB.

¹²⁴ Intervista a MAC.

¹²⁵ Intervista a SB.

¹²⁶ Intervista a GN.

¹²⁷ STOID (2021), Apple Books.

diventare un neomontanaro, lasciandosi alle spalle Milano e la sensazione di confinamento data dall'appartamento al settimo piano in cui viveva, per trasferirsi sui monti liguri, in una vecchia casa in pietra, in cima a un paese raggiungibile solo a piedi. Una scelta che lui stesso definisce più che un trasferimento, «un cambiare vita, partendo dallo spazio che abitavamo, o meglio dal nostro stare ed esserci nello spazio e nel tempo»¹²⁸.

«La casa è il luogo umano per eccellenza, “l'uomo esiste come uomo in quanto abita un luogo”»¹²⁹ sostiene Staid e racconta di come le sue esperienze di antropologo “lontano da casa” lo abbiano portato a reinventarsi il quotidiano, cercando un cambiamento, anche a partire dall'abitazione. Riscoprendo, per esempio, l'importanza di una casa che si espande nella natura, dove il fuori ha la medesima importanza del dentro: «La mia casa è costruita e pensata soprattutto per riuscire a essere quasi autonoma da un punto di vista alimentare, l'orto è quindi senza ombra di dubbio la stanza principale»¹³⁰. In passato, infatti, l'essere umano ha sempre vissuto all'aperto, costruiva case temporanee e leggere¹³¹ dove dormire, cucinare, depositare oggetti e beni, ma la maggior parte della vita veniva vissuta fuori. Non è un caso che molte popolazioni indigene, quando costrette in abitazioni moderne, si siano sentite ingabbiate, proprio perché il paesaggio non è minimamente incorporato nello spazio domestico. La casa, in-seguendo la falsa utopia del comfort, ha perso corpo, «non è più il meta-animale, la meta-persona che cura, nutre e si occupa dei suoi abitanti, ma si è convertita in un dispositivo di chiusura e di esclusione»¹³². Con la proprietà privata e il possesso della terra, scompaiono anche l'economia della condivisione e del dono, le occasioni di vita comunitaria e lo spirito di appartenenza. Lo si evince facilmente in moltissime delle testimonianze raccolte da Nuto Revelli nel suo libro *Il mondo dei vinti*, dove attraverso le 270 voci di contadini del Cuneese riesce a offrire un ritratto della civiltà contadina del Novecento: «gente vinta, dimenticata, non perché non ha saputo lottare, ma perché bastonata, colpita alle spalle»¹³³. E per questo destinata a scomparire, proprio come il quel vivere comunitario:

¹²⁸ STAID (2021), Apple Books.

¹²⁹ STAID (2021), Apple Books.

¹³⁰ STAID (2021), Apple Books.

¹³¹ Le abitazioni nascevano, crescevano e morivano, durando tra gli otto e i vent'anni, per poi risorgere altrove.

¹³² STAID (2021), Apple Books.

¹³³ REVELLI (1997), Apple Books.

Bernardo Andreis, della borgata Rainero di Marmora, mi parla del forno che serviva l'intera comunità. Funzionava quaranta giorni di fila, cuoceva 'l pan 'd sel per tutto l'anno, ed erano quaranta giorni di festa, di pace. Ma come si spegneva il forno la gente riprendeva a litigare¹³⁴.

[...]

Eraavamo tanti montati così, poca terra e tanti figli, e nessuno che ci dava una mano. [...] Non avevamo nemmeno l'alloggio per dormire, noi bambini andavamo nella stalla del vicino, aveva anche dei bambini, dormivamo tutti assieme¹³⁵.

[...]

La comunità del Malandrè era abbastanza unita, la gente doveva aiutarsi a vicenda se voleva sopravvivere. Quando in una famiglia c'era una disgrazia, un morto, accorrevano tutti a offrirsi¹³⁶.

[...]

Ané 'n vegliar era un modo di incontrarsi, di riconoscersi nella comunità. Chi cantava, chi suonava l'armonica, c'era l'allegria tra i giovani. Nelle stalle si parlava tanto delle masche, si parlava sempre di quello. Chi era più istruito leggeva dei libri e poi raccontava le storie nelle stalle¹³⁷.

[...]

Non sono mai andato a mangiare una volta in cucina, sempre nel cortile con la scodella sulle ginocchia¹³⁸.

Con il modo di vivere è cambiato anche lo spazio domestico, ma Staid sostiene che proprio attingendo all'architettura tradizionale, che già rispondeva alle attuali preoccupazioni ecologiche con la sua attenzione ai consumi energetici e l'utilizzo di mezzi e materiali del territorio, si potrebbero trovare nuove soluzioni, ibridando le vecchie pratiche dell'abitare con le necessità più contemporanee. In effetti è quello che propongono i nuovi filoni dell'architettura come la bioedilizia e la più di nicchia *vegetecture*, che promuove l'uso di materiale vegetale come elemento costruttivo, non solo per i giardini.

Questa attenzione allo spazio abitativo e al suo inserimento nell'ambiente circostante ha guidato anche un altro conosciutissimo neomontanaro, Luca Mercalli, nella ristrutturazione della sua baita. Un'impresa che non lo ha solo portato a scalare quelli che lui definisce «i 14 Ottomila della burocrazia»¹³⁹ per ottenere la certificazione

¹³⁴ REVELLI (1997), Apple Books.

¹³⁵ REVELLI (1997), Apple Books.

¹³⁶ REVELLI (1997), Apple Books.

¹³⁷ REVELLI (1997), Apple Books.

¹³⁸ REVELLI (1977), Apple Books.

¹³⁹ MERCALLI (2020), Apple Books.

energetica CasaClima, ma più in generale a riflettere sul recupero delle borgate alpine, arrivando a scrivere un piccolo *vademecum*, chiamato Carta di Vazon¹⁴⁰. Qui si invita non solo a rispettare le tipologie architettoniche del luogo, a ripristinare i muretti a secco, a introdurre discretamente innovazioni tecnologiche per il risparmio energetico e a prediligere un'illuminazione pubblica limitata e con sensori di movimento, ma anche ad abolire asfalto, cemento e materiali estranei al territorio, a creare luoghi di sosta e contemplazione, a coinvolgere gli abitanti nella manutenzione locale dei beni comuni, a «non costruire parchi giochi, parchi a tema, infrastrutture e oggetti per il divertimento: la bellezza della montagna è sufficiente!»¹⁴¹.

Queste indicazioni sono il risultato di riflessioni maturate durante tutto il processo di ristrutturazione, come il constatare «che tutto ciò che è datato prima del 1950 è riciclabile, pezzi di montagna che semplicemente tornano dov'erano, pietre, legno, ghiaia e un po' di calce»¹⁴² o il rispetto del *genius loci*, quell'armonia di forme e materiali con il paesaggio circostante, dove storia umana e naturale si incontrano, insito nelle abitazioni tradizionali – «così povere, ma fatte bene e al posto giusto, che a portarle quattro metri in là non è già più la stessa cosa; e fatte per resistere e durare, con quei grossi travi portati su uno per uno»¹⁴³.

Anche tra gli intervistati, sebbene solo sette su undici siano proprietari di un immobile in montagna, più di una persona ha menzionato i lavori di ristrutturazione, che hanno comportato «qualche lungaggine o ritardo»¹⁴⁴ e l'importanza di non stravolgere il luogo – «abbiamo scelto di vivere nel vecchio borgo di Viceno, che è stato oggetto di una ristrutturazione molto interessante dove sono stati tenuti molti elementi originari»¹⁴⁵.

2.4.3 *Sentirsi a casa, anche fuori*

Quasi tutti gli intervistati mi hanno parlato o addirittura mostrato il loro giardino, l'orto o comunque lo spazio esterno, sottolineando il ruolo importante che riveste nelle loro vite, il tempo, le energie che dedicano alla sua cura e l'investimento – anche emotivo – che li coinvolge: «La prima cosa che ho fatto è prendermi cura del giardino, che ho

¹⁴⁰ MERCALLI (2020), Apple Books.

¹⁴¹ MERCALLI (2020), Apple Books.

¹⁴² MERCALLI (2020), Apple Books.

¹⁴³ MERCALLI (2020), Apple Books.

¹⁴⁴ Intervista a EB.

¹⁴⁵ Intervista a LL.

chiamato “il giardino di *kairos*” [...] proprio per l'importanza di cogliere nel momento giusto, nel momento opportuno anche i frutti che la terra ti dà»¹⁴⁶.

«Poi qui fuori abbiamo uno spazio molto grosso, che non è un giardino e quindi non devo fare la giardiniera, ma sicuramente va tenuto molto più in ordine»¹⁴⁷.

«La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato scoprire che in vendita, insieme alla casa, c'era un pezzo di bosco [...] lì il cuore ha fatto proprio crac»¹⁴⁸.

«Riusciamo a fare l'orto, riusciamo a trasformare anche le cose che raccogliamo, dai funghi alle erbe, noi raccogliamo le cose che poi mangiamo in tavola»¹⁴⁹.

Anche Staid nel suo libro racconta del suo orto, di come il lavoro della terra scandinava le sue giornate e del benessere che trasmette, a volte anche solo guardare le piante crescere, di come permetta di rallentare i pensieri e tornare al tempo presente, delle possibilità che offre di ridurre i consumi e il proprio impatto ambientale (riciclando l'acqua piovana, trasformando in *compost* i rifiuti organici, autoproducendo la maggior parte del cibo che si consuma). Un'attività che cerca di portare avanti nel modo più naturale possibile, seguendo gli insegnamenti di Fukuoka e la sua agricoltura del nonfare¹⁵⁰, nella convinzione che sono poche le pratiche agricole necessarie, perché la natura fa comunque il suo corso.

In montagna spesso però non ci sono solo gli spazi privati di cui prendersi cura, ma anche quelli della comunità, della quale ci si occupa tutti insieme: «diciamo che ti devi occupare anche dello spazio pubblico. Qui non vengono a spalare la neve, te la spali tu. C'è chi non se ne occupa per niente, altri sì [...] Per esempio io me ne occupo, cioè proprio non dico quotidianamente, ma quasi»¹⁵¹; «andiamo a fare legna insieme perché così faticiamo meno»¹⁵².

Dal racconto di alcuni percepisco quanto il loro rapporto con la natura abbia acquistato una profondità diversa, superando quella concezione antropocentrica che vede l'uomo in opposizione alla natura, tant'è che uno di loro ha personificato alcuni abitanti del suo giardino e li ha resi protagonisti di storie e avventure immaginarie che poi ha raccontato in un libro – «ho animato i personaggi sia vegetali che animali che frequentano questo giardino: una piccola salamandra, delle lucertole, il faggio che ho

¹⁴⁶ Intervista ad AM.

¹⁴⁷ Intervista a LL.

¹⁴⁸ Intervista a ECV.

¹⁴⁹ Intervista a ECV.

¹⁵⁰ Per approfondire il tema si consiglia la lettura di FUKUOKA M., *La rivoluzione del filo di paglia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1980.

¹⁵¹ Intervista a LL.

¹⁵² Intervista a SB.

chiamato Alfio»¹⁵³ – mentre un'altra riferisce che la legna, fondamentale per scaldarsi e per avere l'acqua calda, sia diventata un membro della famiglia.

La natura per tutti è stata una delle motivazioni determinanti nel trasferimento in montagna, la necessità di averla lì accanto, che fosse parte della propria vita e non solo l'agognata meta rifugio verso cui scappare il weekend – «abbiamo iniziato a valutare l'idea di trasferirci in maniera un pochino più stabile in montagna, per avere la possibilità di uscire e stare all'aperto, senza dover ogni volta prendere l'auto»¹⁵⁴ – e per tutti è stata un motivo di scoperta. Una scoperta che in primo luogo è di sé stessi e dei propri limiti, a volte dovuti proprio all'essere cresciuti e all'aver vissuto in una metropoli, circondati dal cemento e da prati che non si possono calpestare, ha di fatto impedito la possibilità di sviluppare «tutta una serie di istinti e di capacità potenziali [...] che sono invece vitali anche nel 2024»¹⁵⁵.

Una degli intervistati, infatti, racconta che, nonostante la consapevolezza di voler vivere nella natura e del senso di benessere che questa riesce a dare, tuttora non riuscirebbe a camminare scalza nell'erba – «nei film quando fanno vedere queste persone che saltano nell'erba, io penso a quanti insetti stanno calpestando»¹⁵⁶ – a testimonianza del fatto che quello con la natura è un rapporto fondamentale, ma che va recuperato col tempo.

Secondo me, ci dimentichiamo appunto un po' quelle che sono anche le nostre origini, no? Perché, se tu pensi un po' alla storia l'*Homo Sapiens* è nato 300.000 anni fa e fino alla nascita dell'agricoltura, quindi fino a 12.000 anni fa, è sempre stato nomade in mezzo alla natura e solo dopo è diventato stanziale. Quindi il rapporto con la natura è una cosa che fa parte del nostro patrimonio genetico direi, e quindi è uno dei motivi per cui anche lo stare in mezzo alla natura ci fa bene¹⁵⁷.

Una rapporto personale che ciascuno coltiva a modo suo – «ovviamente anche tutta questa natura intorno, ognuno la interpreta un po' come vuole, mio marito va di corsa sul Cistella, io sono più contemplativa, quindi per me già guardare fuori dalla finestra è un privilegio pazzesco»¹⁵⁸ – ma che per molti è stata anche l'occasione per sviluppare passioni vecchie e nuove legate al mondo *outdoor*, come l'arrampicata, lo sci alpinismo,

¹⁵³ Intervista ad AM.

¹⁵⁴ Intervista a EB.

¹⁵⁵ Intervista a ECV.

¹⁵⁶ Intervista a ECV.

¹⁵⁷ Intervista ad AM.

¹⁵⁸ Intervista a ECV.

la bicicletta o anche semplicemente camminare, che proprio il celebre alpinista Reinhold Messner definisce quella «forma più semplice di decelerazione»¹⁵⁹ che ci permette di aprirci all'inatteso, stimola nuove idee, ci aiuta ad orientarci, non solo nello spazio perché «quando ci immergiamo completamente nel paesaggio, nel clima, nel tempo raggiungiamo sempre il significato della nostra esperienza»¹⁶⁰.

Uno degli intervistati racconta di essersi specializzato in *forest bathing*, la pratica giapponese del *Shinrin-yoku* nata negli anni '80 e ora diffusa in tutto il mondo che, grazie all'immersione nella foresta, permette di ridurre lo stress, migliorare l'umore e le capacità cognitive, potenziare le difese immunitarie e l'energia. Infatti, è stato scientificamente provato che i monoterpeni prodotti dalle piante del bosco hanno effetti terapeutici sugli esseri umani, ai quali si aggiungono le proprietà rilassanti dei suoni naturali e della visione di strutture ripetitive come quelle dei fusti di albero. È per questo in alcuni paesi come il Canada o la Scozia il contatto con la natura viene addirittura prescritto dal medico¹⁶¹.

Una delle intervistate, invece, mi ha parlato più e più volte del ruolo terapeutico del silenzio e di come abbia trovato una cura a tristezza e rabbia, senza bisogno di ricette: quando suo figlio è triste o arrabbiato camminano verso la cima per poi fermarsi e urlare fuori tutto quello che hanno dentro e non riescono a gestire¹⁶².

Per quasi tutti il trasferimento in montagna e il maggior spazio a disposizione sono stati anche l'occasione per prendere degli animali: gatti e cani – «un altro dei vantaggi del vivere in montagna, è che posso permettere al mio cane di fare una vita degna di un animale e non potrei mai pensare di vivere in città con lui»¹⁶³ – ma anche asini, capre e galline.

Tra le domande che ho sempre posto ce n'è una sui requisiti che doveva soddisfare il luogo per essere scelto come meta del trasferimento: mi incuriosiva sapere cosa avesse portato le persone a capire che quello sarebbe stato il luogo che avrebbero chiamato casa. Tutti a livello conscio o a volte inconscio chiedevano qualcosa ai luoghi, dovevano soddisfare dei requisiti. Per quasi tutti questi erano un minimo di servizi, così da non doversi spostare continuamente, come la presenza di una bottega o della piscina – «Io, per esempio, nuoto e non volevo smettere di nuotare. Qui a Brunico c'è

¹⁵⁹ MESSNER (2020), p. 67.

¹⁶⁰ MESSNER (2020), p. 68.

¹⁶¹ https://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=118310

¹⁶² Intervista a MAC.

¹⁶³ Intervista a ET.

la piscina e poi ci sono comunque più supermercati [...] qua, sei in montagna, ma hai tutte le comodità».

In alcuni casi però c'erano anche dei requisiti estetici – «ci interessava comunque avere un posto bello»¹⁶⁴ o «avere l'orizzonte verso cui guardare, che andasse un po' oltre il palazzo di fronte»¹⁶⁵ – o è stata data molta importanza anche alla presenza di una comunità attiva, alla possibilità di avere una connessione internet, così da non essere completamente isolati, e di avere una casa confortevole e riscaldata. Per chi non disponeva già di un immobile o non aveva ancora individuato il luogo in cui trasferirsi, spesso si è trattato di un vero e proprio colpo di fulmine con la casa e con il luogo, che una delle intervistate spiega così: «penso che sia comunque una questione molto chimica perché noi alla fine siamo costituiti da atomi, come sono costituite le montagne, quindi succede che c'è qualcosa che risuona energeticamente nel posto dove sei»¹⁶⁶.

22.5 Il rapporto con la città: odi et amo.

«L'essere umano vive in città, mangia senza fame e beve senza sete, si stanca senza che il corpo fatichi, rincorre il proprio tempo senza raggiungerlo mai. È un essere imprigionato, una prigionia senza confini da cui è quasi impossibile fuggire. Alcuni esseri umani però, a volte, hanno bisogno di riprendersi le proprie vite, di ritrovare una strada maestra. Non tutti ci provano, in pochi ci riescono»¹⁶⁷.

Walter Bonatti

C'è chi con la scelta di trasferirsi in montagna ha visto anche un miglioramento del suo rapporto con la città, che esperita a piccole dosi o solo quando si ha voglia di viverla diventa un'importante fonte di stimoli culturali e sociali:

«Comunque ogni tanto prendiamo e ci facciamo i chilometri pur di andare a sentire qualcosa o di frequentare i nostri amici, che comunque sono ancora tutti in città»¹⁶⁸.

¹⁶⁴ Intervista LL.

¹⁶⁵ Intervista ECV.

¹⁶⁶ Intervista GN.

¹⁶⁷ <https://www.rai.it//dl/portaleRadio/media/ContentItem-932b4ecc-bdd9-46d5-8f0a-91d80111e6d2.html>

¹⁶⁸ Intervista CP.

«Bello andare in città: sono contenta perché ripeto se voglio in un'ora e un quarto sono a Milano, quindi se ho voglia di farmi l'evento musicale, se ho voglia di fare un aperitivo con le mie vecchie amiche, se ho voglia di vedere una mostra figa lo posso fare»¹⁶⁹.

Per chi invece ha tagliato davvero i ponti con il mondo urbano, le occasioni in cui si è costretti ad andarci diventano fonte di stress: «non riesco più a starci. Mi ricordo le prime volte, dopo mesi che stavo in montagna e sono tornata in città, non riuscivo a camminare sull'asfalto perché ormai i miei piedi erano abituati ai terreni sconnessi. Mi davano fastidio i rumori»¹⁷⁰.

«Non mi piace tornare a Milano. Comunque, vado a trovare i miei genitori, però se devo dire che ho nostalgia, ma proprio neanche un pelo»¹⁷¹. Un legame con la città che l'intervistata dice essersi affievolito sempre più negli anni, con l'aumentare degli impegni in montagna e l'essere riuscita a creare una rete non solo di amicizie, ma anche di professionisti a cui rivolgersi per i servizi sanitari, per esempio.

Un altro intervistato riferisce di come per lui i contesti urbani siano ormai non solo difficili da sopportare, ma proprio «inconcepibili»:

Quando torno a Venezia dopo un po' mi infastidisco. Perché, per carità, sarà anche bello, ma poi alla fine è un accumulo di pietra, insomma, e di turisti. Il concetto di bellezza adesso forse l'ho un po' superato, mi piace di più la meraviglia. Ecco qui ho la possibilità di uscire fuori e ogni mattina mi meraviglio, perché comunque a seconda della luce, della stagione, vivo delle sensazioni completamente diverse¹⁷².

Sostenendo che «è difficile, credo, che una volta che tu hai instaurato un rapporto con la natura, poi tornare indietro». La strada in montagna è quindi sì in salita, ma non ci si perde mai, piuttosto ci si ritrova.

Sono molti però a conservare un rapporto elastico con la città, rientrando quindi pienamente in quella categoria di neomontanari intermittenti, che permette di godere allo stesso tempo dei vantaggi di entrambi i contesti, quello montano e quello urbano, riducendone i limiti e gli svantaggi, in primis quello dell'isolamento.

È proprio una mia idea di nuovo modo di vivere la montagna. Io credo poco nella scelta dell'isolamento, credo che oggi tornare a vivere in montagna voglia dire comunque tenere

¹⁶⁹ Intervista a SB.

¹⁷⁰ Intervista a GN.

¹⁷¹ Intervista a LL.

¹⁷² Intervista ad AM.

aperti dei canali dall'alto verso il basso con delle proprie peculiarità, con delle proprie chiaramente identità, però non vuol dire vado in montagna lascio tutto, mi isolo. Il mio lavoro è legato alla cultura, è legato chiaramente all'Alpe, e il libro diventa strumento di promozione del territorio, diventa strumento di relazione umana, ma diventa anche strumento di dialogo tra l'altro il basso, cioè tra le montagne e la città¹⁷³.

Uno scambio che, come abbiamo visto, ha sempre caratterizzato le Terre Alte, e che sembra destinato a segnare anche il loro futuro, portando dinamismo, novità e arricchimento anche in territori che a prima vista potrebbero sembrare granitici non solo nel paesaggio, ma anche nell'identità, attirando così anche le generazioni più giovani.

Infatti, l'età sembra essere determinante nella decisione di trasferirsi, come aveva suggerito il Rapporto MICLIMI, che mostrava una maggiore propensione a trasferirsi nelle Terre Alte delle persone tra i 35-44 e tra i 45-54 anni, mentre relativamente meno interessati a questa opportunità risultano i giovani¹⁷⁴ e gli over 54 anni¹⁷⁵. Il più anziano tra gli intervistati ritiene che «magari a una certa età è più semplice farlo, perché appunto hai già vissuto tante esperienze, quindi l'arricchimento che cerchi, il benessere che cerchi, non è solo di tipo intellettuale, è più un benessere anche fisico, che comprende tutta la persona»¹⁷⁶ e racconta di come, nel suo caso, siano state una serie di circostanze fortuite a spingerlo verso questa scelta, tra cui sicuramente una maggiore libertà, dovuta all'aver i figli già grandi e indipendenti, la moglie in pensione e all'aver perso il lavoro a pochi anni dalla pensione. Coincidenze che spingono in una direzione e che solo a posteriori vengono riconosciute come segnali di una vera e propria via da seguire: che hanno permesso all'intervistato di intraprendere una nuova carriera come guida ambientale escursionistica ed esperto di *forest bathing* – l'ennesima, perché racconta di aver svolto diverse attività sia da dipendente che imprenditoriali, come una società di grafica, una casa editrice di fumetti giapponesi, un cinema d'essai, una casa di produzione cinematografica di documentari – o a un'altra partecipante di capire, dopo anni di vita nomade fronte spiaggia, che quel luogo da chiamare “casa” che stava cercando al mare, l'aveva trovato in montagna.

¹⁷³ Intervista a MT.

¹⁷⁴ Dei giovani tra i 18 e i 34 anni il 45% ha dichiarato di essere poco o per nulla propenso a trasferirsi nelle Terre Alte, mentre solo il 30% ha mostrato un interesse.

¹⁷⁵ Il 48,5% dei soggetti over 54 non è interessato a trasferirsi in montagna.

¹⁷⁶ Intervista ad AM.

L'età però sembra essere un fattore determinante anche nella relazione che si mantiene con la città che ci si è lasciati alle spalle, perché tra gli undici intervistati solo una persona, la più giovane, riferisce di avere ogni tanto nostalgia della città, dei servizi che offre e soprattutto delle opportunità di lavoro, raccontando che nei primi mesi del suo trasferimento, non avendo la macchina ed essendo i collegamenti bus estremamente limitati, ha dovuto fare 12 chilometri a piedi semplicemente perché aveva bisogno di fare un po' di spesa. Tuttavia, il suo caso è un po' particolare, perché oltre alle oggettive difficoltà occupazionali, di spostamento e di integrazione, si aggiunge una personalissima situazione che l'ha vista praticamente costretta a lasciare il suo paese, la Colombia, per arrivare in un paesino montano della Lessinia dove ricominciare da zero, insieme a un bimbo piccolo e al compagno, con solo la vicinanza e il sostegno di una cugina. Dai suoi racconti emerge, infatti, sì la nostalgia per la facilità della vita urbana – «mi manca la facilità, perché sai che quando sei in una città grande e il trasporto è facile, anche il lavoro è facile»¹⁷⁷, ma soprattutto per il suo paese d'origine con la sua rete sociale di familiari e amici: «è stato un cambiamento grande, perché di là il mio moroso e anche io avevamo una famiglia grande e ora siamo solo noi tre, senza la nonna, la zia, è brutto»¹⁷⁸.

Si rileva però che tra gli intervistati, quelli che più mantengono un rapporto elastico e intermittente con la città, che hanno ancora la maggior parte delle relazioni amicali in città, sono quelli under 40. Nessuno comunque ha mai messo in dubbio la scelta di trasferirsi.

Sono interessanti anche le considerazioni del neomontanaro intermittente forse più conosciuto d'Italia: lo scrittore Paolo Cognetti, che in un'intervista ha raccontato che nonostante abbia adottato questo modo di vivere da anni, faccia comunque ancora fatica a trovare un equilibrio, tra il su e il giù, la montagna e la città, che nel suo caso coincidono anche con la vita solitaria e la vita di coppia – «Il contrasto si manifesta anzitutto nella tensione tra il desiderio di solitudine e il bisogno di condivisione. [...] Qui ho degli affetti, lì no. Ma lì mi sento libero, qui no. Che cosa devo privilegiare?»¹⁷⁹.

2.6 L'accoglienza della comunità e l'apporto dei nuovi montanari

Se molti dei neomontanari si sono spinti verso le Terre Alte proprio perché attratti dal senso di comunità di questi luoghi è innegabile che riuscire a diventare parte di queste

¹⁷⁷ Intervista a MAC.

¹⁷⁸ Intervista a MAC.

¹⁷⁹ COGNETTI (2018), p. 33.

comunità non sia così semplice, come ha splendidamente raccontato Giorgio Diritti nel suo film *Il vento fa il suo giro*¹⁸⁰, ambientato in Valle Maira. Perché a volte sembra davvero che in montagna le ventate di novità non possano durare, perché appunto prima o poi il vento fa il suo giro e quell'ordine, che si crede dato, debba essere ripristinato per preservare i luoghi dal cambiamento. In fondo lo stereotipo del montanaro burbero e chiuso non si sarà diffuso per caso!? Tra gli intervistati però quasi tutti riferiscono di sentirsi inseriti nella comunità locale: c'è chi riferisce di essere addirittura percepita come una del luogo – «ho questa sensazione, poi magari non è così, non lo so!»¹⁸¹ – chi, invece, sottolinea che, pur non avendo problemi e sentendosi accolto «un conto è essere nato e vissuto sempre qui, un conto è se ci sei arrivato»¹⁸², anche perché non parlare la stessa lingua o lo stesso dialetto fa una notevole differenza. Quello che molti dei neomontanari hanno subito apprezzato è il vedersi riconoscere un ruolo:

Io ero Alessandra di Valliera, no? Mi hanno soprannominata Valliera che era il rifugio. Adesso sono Alessandra del pensionato! Già anche questi nomi, no, come ti identificano. È bello, se vogliamo, perché comunque è anche una dimostrazione che sei bene accetto¹⁸³.

Una volta sono andato nel panificio dove ho preso delle brioches e la mattina c'era la busta col pane per me dove c'era scritto “per il regista” [...] mi piaceva l'idea che ognuno avesse un ruolo, ero molto attratto dalla possibilità, arrivati a un certo punto della vita, di avere dei rapporti più autentici, con poche persone. Ecco non con una moltitudine indefinita di gente, come invece accade a Venezia¹⁸⁴.

L'integrazione però è comunque sempre un processo, lento e progressivo. Infatti, una degli intervistati racconta come siano servite molte spese, molti caffè, molte passeggiate per farsi riconoscere in quanto “abitante del luogo” e non semplice turista:

Si aspettavano che prima o poi andassi via, tornassi a casa, che casa fosse da un'altra parte. Ci sono voluti anni di costante presenza per fargli capire che vivevo lì, non era la mia seconda casa. Per loro era assurdo. Chi nasce in questi posti fa fatica a rendersi conto

¹⁸⁰ DIRITTI (2005).

¹⁸¹ Intervista ad AA.

¹⁸² Intervista ad AM.

¹⁸³ Intervista ad AA.

¹⁸⁴ Intervista ad AM.

della bellezza che ha intorno, forse noi da cittadini abbiamo un occhio esterno, riusciamo a coglierne le qualità, che loro vedono come limiti.¹⁸⁵

Un problema che affligge soprattutto gli intermittenti, che faticano a trovare il loro posto nella vita comunitaria, non essendo sempre presenti o perché spesso la vita sociale è legata alla vita religiosa – «le occasioni di incontro con la comunità locale non sono moltissime, perché diciamo che il luogo di aggregazione principale lì è la chiesa, che noi non frequentiamo però»¹⁸⁶.

Sembra che il tempo, ma soprattutto la condivisione delle fatiche e delle difficoltà che la montagna impone aiutino il processo di integrazione perché, come sostiene Mauro Varotto, «l'appartenenza alla montagna ora come allora non si basa sull'autoctonia, ma sulla presa in carico del suo addomesticamento»¹⁸⁷. Le pratiche fanno quindi scomparire la distinzione tra abitante e forestiero: torna in vigore il tradizionale sistema montano, alternativo al liberismo selvaggio e all'inefficienza del governo centrale, che si basa sulla tutela del bene comune dallo sfruttamento eccessivo, e crea un nuovo senso di appartenenza e legami intergenerazionali tra chi ha scelto la montagna come luogo di vita, indipendentemente dall'essere nativo, autoctono, ritornante o alieno.

Tra le esperienze degli intervistati è evidente che l'amore per il territorio e la disponibilità a mettere in campo le proprie competenze, le proprie energie e il proprio tempo abbiano avuto un ruolo chiave nell'inserimento nella comunità. In un caso questa passione si è trasformata in vero e proprio impegno politico, come consiglia comunale:

questa esperienza che mi è servita tantissimo per conoscere la realtà locale [...] forse è stata la cosa che più mi ha formato del vivere in montagna. Tant'è che una mia amica che è nata e cresciuta qui, dopo un anno che vivevamo qui, mi ha detto “conosci più gente tu che sei appena arrivata, di me che sono qua da sempre!”¹⁸⁸

In altri casi, invece, si è concretizzata in progetti di sviluppo territoriale, perché molti nelle Terre Alte vedono un futuro non solo per loro, ma anche per altri: «È un po' una missione che mi sono posto, non di salvare l'umanità però di portare sulla scialuppa di salvataggio qualcuno o quantomeno di dare l'opportunità di provare a considerare altri

¹⁸⁵ Intervista a ET.

¹⁸⁶ Intervista a EB.

¹⁸⁷ VAROTTO (2020), Apple Books.

¹⁸⁸ Intervista a LL.

aspetti della vita»¹⁸⁹. Mostrare, quindi, attraverso la loro esperienza che un'alternativa è possibile, che la via verso le Terre Alte non è necessariamente una salita irta e impossibile – «vorrei tanto che ci fossero delle occasioni di condivisione con i giovani e in generale con chi pensa, chi sente che la città è un limite, ma non vede nella montagna una soluzione perché vede un altro limite»¹⁹⁰.

Infatti, sette degli undici intervistati ai territori montani che li hanno ospitati non hanno solo chiesto, ma hanno anche cercato di restituire, sviluppando attività imprenditoriali e collaborazioni con gli enti locali, soprattutto in ambito turistico – offrendo escursioni guidate, aprendo attività ricettive come case vacanze o un campeggio, creando piattaforme o reti tra le realtà già presenti – e in ambito culturale – organizzando rassegne ed eventi letterari, musicali, teatrali e cinematografici – a testimonianza del fatto che non si tratta solo di andare a vivere in montagna, ma di farla rivivere.

Anche perché nei vuoti lasciati dallo spopolamento alpino sembra davvero esserci lo spazio per (ri)costruire: non solo perché trattandosi di comunità piccole quando si hanno delle idee è più facile riuscire a confrontarsi e a dialogare direttamente con chi gestisce la cosa pubblica, ma anche perché spesso sono disponibili risorse o finanziamenti per poterle realizzare¹⁹¹.

La montagna diventa quindi uno spazio della possibilità, un luogo privilegiato per sognare e creare: «l'ultimo progetto che ho, su cui sto lavorando, è realizzare un teatro in una parte di bosco qui dietro, dove sono state abbattute con Vaia centinaia di alberi, ed è un anfiteatro naturale»¹⁹².

Perché, come racconta in un'intervista Paolo Cognetti, utilizzando parole molto amare per descrivere la povertà culturale della montagna che non è strutturale, ma proprio dovuta al suo abbandono:

Uno dei compiti per noi che torniamo è infilarci in questi buchi, che hanno un corrispettivo fisico nelle case diroccate che ristrutturiamo. È un compito triste, ma allo stesso tempo entusiasmante. Abbiamo davanti una prateria, ora si tratta di capire che cosa ne vogliamo fare di tutto questo spazio.

I neomontanari si ritrovano, quindi, investiti della responsabilità di recuperare quei caratteri di apertura e mobilità che hanno da sempre caratterizzato la vita in montagna,

¹⁸⁹ Intervista ad AM.

¹⁹⁰ Intervista a ECV.

¹⁹¹ Intervista ad AM.

¹⁹² Intervista ad AM.

mostrando quindi le risorse e le qualità di un territorio che spesso sono diventate invisibili a chi lo abita e tracciando nuove traiettorie, nuovi flussi, nuovi percorsi tra città e montagna.

Quello che infatti più mi ha colpito durante le interviste è il grande amore e la conoscenza delle persone per i territori che li hanno adottati: una conoscenza fatta di storia e storie dei luoghi, delle loro specificità e dei loro problemi, che a volte si esprimeva a parole, magari descrivendo cima per cima le montagne circostanti, ma altre volte si mostrava nel fare o, meglio, nel fatto, nel mostrare quello che si era costruito. Emerge quindi con evidenza che, anche se il fenomeno dei neomontanari non appare ancora numericamente davvero impattante, è l'assetto qualitativo del popolamento alpino a fare la differenza: persone dal profilo qualificato che arricchiscono la montagna con le loro esperienze, le loro competenze e le loro idee, che all'innovazione tecnologica uniscono l'interesse per l'ambiente naturale, mettendo sempre la montagna al centro.

È quella che Mauro Varotto definisce “terza montagna”¹⁹³, in opposizione a una prima montagna povera e a una seconda montagna succube della pianura e asservita ai suoi modelli produttivi, che non rinnega il passato, ma che porta visioni di futuro, che non separa l'umano e l'animale, che alla competizione preferisce la cooperazione, alla quantità la qualità, alla standardizzazione la varietà.

2.7 Il ruolo della pandemia come spinta acceleratrice di questo processo

La pandemia da Covid-19 è stata un evento eccezionale, tant'è che è stata considerata «la prima esperienza traumatica e collettiva dell'Antropocene»¹⁹⁴, capace di sconvolgere l'umanità su più livelli, non solo economici e sociali, a essere messa in crisi è stata proprio la nostra relazione con l'ambiente e il modo in cui pensiamo la natura.

È emerso quanto Nietzsche denunciava già a fine Ottocento: «*Hybris* è oggi tutta la nostra posizione rispetto alla natura, la nostra violentazione della natura con l'aiuto delle macchine e della tanto spensierata inventiva dei tecnici e degli ingegneri»¹⁹⁵. L'alterazione dell'ordine naturale perpetrata dall'uomo sta mettendo a repentaglio la stessa vita umana, una consapevolezza che avremmo già dovuto avere vista l'evidenza dei cambiamenti climatici, ma che è stato proprio il Covid-19 a palesare, un virus generato da un salto di specie, a causa della promiscuità tra animali e uomo, e

¹⁹³ VAROTTO (2020), Apple Books.

¹⁹⁴ VAN AKEN (2021), p. 169.

¹⁹⁵ NIETZSCHE (1984), p. 106.

soprattutto del loro sfruttamento intensivo, dell'assenza di limiti, della nostra *hybris* appunto.

Ecco che la natura che nella cultura occidentale è stata allontanata, separata dall'umano e relegata fuori, ha smesso di essere un oggetto passivo, sempre a nostra disposizione, e si è ripresentata come una minaccia, che ha messo in luce tutti i limiti della nostra concezione antropocentrica e individualista. Ci siamo riscoperti interconnessi con una natura, fatti di altri esseri viventi, ma anche di non viventi, e con gli altri umani, attivando in alcuni casi processi di cambiamento e riscoperta delle relazioni ambientali in cui siamo sempre immersi.

Tant'è che proprio il *lockdown* per molti è stato un'occasione di consapevolezza e messa in discussione, perché nell'impossibilità di avere relazioni sociali e di uscire, quando la casa si è trasformata nell'unico luogo sicuro, è risultato evidente non solo l'importanza dello spazio abitativo, ma anche dello stile di vita.

È successo anche a me che, dopo aver trascorso il primo *lockdown* chiusa in un monocale di 35 metri quadri a Milano, circondato da altri palazzi, all'annuncio del secondo confinamento, a Novembre 2020, mi sono trasferita in fretta e furia nel primo alloggio in affitto che ho trovato sui monti. Un'esperienza che nonostante l'angoscia del momento, ricordo ancora con gioia. Un appartamento spazioso in Valtellina, con vista Orobie innevate e un giardino pieno di piante e gatti, che mi ha permesso di esperire una libertà incredibile in un momento di segregazione. Le passeggiate in pausa pranzo, le erbe spontanee trovate anche dopo una copiosa nevicata, le *call* in giardino con i gatti in braccio e la stufa da accendere ogni mattina. Per me è stato un punto di non ritorno, perché ho capito che non sarei riuscita più a riprendere una vita di giornate grigie, chiusa in ufficio e poi in casa, e nemmeno a un tempo scandito dal lavoro. Non sono stata l'unica, né a fare questo tipo di esperienza, visto che secondo il Rapporto MICLIMI il 16,3% dei milanesi, quasi il 15% dei bolognesi e in misura più ridotta gli abitanti delle altre città coinvolte nello studio ha fatto *smart working* in aree montane, né ad aver deciso di non voler rinunciare, una volta finita l'emergenza sanitaria, alla libertà di gestire il proprio tempo.

La pandemia ci ha costretti a fermarci, mettendo in pausa attività produttive, sogni e progetti, abbiamo realizzato che del domani non vi è veramente certezza e siamo stati costretti a rimanere in un presente scomodo, a confrontarci con quello che davvero avevamo senza possibilità di evasione. Così, non appena siamo tornati alla "normalità", abbandonando i lieviti madre al loro destino, lasciando scadere gli abbonamenti alle

app di yoga *online*, per tornare ad ammassarci su mezzi di trasporto e locali, milioni di persone hanno ripensato alle proprie priorità di vita. Molti dei ragazzi della Generazione Z e di chi lavora in settori ad alto tasso di stress hanno realizzato che quella normalità non era per nulla normale e hanno scelto di lasciare il posto di lavoro, spesso senza avere un'altra proposta sul tavolo, per dare spazio alle proprie passioni e ai propri affetti. Un fenomeno iniziato negli Stati Uniti dove nel 2022 si sono contate 40 milioni di dimissioni, a cui è stato appunto dato il nome di “*Great resignation*”, ma significativo anche in Italia dove, secondo i dati del Ministero del Lavoro, il 2022 è stato l'anno con più dimissioni volontarie degli ultimi cinque, 1,66 milioni nei primi nove mesi dell'anno. Alle “Grandi dimissioni” è seguito il “*quiet quitting*”¹⁹⁶, ovvero la scelta di non farsi definire dalla carriera, ma di ridimensionare l'impegno e l'investimento nella professione, dedicandovi il minimo indispensabile, per privilegiare il proprio benessere e i propri interessi.

Nel mio caso è stata la possibilità di lavorare in *smart working*, una modalità di lavoro che in Italia era quasi sconosciuta prima del Covid-19¹⁹⁷, a farmi capire il significato dell'espressione “*work-life balance*”, tanto promossa dalle aziende sui loro profili LinkedIn, e a darmi la possibilità di tagliare il cordone ombelicale che mi legava a Milano.

La pandemia ha innescato una rivalutazione della città che, proprio come nel Decamerone di Boccaccio, era divenuta luogo di infezione e morte e che privata delle occasioni di socialità perde parte del suo senso, e al contempo una riscoperta dei luoghi rurali e remoti, più a contatto con la natura. Un'operazione incentivata anche dalla stampa nazionale e internazionale che ha dedicato innumerevoli articoli allo stile di vita dei borghi italiani¹⁹⁸ perpetuando quell'immaginario stereotipato fatto solo di ritmi lenti, paesaggi meravigliosi, e compaesani che si aiutano vicendevolmente.

Eppure, secondo i dati dell'indagine IPSOS svolta per Uncem sulla percezione della Montagna a dicembre 2022 solo per il 26% degli intervistati la pandemia ha aumentato il desiderio di passare del tempo in montagna, mentre il 62% non rileva differenze¹⁹⁹.

¹⁹⁶ Il termine *quiet quitting* è divenuto virale nel luglio 2022, quando un ingegnere ventenne americano, Zaid Khan, ne ha dato una spiegazione su TikTok, raggiungendo oltre 354 milioni di visualizzazioni e scatenando le reazioni degli altri utenti.

¹⁹⁷ <https://ilbolive.unipd.it/it/news/trasformazione-lavoro-smart-working-arretratezze>

¹⁹⁸ BERTOLINO (2022).

¹⁹⁹ https://uncem.it/wp-content/uploads/2022/12/IPSOS-per-UNCHEM-Percezione-e-opinioni-sulle-aree-montane_PRESENTAZIONE-13-12-2022.pdf

Il potenziale di sviluppo della montagna richiede infatti di mettere a tema la crisi del modello consumistico urbano, affermatosi negli ultimi due secoli a discapito dei tradizionali insediamenti abitativi in quota.

Su questo sfondo, il fenomeno della scoperta e della colonizzazione delle montagne è stato letto nel dibattito in modi opposti ma complementari, che contrappongono una visione romantica della pura conservazione della montagna ad una visione ludica, caratterizzata dal suo asservimento all'uso consumistico urbano, con il rischio finale di trasformare le aree montane in quel che viene provocatoriamente definito un "deserto verde". Entrambe queste immagini rappresentano forme di appiattimento e di semplificazione che riducono in modo stereotipato la complessità dell'ambiente fisico e sociale della montagna, che potrebbe invece essere alla base di molteplici processi di sviluppo e di riconoscimento. Diverse sono invece le visioni dei neomontanari che hanno scelto le Terre Alte come loro presente e spesso futuro. Tra gli undici intervistati, quattro si erano già trasferiti in montagna prima della pandemia, ma riferiscono che questo evento eccezionale è comunque servito loro per rafforzare ulteriormente la convinzione della giustezza della loro scelta di trasferimento.

Se per uno degli intervistati, invece, il Covid ha rallentato il suo progetto di trasferimento, perché legato allo sviluppo di un *business* in montagna vincolato ai flussi turistici e quindi ostacolato dal clima pandemico, per tutti gli altri la pandemia è stata uno degli ingranaggi del motore di cambiamento. Per qualcuno è stata fondamentale:

Allora per me se non ci fosse stata la pandemia non saremmo qui. [...] Mi sconfinerava quell'idea, desideravo da un lato avere il coraggio di farlo, ma non avrei avuto il coraggio, perché comunque voleva dire fare tante ore di macchina al giorno, complicarsi la vita un po'. E quindi io l'ho fatto grazie al Covid, perché con il Covid la cosa è stata capire, metterti in contatto con te stessa, capire quali sono le cose per te veramente importanti della vita. [...] Perché io la cosa che soffrivo di più durante il Covid era non poter uscire, non poter stare a contatto con la natura, non tanto l'aperitivo, non tanto gli amici, non tanto il sesso, non so come dire, non tanto l'apertura al teatro: no, la natura, il verde, il fatto che io non potevo andare al parco²⁰⁰.

²⁰⁰ Intervista a SB.

È stata determinante perché, dopo aver passato quei periodi chiusi in casa ci siamo resi conto che è molto importante che il luogo in cui sei sia quello in cui vuoi essere. Inoltre, ha accelerato dei processi e sdoganato lo *smart working*; quindi aperto a una possibilità di lavoro flessibile che forse fino a prima era impensabile: di fatto ci ha permesso di considerare la possibilità di trasferirsi qui²⁰¹.

Per altri è stata un segnale, un invito a proseguire lungo la strada del cambiamento:

Nel senso che ha reso più evidenti delle riflessioni e delle esigenze e delle fatiche che comunque già c'erano e che è già un pochino si sentivano. Sia io che Thomas avevamo già questo seme, questa esigenza di decrescita, mettiamola così ce l'avevamo da una vita, ma è diventata impellente²⁰².

Solo in un caso, quello già raccontato in cui l'intervistata, vittima di un'estorsione, ha scelto di ricominciare un'altra vita in un altro continente, un po' per caso in montagna, la pandemia non è stata una molla propulsiva, essendo talmente forte e prioritaria la necessità di garantire un futuro sicuro alla propria famiglia.

Tra gli intervistati chi ha avuto la possibilità di trascorrere la pandemia nelle Terre Alte non racconta solo di come sia stato più facile affrontare il momento di difficoltà grazie alla solidarietà della comunità – non soffrendo quindi di solitudine e isolamento, come successo in città – e di come la natura circostante fosse di conforto – «qui bene o male, sai, esci fuori e abbiamo questa grande fortuna, andiamo a fare due passi proprio dietro casa c'era il bosco, andavi oltre il bosco e trovavi subito la montagna, eri subito all'aperto»²⁰³, ma anzi ne conserva dei ricordi positivi: «era come essere in vacanza, eravamo sempre in giro per le montagne»²⁰⁴.

Anche Staid ha riflettuto sull'evento raccontando come per lui sia stata la prima volta nella vita in cui non ha avuto fretta di fare, ma sia semplicemente riuscito a «vivere il presente concependolo in modo che possa garantire un futuro migliore»²⁰⁵, tornando a essere *homo faber* – perché «chi sopravvive se mancano i comfort ai quali siamo abituati? [...] Chi ancora sa fare, chi coltiva, chi non vive rinchiuso in un appartamento

²⁰¹ Intervista a EB.

²⁰² Intervista a ECV.

²⁰³ Intervista ad AA.

²⁰⁴ Intervista a GN.

²⁰⁵ STAID (2022), Apple Books.

forse può sopravvivere»²⁰⁶ – e cogliendo quell'occasione e quel tempo per esplorare il paesaggio, conoscerlo e potercisi orientare.

La montagna sembra essere stata un osservatorio privilegiato per riflettere su quello che stava succedendo e su quello che sarebbe successo:

Ho visto proprio con i miei occhi la natura riprendersi i suoi spazi. È cambiato tanto, ha nevicato tanto, probabilmente anche per un inquinamento minore, non so. E poi ho visto che tante persone sceglievano di passare la pandemia nella seconda casa in montagna, perché era molto più facile e vivevano meglio. E poi ha cambiato proprio gli stili di vita delle persone, non per niente c'è stato il boom della van life, che io avevo scoperto prima. È stata un po' una conferma, è stato sbattuto in faccia alle persone che lo stile di vita che si fa in città è insostenibile per un essere umano.

2.8 Mons docet

Nella mia traccia iniziale l'intervista chiudeva con una domanda sul ruolo del cambiamento climatico nella scelta del trasferimento e una sui progetti e le speranze per il futuro, ma mi sono resa conto che, nel primo caso, nonostante tutti fossero consapevoli e sensibili al tema, non era stato un fattore così rilevante: non avevo di fronte a me dei migranti climatici. Inoltre, per quanto le estati in città stiano diventando sempre più torride, i cambiamenti climatici si manifestano in maniera anche più evidente e traumatica nel fragile territorio alpino, come mostrano le recenti immagini delle alluvioni e delle frane che hanno colpito la Val di Cogne e il Canavese. Nel secondo caso, invece, interrogarli sulle loro speranze e sui loro progetti per il futuro in maniera così diretta poteva apparire quasi intrusivo, in fondo, dalle precedenti risposte avevo già potuto dedurre che quasi tutti vedevano in montagna non solo il loro presente, ma anche il loro futuro: qualcuno aveva già trovato il proprio luogo e il proprio progetto, per altri si trattava forse solo di un primo passo verso le Terre Alte, che un domani li vedrà spostarsi altrove, magari ancora più in su.

Ho voluto, invece, chiudere con una domanda difficile, alla quale io non avrei saputo rispondere così su due piedi, che pensavo necessitasse di riflessione e rimuginio, ma

²⁰⁶ STAID (2022), Apple Books.

che con mio grande stupore ha suscitato risposte immediate, articolate e molto profonde.

Un'intervistata alla mia richiesta di condividere una cosa che la montagna le avesse insegnato ha subito incalzato: «Una?»²⁰⁷, per poi elencarne almeno tre.

La primissima è il focus, quindi questa pulizia mentale di cui ti parlavo prima. Non abbiamo bisogno di essere così saturi di cose, di pensieri, di stimoli, perché in realtà si sta bene anche senza, c'è un altro tipo di stimolo che fa molto bene quello della natura e dell'osservazione. Questo sicuramente me l'ha insegnato solo la montagna²⁰⁸.

Da persone diverse ho ricevuto la medesima risposta: il silenzio. Altre mi hanno dato, invece, risposte simili, spiegandomi come la montagna abbia insegnato loro a conoscere meglio sé stesse, a riconoscere i loro limiti e a superarli. Una consapevolezza che non si limita al rapporto con noi stessi, ma che si estende anche al nostro ruolo nei confronti della natura. La maestra montagna «ci educa alla bellezza che ci circonda»²⁰⁹ e alla nostra responsabilità di custodirla, conoscerla, scoprirla e proteggerla: «per far sì che [questi luoghi] possano, un domani, essere sempre una palestra e una scuola anche per le generazioni future. Questo è l'insegnamento più grande»²¹⁰.

²⁰⁷ Intervista a ECV.

²⁰⁸ Intervista a ECV.

²⁰⁹ Intervista a MT.

²¹⁰ Intervista a MT.

CAPITOLO 3

Il Cinema e la montagna.

Quello tra cinema e montagna è un rapporto ormai secolare, cominciato proprio agli albori della settima arte, a cavallo tra fine Ottocento e primi Novecento con pellicole come *Zermatt: Panorama dans les Alpes* (1896), realizzata dai fratelli Lumière installando una macchina da presa su un treno della linea Viège-Zermatt, o *L'ascesa al Monte Bianco* (1902) e *L'ascesa al Cervino* (1903)²¹¹, realizzate da Frank Ormiston-Smith per la Warwick Trading Company, in cui si racconta la conquista delle due vette. Memorabile è anche *Drame sur les glaciers de la Blümlisalp*, proiettata pubblicamente al Moulin-Rouge di Parigi nel 1905: un film che narra il ritrovamento dei corpi di tre alpinisti caduti in uno dei crepacci dell'omonimo ghiacciaio. Félix Mesguich, l'operatore dei fratelli Lumière che ha curato le riprese di questo reportage, racconta nella sua biografia di aver subito sentito (e seguito) il “richiamo delle vette”, pur non essendo un alpinista, e di come «questi primi documentari di alta montagna interessarono il pubblico per la novità e per il realismo in un ambiente ancora inesplorato»²¹².

È un'epoca in cui i cineasti suppliscono con un grande coraggio ai pochi mezzi a disposizione e sono disposti a mettere a rischio la loro vita, lavorando in condizioni estreme e pericolosissime, pur di seguire gli alpinisti e testimoniare in presa diretta le loro imprese, anche sopra gli 8000 metri. D'altronde sono proprio le loro pellicole ad avvicinare vette leggendarie e a renderle accessibili anche a chi non ci sarebbe mai potuto arrivare.

Questi primi documentari di montagna riusciranno a influenzare anche le produzioni a soggetto degli anni tra le due guerre mondiali, che rifiuteranno le ricostruzioni in studio per dare spazio alla realtà, arrivando anche a inserire nel montaggio coloro che filmano, così da mostrare le imprese dei cineoperatori e le difficoltà che si trovavano ad affrontare: «lo scopo di questo sguardo dietro le quinte è quello di rafforzare l'idea – che sostiene tutti questi film – che lo

²¹¹ <https://www.mntnfilm.com/en/p/the-first-mountaineering-film-in-history>

²¹² <https://www.utetlibri.it/libri/cinema-delle-montagne>

spettatore può, attraverso lo schermo, vivere un'avventura eccezionale in luoghi inaccessibili»²¹³.

Inizialmente, quindi, la montagna al cinema è stata rappresentata come simbolo di avventura e di conquista anche nei film di finzione – ne sono un esempio le pellicole di Arnold Fanck come *La tragedia di Pizazzo Palù* (1929)²¹⁴ e *La montagna dell'amore* (1926)²¹⁵. In Germania però nasce un vero e proprio genere cinematografico, il *Bergfilm*, caratterizzato da paesaggi suggestivi ed emozioni intense, dove le montagne non sono «semplice sfondo, fanno a tutti gli effetti parte del cast»²¹⁶, diventano protagoniste:

La montagna assume delle proprietà di entità quasi divina, detta le sue leggi che bisogna conoscere e rispettare. Manifesta la sua rabbia attraverso fenomeni come valanghe, tempeste di neve, frane di roccia, raffiche di vento o al contrario si calma in funzione dell'attitudine degli esseri umani che si avventurano sulle sue pendici²¹⁷.

Confrontarsi con lei significa misurarsi con il divino, un divino che incarna tutti i valori della morale cattolica. Alla base del *Bergfilm* c'è sempre l'opposizione tra l'uomo e la natura, tra la città, luogo di perversione e corruzione, e la montagna, dove appunto è possibile elevarsi.

Con il dopoguerra si apre una nuova stagione per il cinema di montagna, in Italia legata indissolubilmente alla storia del CAI, il Club Alpino Italiano, nato nel 1863 a Torino con l'obiettivo di promuovere l'alpinismo, la conoscenza delle montagne e la protezione del loro ambiente naturale.

Tra il 1946 e il 1955 avvengono tre eventi apparentemente indipendenti, ma in realtà interconnessi che segnano la storia del cinema di montagna: nascono la Commissione Cinematografica e la Cineteca del CAI, una spedizione italiana conquista il K2 e viene fondato quello che oggi è noto come Trento Film Festival. Nel 1952, infatti, Amedeo Costa con l'aiuto di altri amici si prodiga per

²¹³ HAVER (2005), p. 130.

²¹⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=gJ8B4VH-5gk>

²¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=sV153nVRHGk>

²¹⁶ DELLA DORA (2019), p. 46.

²¹⁷ HAVER (2005), p. 132.

realizzare il primo festival di film di montagna del mondo, a cui partecipano 7 nazioni con 39 film: un successo fin dalla prima edizione.

Per il CAI in quegli anni i film erano diventati una priorità, un irrinunciabile mezzo propagandistico per aumentare la base sociale dell'associazione e raccogliere fondi per le costose spedizioni extraeuropee, come afferma Angelo Zecchinelli, uno dei componenti della Commissione Cinematografica:

Da tempo ormai il cinema si è affermato come mezzo insostituibile di propaganda diretta, viva, penetrante, che arriva dovunque, in ogni ambiente sociale, portando idee, insegnamenti, modi di vita che lasciano una traccia profonda nello spettatore anche più refrattario²¹⁸.

Le produzioni iniziano ad approfondire anche gli aspetti più caratteristici delle bellezze delle Alpi – la flora, la fauna, gli usi e costumi – a raccontare la storia dell'alpinismo, le ascensioni classiche e il ruolo del soccorso alpino, ad alternare a prodotti più strettamente didattici pellicole divertenti e spettacolari.

Il 25 marzo 1955 al Cinema Barberini di Roma, alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, viene proiettato per la prima volta *Italia K2*²¹⁹, che non verrà solo distribuito in tutto il Paese incassando quasi trecentosessanta milioni di lire, ma sarà anche tradotto in diverse lingue e presentato fuori concorso all'8^a edizione del Festival di Cannes. Un film che non ha smesso di parlare e far parlare, anche a più di 50 anni di distanza, perché contraddistinto da polemiche e controversie, sia sulla produzione vera e propria, sia sulla veridicità della narrazione della conquista della vetta del Karakorum²²⁰.

La crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta vede «il cinema progressivamente allearsi al turismo, lo stesso alpinismo rendersi complice dello sfruttamento del mondo povero, della montagna extraeuropea, invece che trasformarsi in strumento di libertà»²²¹: a questa deriva si oppone Mario Fantin,

²¹⁸ MASSENA (2022), pp. 60-61.

²¹⁹ FANTIN (1955).

²²⁰ Per un approfondimento si rimanda alla lettura del capitolo “La spedizione al K2: il successo, il film, le polemiche” del libro di Antonio Massena, *La memoria della luce*, pp. 63-73.

²²¹ MASSENA (2022), p. 91.

per autodefinizione un «cacciatore di immagini alpine»²²² che, in polemica con il Festival di Trento, reo di aver rifiutato alcune sue pellicole, nel 1954 organizza un controfestival con i suoi film al cinema Dolomiti, proponendo di innovare la forma del documentario.

È con il '68, però, che il fervore di rinnovamento portato dalle contestazioni sociali raggiunge anche l'alpinismo e il suo cinema: nasce il Nuovo Mattino, una nuova generazione di alpinisti che non mira a raggiungere la vetta e nemmeno all'affermazione di sé e che rinnega «gli obblighi sacrificali della lotta con l'Alpe, il mito-espiazione delle cime piene di croci, gli abiti grigi della festa, le gerarchie, i distintivi, le accademie, gli uffici dei morti»²²³, e per cui, invece, arrampicare è un mezzo per vivere sensazioni più profonde e trovare il proprio altrove. Questo nuovo spirito si riflette anche nel cinema di montagna, un esempio è *El Capitan*²²⁴ di Fred Padula, vincitore della Genziana d'Oro nell'edizione 1978 del Festival di Trento, innovativo anche nel linguaggio.

Una svolta fondamentale nel genere cinematografico del film di montagna avviene però nel 1985 con *La montagna di luce*²²⁵ di Werner Herzog. Il regista tedesco si era già cimentato in pellicole girate in luoghi difficili ed estremamente impervi come la giungla più selvaggia, tant'è che nella Rogue Film School da lui fondata più tardi

venivano insegnate soprattutto le reali capacità che ogni giovane cineasta deve possedere [...] per potersi mettere a realizzare dei film, ovvero come forzare una serratura per entrare in un luogo inaccessibile, come falsificare le autorizzazioni necessarie a compiere le riprese o come familiarizzarsi con le tecniche della guerriglia, capacità che secondo lui fanno parte di un intero programma anomalo ma indispensabile per le nuove generazioni dei “registi dell'impossibile”²²⁶.

La montagna di luce racconta l'impresa dell'alpinista italiano Reinhold Messner, deciso a scalare le vette del Gasherbrum 1 e del Gasherbrum 2, una dopo l'altra,

²²² <https://trentofestival.it/edizione-2024/tutte-le-news/al-70-trento-film-festival-un-omaggio-a-mario-fantin-lesploratore-con-la-macchina-da-presa/>

²²³ MASSENA (2022), p. 111.

²²⁴ PADULA (1978).

²²⁵ HERZOG (1985).

²²⁶ GUIGOU (2022) p. 22.

senza nessuna pausa e senza l'ausilio di ossigeno, una sfida ritenuta umanamente impossibile.

Il regista ha seguito gli alpinisti fino al punto più in alto possibile, ma colto dal mal di montagna a 6500 metri di altitudine ha dovuto rinunciare a proseguire. Le riprese in altissima quota, quindi, sono degli stessi Messner e Kammerlander. A rendere innovativa *La montagna di luce*²²⁷ non è tanto la centralità della natura nuda e selvaggia, ma il tema della pellicola, che non è l'impresa alpinistica ardua, ma il racconto di ciò che spinge gli uomini a sfidare sé stessi e le montagne più alte.

Questo spostamento dell'interesse principale del film, associato al reale impegno fisico del regista nelle condizioni durissime di ripresa in alta quota fanno di *Gasberbrum - der leuchtende Berg* un vero e proprio film di rottura con la concezione più tradizionale dei "film di montagna" che era stata in auge fino ad allora.²²⁸

Questa non è l'unica pellicola di Herzog ambientata in montagna, infatti, nel 1991 gira un lungometraggio a soggetto, *Grido di pietra*²²⁹, dove viene messa in scena la feroce rivalità tra un giovane rampante arrampicatore e un campione di mezza età: a sfidarsi sono il moderno e l'antico, in palio non c'è solo la conquista di una delle vette più inaccessibili del pianeta, il Cerro Torre, ma il modo stesso di concepire l'alpinismo.

Il film è stato interamente girato senza far ricorso a effetti speciali, né ottici né di scena, lavorando spesso in condizioni meteorologiche insostenibili, come raffiche di vento, temperature rigidissime e tempeste, una delle quali si racconta abbia lasciato per diversi giorni parte del cast e della troupe isolati su una vetta vicina.²³⁰

Sebbene questo film non sia tra i più famosi del regista bavarese ha il merito di aver «aperto una via nuova, senza che nessuno se ne sia accorto sulle prime, ad una nuova generazione di registi che dovevano poi dominare il panorama mondiale del cinema di montagna»²³¹. Tra questi troviamo infatti proprio due

²²⁷ HERZOG (1985).

²²⁸ GUIGOU (2022) p. 27.

²²⁹ HERZOG (1991).

²³⁰ GUIGOU (2022) p. 47.

²³¹ GUIGOU (2022) p. 47.

degli operatori di *Grido di Pietra*²³²: Fulvio Mariani e Gerhard Baur, registi incredibili e altrettanto incredibili scalatori. Il primo ha realizzato tra gli altri film *200 metri al 21mo secolo*²³³, accompagnando i migliori alpinisti del mondo nella spedizione per la conquista della parete sud del Lhotse fino a quota 7700, mentre Baur ha il merito di aver saputo ricostruire famose tragedie alpinistiche trovando una sintesi tra finzione e documentario, girando negli stessi luoghi, con le stesse condizioni meteorologiche, con gli stessi costumi e attrezzature dell'epoca, ricavando così un prodotto non solo realistico e veritiero ma anche estremamente emozionante, come nel caso di *Die Grandes Jorasses Nordwand*²³⁴ e di *Eiger Nordwand*²³⁵.

Girare a quelle altitudini, non richiede solo delle capacità alpinistiche straordinarie, ma anche delle “attrezzature all'altezza” – per esempio si girava per lo più in 16mm e le pellicole utilizzate spesso si spezzavano per il freddo – di dimensioni e peso congrui: non è un caso che questi cineasti vengano definiti “registi dell'impossibile”.

La montagna però non è solo sfide estreme. A raccontarlo è una parte del cinema di finzione che le dedica numerosi titoli: il dizionario *Cinema delle montagne*²³⁶, curato dal Museo del Cinema di Torino e dato alle stampe da Utet nel 2004, è arrivato a mappare quasi 4000 film a tema montagna e a rilevare come in realtà ogni paese abbia una relazione diversa con le proprie montagne che si riflette anche nella sua cinematografia. In Francia le Alpi sono lo sfondo di commedie leggere ed eleganti, ambientate nelle località sciistiche più chic; in Germania e Austria i monti e i suoi abitanti diventano custodi della tradizione e delle virtù ancestrali; mentre in Svizzera le Alpi sono anche elemento di identità nazionale – numerose sono infatti le versioni cinematografiche con protagonista il patriota eroe Guglielmo Tell.

Anche nel cinema contemporaneo la montagna continua a essere un tema centrale, con una maggiore attenzione alla diversità delle storie raccontate: a

²³² HERZOG (1991).

²³³ MARIANI (1990).

²³⁴ BAUR (1985).

²³⁵ BAUR (2000).

²³⁶ *Cinema delle montagne*, Utet, Torino, 2004.

sottolineare questo allargamento di orizzonti è anche il cambio di *payoff* del più antico festival del cinema di montagna d'Italia, il Trento Film Festival, nato nel 1955, che dal 2010 diventa “Montagna, Società, Cinema, Letteratura” per poi essere riassunto in “Montagne e Culture” nel 2018.

Appare evidente che la montagna non è più solo da intendersi, come accadeva in passato, come esplorazione e avventura, ma che, come racconta il presidente del Festival:

È da sempre un concetto ricco di significati e sempre di più un luogo che viene vissuto, conosciuto e attraversato in molti modi diversi. Il Festival è stato e vuole essere uno spazio dove questa diversità trova casa e viene raccontata, tramite ogni sorta di strumento, linguaggio ed espressione artistica²³⁷.

Viene dato spazio e valore non solo agli alpinisti ma anche agli abitanti della montagna, vecchi e nuovi, alle antiche tradizioni e ai cambiamenti del territorio, alle imprese straordinarie e alle storie comuni. Anche se il cinema di montagna difficilmente raggiunge le multisale, l'interesse per questo genere di film cresce. A testimoniare un *trend* di spettatori in crescita al Festival di Trento²³⁸ e il proliferare di nuove rassegne e manifestazioni nel nostro paese e anche all'estero. In Italia, oltre alla già citata manifestazione trentina, fanno parte dell'International Alliance for Mountain Film (IAMF) anche il Sondrio Festival, nato nel 1987 – e dedicato principalmente ai documentari naturalistici – e il Cervino CineMountain Festival (dal 1998), ma fuori da questo circuito vi sono anche il Gran Paradiso Film Festival, l'Orobic Film Festival, il Verona Mountain Film Festival e il Film Festival della Lessinia, riservato ai cortometraggi, e ancora il Sestriere film festival, il Cuneo Montagna Festival, il Nuovi Mondi Festival (il più piccolo festival di cinema di montagna del mondo che si tiene sempre in provincia di Cuneo), o il Banff Mountain Film Festival, una rassegna cinematografica itinerante.

²³⁷ <https://trentofestival.it/chi-siamo/>

²³⁸ <https://www.montagna.tv/102917/cinema-di-montagna-sale-vuote-e-festival-pieni/>

Inoltre, negli ultimi anni alcuni, film sono riusciti a raggiungere il grande pubblico portando la montagna e il desiderio di riconnessione con la natura sotto gli occhi di tutti: titoli come *Into the wild*²³⁹, che racconta la storia vera di Christopher McCandless, un ventiduenne appena diplomato che decide di tagliare i ponti con la civiltà e la famiglia per andare a vivere nella natura più selvaggia dell'Alaska, come *Free Solo*²⁴⁰, il documentario su Alex Honnold e la sua scalata senza corde delle pareti di El Capitan nello Yosemite Park che non mostra solo immagini mozzafiato ma vuole offrire uno spaccato sulla preparazione e la psicologia di questo arrampicatore solitario, o come *Le otto montagne*²⁴¹, il celebre film tratto dall'omonimo libro di Paolo Cognetti dove la montagna unisce due ragazzi dalle origini e dai destini molto diversi in un'amicizia fraterna.

In questi film l'utilizzo di strumenti tecnici sempre più sofisticati²⁴² – come i droni o le microcamere installate nei caschi – ha permesso di realizzare riprese spettacolari, seguendo i protagonisti sempre più da vicino, senza mettere a rischio gli operatori, ma soprattutto in essi la montagna è il luogo dell'esplorazione dell'umano, è dove ci si perde e ci si ritrova, e forse proprio per questo riesce ad arrivare anche al grande pubblico e non solo agli appassionati.

²³⁹ PENN (2007).

²⁴⁰ CHIN, VASARHELYI (2018).

²⁴¹ VAN GROENINGEN, VANDERMEERSCH (2022).

²⁴² <https://www.ilpost.it/2022/07/03/cinema-alpinismo/>

Per approfondire l'evoluzione delle tecniche cinematografiche si veda il Riquadro 4.1 "Riprese leggere" di Pennaccini (2005), p. 105.

3.1 Il cinema documentario e i neomontanari: 5 casi studio

Il Cinema che ha avuto un ruolo fondamentale nella diffusione della conoscenza e dell'amore per la montagna, non si è lasciato sfuggire la recente tendenza di ripopolamento delle aree alpine.

Questa ricerca ha individuato e analizzato 5 film che raccontano storie di neomontanari: opere molto diverse tra loro dal punto di vista produttivo, distributivo e narrativo, ma tutti realizzati negli ultimi quindici anni, in ambito italiano, con una certa rilevanza, sancita anche dal riconoscimento della critica e dalla partecipazione a festival nazionali e internazionali. Appartengono tutti al genere documentario, un genere affermatosi dagli anni Venti del Novecento che instaura con la realtà un diverso regime di rappresentazione, che non vuole ricostruire mondi fittizi ma che, allo stesso tempo, non si contrappone al cinema di finzione:

l'opposizione che certuni vorrebbero vedere fra la vocazione di un cinema consacrato all'espressione quasi documentaria della realtà e le possibilità di evasione nel fantastico e nel sogno offerte dalla tecnica cinematografica è, in sostanza, artificiale²⁴³.

La scelta di restringere l'ambito di indagine al documentario è stata ponderata: si pone in continuità con il lavoro di ricerca del precedente capitolo e vuole valorizzare il legame tra antropologia e cinema documentario, che hanno una lunga tradizione di collaborazione. Se pare infatti che le prime riprese cinematografiche di argomento antropologico ad opera del medico francese Felix Louis Regnault siano addirittura anteriori di qualche mese alla proiezione pubblica dei fratelli Lumière che viene universalmente utilizzata come riferimento per la nascita del cinematografo, il 28 dicembre del 1895, ciò che è certo è che le sinergie tra queste due discipline hanno contribuito a diffondere le immagini dell'alterità culturale: in una prima fase, si sono prestate a una raffigurazione oggettivante, esotica e talvolta anche razzista dell'"altro", che opponeva i "primitivi" agli occidentali, ma col tempo la distanza osservatore-osservato è andata via via assottigliandosi²⁴⁴. I film di Vertov, di Flaherty, di Grierson e degli altri documentaristi inglesi, con la loro reazione antiletteraria e antiteatrale, hanno denunciato la natura selettiva e soggettiva del cinema e comunicato al pubblico la necessità costante di interpretare il discorso filmico. Ecco che, se il cinema di *fiction* aveva abolito lo sguardo in macchina, Nanuk, l'eschimese protagonista dell'omonimo

²⁴³ BAZIN (2008), p.16.

²⁴⁴ PENNACINI (2005), p. 101.

film²⁴⁵, guarda dritto in camera e stabilisce con lo spettatore un rapporto diretto e di reciprocità – che diverrà caratteristico del documentario in generale e che l'avvento del sonoro (e quindi delle interviste) trasformerà da puro sguardo in un vero e proprio dialogo.

È utile precisare che nei documentari ci si aspetta che le immagini rimandino ad accadimenti reali, ma come ha mostrato Clifford Geertz i fatti non parlano mai da soli e questo vale anche per i documentari: «già dal momento dell'esposizione dei fatti veri e propri – il nocciolo duro, se pure ve ne è uno, dell'intera storia – noi stiamo dando spiegazioni: e quel che è peggio, spiegazioni di spiegazioni»²⁴⁶. L'antropologo statunitense per rendere chiaro questo concetto utilizza il celebre aneddoto dell'occholino scambiato da due ragazzi, il cui significato non è contenuto nel gesto stesso; infatti, ci è impossibile stabilire se uno o altro siano dei tic o degli ammiccamenti con un significato diverso senza attuare un processo interpretativo.

Nelle riprese filmiche sono proprio le selezioni operate dal regista (la composizione dell'inquadratura, l'angolazione delle riprese, la scelta delle luci) e dal montatore (i suoni, la musica e soprattutto il montaggio che può anche stravolge l'ordine degli eventi) a produrre un senso: «rappresentare la realtà in un resoconto etnografico o in un film documentario significa immediatamente darne una particolare interpretazione»²⁴⁷.

Come sarà evidente anche nell'analisi dei 5 documentari che seguono, il regista non è quindi uno spettatore, la sua soggettività è in campo, per quanto non inquadrata. Per questo Johan Van Der Keuken sosteneva che

il dato fondamentale di una messa in scena del reale è: come attraversare i dieci metri che mi separano dall'altro, come arrivare a stare nello stesso spazio. [...] Se io mi trovo alla distanza in cui possono colpirmi, le persone sono in posizione di uguale potere. Se sono distante, posso riprendere e salvarmi. [...] In linea di principio, filmo alla distanza in cui posso toccare e posso essere toccato²⁴⁸.

²⁴⁵ FLAHERTY (1922).

²⁴⁶ GEERTZ (1973), p. 43.

²⁴⁷ PENNACINI (2005), p. 85.

²⁴⁸ ROCHE (2020), p. 84.

All'esplicitazione della natura soggettiva e selettiva del film ha col tempo contribuito anche l'utilizzo della camera a mano, ampiamente adottata nei documentari per la praticità rispetto al cavalletto, che ha dato corpo allo sguardo del cineasta, lasciando subito intuire la presenza umana dietro all'occhio meccanico, dichiarando quindi l'esistenza di un autore. Ne sono un esempio i film di Jean Rouch, che si trova a lavorare in Africa durante il periodo della decolonizzazione e che «con la sua macchina da presa “partecipante” non intende più osservare con distacco i Songhai o i Dogon; egli progetta e realizza insieme a loro i film che li rappresentano»²⁴⁹. Aveva capito che per arrivare a cogliere le relazioni umane, non bastava filmare l'esistente, serviva costruire un discorso filmico e trasmettere al pubblico le emozioni, i desideri, le percezioni dei protagonisti²⁵⁰. Per l'antropologo visuale, per il regista, così come per l'antropologo tradizionale è fondamentale non solo raccogliere, ma accogliere, rimanere aperti all'inaspettato, continuare a filmare.

Questi i documentari che verranno analizzati nelle pagine a seguire:

*Tutti i giorni è lunedì*²⁵¹;

*Sentire l'aria*²⁵²;

*Piccola terra*²⁵³;

*Innesti*²⁵⁴;

*Movimento fermo*²⁵⁵.

²⁴⁹ PENNACINI (2005), p. 138.

²⁵⁰ ROCHE (2020), p.86.

²⁵¹ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015

²⁵² CECCONELLO (2012).

²⁵³ TRENTINI, ROMANO (2012).

²⁵⁴ BOZZOLO (2022).

²⁵⁵ BOCCALETTI (2023).

3.2 *Tutti i giorni è lunedì*

*Tutti i giorni è lunedì*²⁵⁶ è un documentario del 2015 che nasce all'interno Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, ed è realizzato coinvolgendo un gruppo multidisciplinare di esperti – l'antropologa Valentina Porcellana, l'esperta di pastorizia vagante Marzia Verona e Matteo Rivoira, conoscitore della lingua *patois*, – coordinati dal professor Luca Battaglini, mentre le riprese sono state affidate a Paolo Ferrero e Filippo Vibertita, che «nonostante le attrezzature professionali, riuscivano a rendersi quasi “invisibili” mettendo a loro agio le persone»²⁵⁷.

Il film è diviso in capitoli, ognuno dei quali è ambientato in un'area diversa del Piemonte e incentrato su un protagonista differente: «una sorta di etnografia multisituata “seguendo le persone, le cose, le metafore, i segni e i simboli, le storie, le storie di vita, le biografie, i conflitti”»²⁵⁸.

Per ogni “protagonista” sono stati realizzati più incontri, nei vari momenti dell'anno, anche per cogliere gli aspetti del lavoro nelle diverse stagioni e nei diversi ambienti (pianura, fondovalle, alpeggio). I momenti di “vita pastorale” hanno riguardato numerose attività: la gestione dei pascoli, la mungitura, la caseificazione, la tosatura, la transumanza, con passaggi anche nei pressi di realtà fortemente antropizzate²⁵⁹.

In 31 minuti il documentario ha la capacità di far conoscere molti dei problemi che affliggono le Terre Alte, approfonditi anche nei precedenti capitoli di questa tesi: lo spopolamento e la difficoltà di trovare qualcuno che voglia ancora intraprendere l'antico mestiere del pastore vagante («finché si può si continuerà, poi vedremo»²⁶⁰), gli ostacoli burocratici, che rendono ancora più eroica e difficile ogni impresa in montagna²⁶¹, il rinselvaticamento, che ha portato al ritorno dei grandi predatori²⁶², la chiusura delle comunità e il pregiudizio («noi qua eravamo abituati diversi, noi qua l'erba non si pagava eri conosciuto passavi chi ce ne aveva diceva andate a pascolare là adesso è diventato impossibile»²⁶³).

Viene anche però raccontata la ricchezza della montagna, dove le persone hanno una relazione profonda con il territorio e con la natura che, in questo caso emerge

²⁵⁶ Per approfondire è stato creato anche un sito: pastoripiemontesi.wordpress.com.

²⁵⁷ PORCELLANA (2023), p. 157.

²⁵⁸ PORCELLANA (2023), p. 157.

²⁵⁹ BATTAGLINI, PORCELLANA, FASSIO, VERONA (2016), p. 100.

²⁶⁰ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 7' 36".

²⁶¹ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 0' 53", 26' 35".

²⁶² *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 17' 40".

²⁶³ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 27' 10".

soprattutto dal rapporto con i loro animali – «se le tratti bene ti dimostrano il loro affetto, son meglio che tante persone»²⁶⁴ – e la sua capacità di calmare e appagare l'animo umano – «in montagna è il posto dove sto meglio»²⁶⁵.



Fig n. 5: Frame del film *Tutti i giorni è lunedì*.

Il film affronta anche il tema del ripopolamento alpino, non solo perché, viene esplicitamente citato da uno dei pastori, «da qualche anno si sono aggiunte due o tre famiglie, gente giovane, che tengono la strada pulita»²⁶⁶, ma soprattutto perché quasi in ciascuna delle storie di pastorizia raccontate emerge una voce nuova, quella di un neomontanaro arrivato da un altro paese e deciso a continuare la sua professione anche in Italia, come nel caso di Costel («questo lavoro io già lo sapevo fare da giù in Romania, ma è diverso come lo facciamo noi giù»²⁶⁷, o di giovani che in montagna non ci sono né nati né cresciuti, ma che, guidati dalla passione, vogliono imparare il mestiere e portare nuove energie a questi territori. Una volontà che nasce e cresce negli anni, come racconta Andrea Gastaldi – «Da piccolo ha avuto la passione della campagna, della montagna, dei pastori, dei *marghè* più che altro... è da lì ho provato»²⁶⁸ – o che si scopre un po' per caso, come nel caso di Andrea Scagliotti – «È stato tutto, così, un

²⁶⁴ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 17' 34".

²⁶⁵ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 1' 45".

²⁶⁶ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 22' 30".

²⁶⁷ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 4' 00".

²⁶⁸ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 7' 56".

percorso che è iniziato quasi per gioco, senza progettualità²⁶⁹ – che ha portato lui e la compagna a mettere da parte la laurea conseguita per lanciarsi nell'attività casaria²⁷⁰. Che si tratti di nuovi pastori o di figli che portano avanti la tradizione di famiglia, quel che appare evidente è che il lavoro duro non li spaventi – «non c'è più lunedì martedì ormai tutti i giorni è lunedì, ti alzi e lavori»²⁷¹ – così come la solitudine, e che questa non sia una scelta che paga economicamente: «e non è un fatto di soldi, ci va proprio la passione dentro»²⁷².

Il documentario intende

contribuire a colmare le evidenti lacune di conoscenze da parte del pubblico sulla figura del pastore, che appare ancora fortemente legata a stereotipi che oscillano dall'immaginario romantico al pregiudizio negativo, ignorandone invece le componenti positive di ordine sociale, culturale, tecnologico e di valorizzazione multifunzionale²⁷³.

Un obiettivo che viene realizzato fornendo un ritratto dei pastori piemontesi del XXI secolo, sottotitolo che accompagna il film, dando loro voce: il paesaggio è solo di sfondo, così come gli animali, soprattutto le pecore, sempre presenti nelle inquadrature o con il loro corpo o con il loro prodotto – lana, latte, formaggio – ma mai davvero protagonisti.

Sono le voci dei pastori, in *voice over* mentre sono impegnati nel loro lavoro, o direttamente in camera mentre vengono intervistati il vero motore narrativo. Parole semplici, dirette, schiette, che riescono a far trasparire le emozioni degli intervistati: la preoccupazione di una madre e di un padre per la scelta dei figli di continuare questo mestiere o l'orgoglio, l'amarezza per l'essere a fine carriera e dover presto rinunciare alle estati in alpeggio, ma soprattutto l'amore per un lavoro troppo spesso snobbato, disprezzato e soprattutto ignorato: «A ventun giorni mi han portato in alpeggio e da allora, da ventun giorni, in alpeggio son sempre andato. [...] Chi incomincia con le pecore non ne può più fare a meno, è una droga»²⁷⁴.

Una professione che è cambiata nel tempo e che oggi grazie alle nuove tecnologie e a internet permette ai pastori «giovani, ma anche ai meno giovani, di tenersi aggiornati,

²⁶⁹ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 12' 02".

²⁷⁰ La loro storia è stata anche raccontata dalla stampa, si veda per esempio l'articolo <https://www.lastampa.it/torino/2010/08/03/news/andrea-e-silvia-lauree-nel-cassetto-br-e-vita-in-alpeggio-1.37002987/>

²⁷¹ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 8' 06".

²⁷² *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 8' 11".

²⁷³ BATTAGLINI, PORCELLANA, FASSIO, VERONA (2016), p. 99.

²⁷⁴ *Tutti i giorni è lunedì*, Italia, 2015, 27' 40".

di condividere i problemi, di farsi conoscere da potenziali clienti, ma anche di ricreare quella rete di collaborazione che le distanze avevano dilatato»²⁷⁵.

Nonostante i paesaggi mozzafiato, che spesso fanno da sfondo alle storie, si percepisce subito dai mezzi utilizzati e dalle scelte registiche che *Tutti i giorni è lunedì* è un film etnografico, un contributo a un più ampio studio: il progetto “ProPast – Sostenibilità dell’allevamento pastorale: individuazione e attuazione di linee di intervento e di supporto”, finanziato dall’Assessorato all’Agricoltura della Regione Piemonte, che ha visto anche la partecipazione di alcuni ricercatori di area antropologico culturale dell’Università di Torino. Non vuole intrattenere, anche se comunque ci riesce, e raggiunge l’obiettivo che si era prefissato di colmare delle lacune di conoscenze nei confronti della figura del pastore, ancora purtroppo legata a stereotipi e pregiudizi negativi, e sull’importanza della sua attività, non solo a livello economico, ma anche sociale, etico ed ecologico, per la conservazione di territori dal fragile equilibrio ambientale e idrogeologico.

Il film ha però una sua poesia, solo che non è da ricercare nelle immagini – filmate con la camera a mano e con luce naturale – o nel montaggio, che è molto lineare e arricchito da una musica popolare solo in apertura e in chiusura, ma nella purezza delle parole e dei sentimenti dei pastori. Ascoltando le loro storie e il loro amore per il territorio capiamo che la loro non è solamente una professione, ma «si tratta di rispetto per i luoghi, per gli animali, attenzione alla qualità della vita, all’economia sostenibile. Le storie raccolte riguardano nomadismi e sedentarietà, famiglie e singoli allevatori, “nuovi” e “vecchi” abitanti della montagna, giovani e anziani, fatica, soddisfazione, paura, burocrazia, caparbia, lavoro, orgoglio.

3.3 *Sentire l’aria*

Sentire l’aria è un progetto di Prospettiva Nievskij in collaborazione con la Camera di Commercio di Biella che si compone di un documentario della durata di 110 minuti con la regia di Manuele Ceconello e di un libro con le fotografie di Andrea Taglier.

Per realizzarlo sono stati necessari due anni di riprese nel Biellese, tra i pascoli e i sentieri delle Terre Alte e tra le pianure antropizzate, con le loro tangenziali, il traffico e le fabbriche dismesse di un territorio ancora in piena crisi d’identità, incapace di digerire il tramonto dell’industria tessile.

²⁷⁵ PORCELLANA (2023), p. 171.

Il protagonista di questa storia, Andrea, sembra invece sapere chiaramente quale sarà il suo futuro: un gregge di pecore da guidare e curare.

Il film si apre e si chiude con le immagini dei banchi vuoti di una scuola, quell'istituzione che lui ha lasciato, che dovrebbe essere un luogo di crescita ma che, utilizzando dei modelli educativi standardizzati, non riesce a valorizzare le diversità e si trasforma in una prigione: «andare a scuola a scaldare la sedia era inutile [...] volevo andare dietro alle bestie [...] quella là è la mia passione»²⁷⁶.

Andrea non è un ragazzo come tutti gli altri – «non ero mai a casa, tipo quelli che stanno sempre davanti al computer io ero sempre fuori che trafficavo, costruivo capanne»²⁷⁷ – ma si mostra subito dotato di un'intelligenza e di una sensibilità non comune, della giusta determinazione per trovare la sua strada e scegliere non un professore, ma un maestro di vita e di pascolo: il Niculin, un pastore di mezz'età.



Fig n. 11: Frame del film *Sentire l'aria*.

Con il sostegno della famiglia borghese, un padre medico e una madre insegnante che di pecore non sanno assolutamente nulla, il ragazzo ha scelto di tornare alle origini, alla montagna, alla familiarità con gli animali che gli avevano trasmesso i nonni e di «rispondere al richiamo dell'aria»²⁷⁸. I genitori hanno saputo lasciarlo libero di fare le

²⁷⁶ CECCONELLO (2012), 64' 45".

²⁷⁷ CECCONELLO (2012), 66' 10".

²⁷⁸ CECCONELLO (2011).

sue scelte, nonostante non fosse nemmeno maggiorenne, antepoendo la sua felicità alla loro – «Bastava che io fossi contento per me»²⁷⁹.

Fin dai primi minuti vediamo Andrea affrontare l'inverno: è solo con le sue pecore, distribuisce il fieno in piccoli cumuli sopra un prato di neve. I suoi gesti sono sicuri e instancabili, è circondato da alberi spogli e da un cielo grigio umido che sembra entrare nelle ossa anche attraverso lo schermo.

L'idea del documentario è di filmare il giovane pastore fino alla soglia dei diciott'anni, senza seguire nelle riprese un progetto particolare – come racconta il regista nell'articolo citato alla nota 239 uscito su Rivista Biellese – a guidare è l'incedere di Andrea, a sua volta guidato dal tempo. Attraversiamo le stagioni, all'inverno succede la primavera: Andrea è al pascolo in collina, il suo maestro Niculìn è in pianura, riparato sotto un ombrello osserva il gregge. Le inquadrature sono fisse, la cinepresa è una cornice che mette in evidenza un angolo di realtà, non segue l'azione, non ha fretta di mostrare. Anche la fotografia è naturale, senza aggiunta di luci.

Guardare questo film è un po' come stare alla finestra: il ritmo è lento, quasi a «rendere corporea l'azione del tempo che scorre dentro le immagini», in alcuni momenti sembra quasi che l'immagine sia freezata, a rendere evidente il passare dei secondi è il rumore della pioggia incessante, che però non turba né smuove il pastore e il suo cane.

Se, come molti dei montanari intervistati, associate la montagna al silenzio, questo documentario vi farà ricredere: non c'è silenzio nella vita dei pastori. Il vento, la pioggia, i ruscelli, ma soprattutto il belare delle pecore e i loro campanacci che, anche quando non sono inquadrati, fanno sentire la loro presenza. È questa la vera colonna sonora del film.

Entriamo nel mondo di Andrea con lentezza, con delicatezza, con la presenza. Il regista e la sua cinepresa infatti non interferiscono, non interrompono, ma osservano e registrano con naturalezza, senza forzare, come se la storia si dovesse raccontare da sola. I cartelli neri che dividono il film in capitoli fanno tornare alla mente le didascalie dei vecchi film muti e, sebbene con meno parole e con un tono più poetico, fungono da narratore, dando qualche coordinata spazio-temporale alla storia – «Principio d'estate. Prima della montagna, sotto le nuvole»²⁸⁰ o «All'alpe. Sulle pietre, in alto, dove

²⁷⁹ CECCONELLO (2012), 89' 55".

²⁸⁰ CECCONELLO (2012), 44' 40".

c'è l'erba buona»²⁸¹ –, scoprendo qualcosa in più sul protagonista – «Autunno. Andrea prende le sue pecore e lascia il Niculìn»²⁸² o «18 anni nel 2010 Il paradiso ritrovato»²⁸³. Non c'è finzione, non c'è recita. In scena solo Andrea e il suo lavoro, un mestiere che come vediamo dai suoi vestiti gli rimane addosso, fatto di fatica, di costanza e di comunione con ciò che lo circonda, il regno animale e vegetale.



Fig n. 12: Frame del film *Sentire l'aria*.

Il giovane pastore ama i suoi animali, ce ne accorgiamo nei gesti di cura, nelle medicine che gli somministra, nelle coccole al piccolo agnellino²⁸⁴, nel tenero racconto della prima pecora che ha allevato col biberon²⁸⁵, ma anche in quella lingua a noi sconosciuta che lui usa per comunicare con loro. Urla, fischi e forse numeri declamati sottovoce: un linguaggio primordiale che viene compreso e recepito dalle pecore e dai cani, e che forse pian piano iniziamo a riconoscere anche noi spettatori.

Giovani e vecchi pastori parlano la stessa lingua, anche tra loro, e sebbene i dialoghi spesso non siano udibili capiamo dai loro gesti che stanno parlando dei loro animali. Quando sono insieme hanno conversazioni “pratiche”, condividono le azioni del lavoro e del quotidiano, come il mangiare, gli spazi, il tempo e anche la solitudine. A

²⁸¹ CECCONELLO (2012), 35' 55".

²⁸² CECCONELLO (2012), 61' 49".

²⁸³ CECCONELLO (2012), 83' 46".

²⁸⁴ CECCONELLO (2012), 61' 10".

²⁸⁵ CECCONELLO (2012), 67' 18".

quella loro sono abituati, fa strano sentirlo dire da un ragazzo ancora minorenne – «[a star da solo] ci fai l'abitudine come a tutte le cose»²⁸⁶ – fa capire quanto quest'esperienza lo stia facendo crescere in fretta, quanto in fondo quel bicchiere di vino rosso che si prepara insieme alla pasta, sia meritato, guadagnato.

Questo giovane dal volto acerbo, dalla pelle liscia e abbronzata, ancora senza segni e con solo qualche ciuffo di barba, ha imparato in fretta quello che doveva imparare. Lo seguiamo allora separare i suoi duecento capi dal gregge del Niculin: è pronto a lasciare il suo maestro e a prendere la sua strada e lo fa accennando un timido saluto. Di fronte alla telecamera abbiamo un adulto, che non sa solo stare da solo, che ha imparato, anzi rubato un mestiere, sa fare i conti – «trecento quattrocento pecore riesci a tenerle se hai qualcuno che ti da una mano ogni tanto»²⁸⁷ –, conosce i problemi della montagna e della pastorizia – «troppi pastori e poco terreno, ormai grani dappertutto e meli dappertutto»²⁸⁸ –, ma soprattutto ha maturato un suo punto di vista, sa che i tempi sono cambiati e che anche un pastore deve pensare in modo diverso.

Dopo aver conosciuto Andrea attraverso il filtro delle stagioni, dopo averlo visto assorto, concentrato e pensieroso, lo sentiamo raccontarsi davanti alla telecamera, mostrarci il suo mondo interiore e cosa lo ha spinto verso le terre alte: «non è che vado d'accordo con tutta la gente ho un po' un carattere fatto alla mia maniera che mi porta a fare questo lavoro [...] più scappo dalla gente e meglio è!»²⁸⁹.

Ci parla di quella capacità che ha la montagna di regolare le emozioni, di metterci in contatto con il nostro profondo, facendoci trovare un equilibrio – «I miei pensieri fuori tutto, tutto quello che c'è in giù»²⁹⁰ – e allora, dopo essergli stati accanto per più di un'ora, forse arriviamo a comprendere la sua scelta.

Fare il pastore «è una cosa che hai dentro»²⁹¹, non è redditizio, per questo è un mestiere che sta scomparendo e non si trova più nessuno disposto a dedicarsi in toto agli animali, ai loro ritmi e alle loro necessità.

Quella che potrebbe sembrare una schiavitù per Andrea è libertà, è il paradiso: «è come se entrassi in un altro mondo e dentro quel mondo lì hai soltanto in mente i bei momenti, le belle cose. Senti l'aria che ti arriva in faccia sul viso e ti viene voglia di addormentarti e pensare come se fosse un paradiso».

²⁸⁶ CECCONELLO (2012), 84' 45".

²⁸⁷ CECCONELLO (2012), 75' 40".

²⁸⁸ CECCONELLO (2012), 76' 48".

²⁸⁹ CECCONELLO (2012), 86' 48".

²⁹⁰ CECCONELLO (2012), 85' 30".

²⁹¹ CECCONELLO (2012), 76' 28".

Il film non vuole solo farci sentire l'aria, ma farci percepire il tempo ormai perduto della civiltà contadina, del lavoro agro-silvo-pastorale, che rispetta i cicli naturali e la loro lentezza, dove spesso sembra non succedere nulla, dove si possiedono poche cose – un bastone, qualche stoviglia e vestito, una candela – ma tra queste c'è anche il sorriso, disarmante come quello del giovane Andrea.



Fig n. 13: Frame del film *Sentire l'aria*.

Anche lui è un neomontanaro, e se le altre storie che abbiamo sentito sembravano dirci che non è mai troppo tardi per ristabilire un contatto con la natura e scegliere una vita in montagna, la sua sembra dirci che non è nemmeno mai troppo presto.

Il documentario che è stato selezionato da numerosi festival – Trento Film Festival, dal PiemonteMovie Glocal festival, dal Domzale Mountain Festival, Cinemambiente di Torino, London International Documentary Festival – ha una storia produttiva particolare: il progetto non è riuscito a trovare finanziamenti nel mondo del cinema e della televisione, ma ha riscosso l'interesse e il sostegno del territorio – la Camera di Commercio di Biella, poi l'Unione Industriale Biellese, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella e altri sponsor privati legati all'imprenditoria tessile e alimentare. Questo ha dato una svolta inaspettata anche al giovane pastore protagonista che, grazie all'aiuto dei partner del progetto, ha potuto sperimentare una piccola filiera di produzione di complementi d'arredo con la lana del suo gregge, i “*Crush gacc*”²⁹², che

²⁹² *Crush gacc* è l'espressione usata nel dialetto biellese per parlare di un pastore vagante.

sono andati subito *sold out*. Il film è riuscito a dar voce e visibilità a una professione poco conosciuta e al giovane Andrea, che però non è stato cambiato dall'attenzione mediatica: ha rifiutato di mostrarsi in televisione ed è rimasto sé stesso.

3.4 *Piccola terra*

Piccola terra è un film prodotto dal Dipartimento di Geografia dell'Università di Padova e da *Trotzdem Film*, che nasce da un'idea di Mauro Varotto, professore dell'ateneo patavino e autore del libro più volte citato in questa tesi *Montagne di mezzo*, in collaborazione con l'architetto urbanista Luca Lodatti e che vede alla regia Michele Trentini e Marco Romano.

Nel 2012 è stato il documentario maggiormente premiato in Italia (Premio Miglior Documentario Italiano al Festival Cinemambiente di Torino, Premio della Stampa al Trento Film Festival, Premio Parco Colli Euganei all'Euganea Film Festival, Premio Regione Veneto per il Miglior documentario al Lago Film Fest), ma forse il suo merito più grande è quello di aver prodotto un impatto su un territorio marginale come quello del Canale di Brenta, in provincia di Vicenza, il vero protagonista del film. Il progetto, infatti, nato proprio per promuovere l'adozione di campi terrazzati – le piccole terre che danno il titolo al film – per recuperarli dallo stato di abbandono e trasformarli in orti e giardini²⁹³, si presenta quindi come un prodotto di ricerca che vuole uscire dall'ambito accademico e incarnare la vocazione territoriale della geografia, aprendosi al territorio, allo scambio e al confronto, anche con il fuori.

Il film documentario *Piccola Terra* ci trasporta [...] al confine tra l'arcaicità rassicurante del mondo di ieri e le incertezze angoscianti del mondo di domani. Tra i due mondi, si situa un presente indefinito e indefinibile chiamato a svolgere il ruolo di cerniera incerta, di laboratorio sociale per la messa a punto di nuovi scenari. Spesso, si avverte il sapore dell'incontro/scontro fra accoglienza e ripulsa, fra ibridazioni accettate e rifiuti ancestrali. [...] Nell'ambivalenza dei ricordi di buone pratiche antiche e di fatiche secolari finalizzate alla sopravvivenza, emerge il bisogno di ripensare la montagna quale spazio di vita per l'uomo d'oggi.²⁹⁴

²⁹³ Maggiori informazioni sul progetto, tuttora in corso, al sito www.adottaunterrazzamento.org.

²⁹⁴ VAROTTO (2012), p. 6.

Valstagna, il paese dove sono state fatte la maggior parte delle riprese, è situato in una valle prealpina molto angusta – una condizione evidente non solo dalle fatiche degli abitanti per risalire i boschi e i prati, ma proprio dalle linee diagonali che caratterizzano molte delle inquadrature – una montagna marginale che, non essendo turistica, dal secondo dopoguerra è stata afflitta dallo spopolamento e dal degrado paesaggistico. A farne le spese in questa zona non è stato solo il bosco, ma soprattutto i muretti a secco che nei secoli precedenti avevano permesso di addomesticare le pendenze e trasformare interi versanti di montagna in piccoli appezzamenti dedicati alla coltivazione del tabacco.



Fig n. 14: Frame del film *Piccola terra*.

La storia di questi terrazzamenti non ci viene solo raccontata da alcuni dei protagonisti, come Giacomo che spiega a un gruppo di studenti cos'è la *masiera*²⁹⁵, ma ci viene mostrata alternando spesso il footage contemporaneo a spezzoni del documentario neorealista di Giuseppe Taffarel, *Fazzoletti di terra*²⁹⁶, girato nel 1963 negli stessi luoghi. Il montaggio alternato rende evidente attraverso la «ripetizione di gesti antichi fatta dalle mani nuove, e diverse, dei nuovi coltivatori 'per scelta'»²⁹⁷ come, nonostante i secoli, le fatiche necessarie per prendersi cura della terra e renderla fertile siano rimaste

²⁹⁵ Termine nel dialetto locali utilizzato per riferirsi al muretto a secco.

²⁹⁶ Il documentario è visibile online al link www.youtube.com/watch?v=kANTrq5aK7k.

²⁹⁷ ROSSETTO T., VAROTTO M., *Archivi nuovi del paesaggio: interrogativi sul 'postcoloniale italiano' a partire dal documentario Piccola terra/Small land (2012) in From the European South 1 (2016)*, p. 178.

sostanzialmente le stesse e come l'arte del muretto a secco si sia tramandata immutata nel tempo.



Fig n. 15: Frame del film *Piccola terra*.

È un film corale, dove prendono voce vecchi e nuovi abitanti del paese di Valstagna, ognuno impegnato a valorizzare e preservare questo territorio, ognuno con motivazioni diverse e storie diverse che si intrecciano ma che vengono esposte al pubblico in forma di capitoli, presentati solo dal nome del protagonista in super.

Ci sono Antonia Bellon e Romeo Compostella che arrivano dalla città e hanno visto nell'abbandono delle terre un grande potenziale sprecato, diventando i primi ad adottare un terrazzamento, offertogli dal comune di Valstagna e a dare vita, all'inizio inconsapevolmente, al progetto "Adotta un terrazzamento", dedicandovi energie e conoscenze, nell'incredulità della comunità locale che non riusciva proprio a comprendere perché un *foresto* volesse dedicarsi a questa impresa. Quello che spiegano nell'intervista in camera è che si tratta soprattutto di una soddisfazione personale, che va aldilà di ogni logica di mercato, ma anche del mero altruismo – sebbene col loro lavoro aiutino il territorio, lo fanno soprattutto per sé stessi, perché li fa sentire bene – e che la loro speranza non è tanto quella di coinvolgere in quest'attività altri forestieri, ma di riuscire a innescare un meccanismo interno, per cui anche la gente del posto, che con quel luogo ha un legame molto più profondo, mossa dal loro esempio, riprenda a occuparsi delle proprietà di famiglia.

Poi c'è Giacomo che ha lasciato il lavoro di operaio in una cava dopo aver realizzato che non stava costruendo nulla, ma era vittima di un sistema capitalistico che non rispetta più l'uomo – «*te s'è un numero che corre in zima a un mezzo*»²⁹⁸ – e nemmeno la natura, visto che si è passati dall'utilizzare una volta al mese la “volata”, una tecnica di estrazione mineraria attraverso esplosioni controllate, a impiegarla una volta al giorno. Giacomo ha abbandonato la vita di pianura – «*la vita zò in baso non me piaceva*»²⁹⁹ – e quel lavoro che lo faceva sentire dissociato – «*el me corpo jera là però ea testa jera ae Mandre*»³⁰⁰ – per trasferirsi in montagna e ritrovare un senso e un futuro, occupandosi della terra, delle api, del bosco e progettando di aprire un agriturismo: ha seguito la chiamata della terra – «*Madre Natura non mi ha fatto per stare là*»³⁰¹. Anche nel suo caso non manca un accenno all'incapacità degli autoctoni di comprendere la sua scelta – «*la gente di Valstagna era incredula su queo che mi jero drio fare*»³⁰² – a riprova di come le comunità montane spesso siano chiuse e difficilmente permeabili.

Tra gli abitanti del paese però c'è anche Claudio Lazzarotto, uno dei protagonisti del documentario, che sebbene rimanga aggrappato con ostinazione e orgoglio all'antico potere di famiglia, è aperto a condividere il suo sapere e la sua esperienza con chi si avvicina alla terra con rispetto e amore. Racconta di come alcuni turisti cercando di raccogliere una mela con i bastoni da trekking, ne facciano cadere dieci, mostrando che il turismo molto spesso più che uno strumento di sviluppo sia una piaga e che lui su questo è intransigente e non ha nessuna intenzione di cedere – «*mi no me fo svendere no me fo comprare dai schèin*»³⁰³.

A essere scomparsa secondo lui è proprio la cultura contadina, che una volta contraddistingueva anche i gitanti della domenica che non abitavano in montagna, ora le persone non hanno più una conoscenza del mondo vegetale e animale, un rapporto che può essere recuperato perché è ancestrale – «secondo me, siamo legati a delle cose che ci portiamo dentro dalla notte dei tempi»³⁰⁴.

Tra le voci del film spicca quella di Aziz, a cui non è solo dedicato un capitolo, ma che apre e chiude il documentario e ne accompagna l'intero sviluppo. È originario del

²⁹⁸ TRENTINI, ROMANO (2012), 21' 22", in italiano: sei un numero che corre sopra a un mezzo..

²⁹⁹ TRENTINI, ROMANO (2012), 16' 40", in italiano: la vita giù in basso non mi piaceva.

³⁰⁰ TRENTINI, ROMANO (2012), 20' 38" in italiano: il mio corpo era là ma la mente era a Mandre.

³⁰¹ TRENTINI, ROMANO (2012), 22' 18".

³⁰² TRENTINI, ROMANO (2012), 19' 04", in italiano: la gente di Valstagna era incredula rispetto a quel che stavo facendo.

³⁰³ TRENTINI, ROMANO (2012), 31' 14", in italiano: io non mi svendo e non mi faccio comprare dal denaro.

³⁰⁴ TRENTINI, ROMANO (2012), 36' 05".

Marocco, sposato con una donna della Repubblica Ceca, e insieme gestiscono una pizzeria a Valstagna, un luogo a cui ormai sente di appartenere, visto che è anche la terra natale dei suoi figli: «la Valstagna e la gente della Valstagna mi hanno offerto moltissime opportunità [...] Quindi è arrivato il momento di dare, di ridare, qualcosa alla Valstagna, di contribuire, aiutare... perché è diventato il mio paese»³⁰⁵.

Nel documentario il sogno di integrazione della coppia prende corpo nelle piante di menta che vengono cercate in Marocco, importate e trapiantate nel Canale del Brenta insieme a tutto il sapere legato a questa coltivazione – «Si piantano in marzo? Sì, in marzo! E in Aprile? No in Marzo. [...] Vuoi crescere la menta? Dev'essere [piantata] in marzo!»³⁰⁶.

Un progetto che incontra il benessere timido della comunità, perché se ad affidare il pezzo di terra, per giunta solivo, ad Aziz è proprio il comune di Valstagna quando ne parla con uno degli abitanti si ritrovano a rappresentare posizioni contrapposte su quale sia la “menta originale”, perché per il marocchino è quella del suo paese, con il profumo e il sapore dell’infanzia, per l’altro è invece quella selvatica, che nasce spontaneamente lì. Se per un attimo l’anziano montagnino sembra convenire con le parole di Aziz che gli spiega che la sua è «più profumata, più bella e cresce meglio»³⁰⁷, lo vediamo poi affermare che lui proverebbe a piantare anche l’altra.

Secondo Mauro Varotto allora lo spazio diventa qualcosa ‘che sta tra’, non necessariamente di coesione, ma che viene maneggiato insieme anche se non condiviso fino in fondo, che «presenta coaguli di tensione e pause di distensione, che ospita coesistenze indifferenti e produce interferenze, che conosce sfregamenti e appianamenti»³⁰⁸. A suggerirlo sono anche le scene di costruzione di uno dei muretti, dove «mani autoctone e mani altre cercano un accomodamento (di pietre, e di vite), non privo di imperfezioni, di aporie, di indeterminatezze, di possibili rinascite o nuovi abbandoni»³⁰⁹.

Coltivare la menta diventa quindi un momento di incontro e dialogo tra culture, ma anche tra generazioni perché coinvolge gli anziani del luogo ma anche l’intera famiglia di Aziz – la madre, portatrice di saggi consigli, e il figlio che accompagna il padre in Marocco e vede per la prima volta interi campi di menta, nelle diverse fasi di crescita.

³⁰⁵ TRENTINI, ROMANO (2012), 15’ 02”.

³⁰⁶ TRENTINI, ROMANO (2012), 46’ 02”.

³⁰⁷ TRENTINI, ROMANO (2012), 25’ 20”.

³⁰⁸ ROSSETTO, VAROTTO (2016), pp. 182-183.

³⁰⁹ ROSSETTO, VAROTTO (2016), p. 183.

Aziz e la moglie, non solo i soli immigrati stranieri della zona che offre possibilità occupazionali nelle industrie a valle e alloggi a basso costo, vista l'abbondanza di edifici abbandonati. La loro presenza contribuisce da più di trent'anni a riempire i vuoti lasciati dall'emigrazione e a invertire il saldo demografico che altrimenti sarebbe ancora negativo, mettendo in discussione e ibridando il senso identitario dei luoghi alpini.

Il film tematizza l'Altro (lo "straniero") rispetto al paesaggio tradizionale come elemento di rivitalizzazione e ripensamento del paesaggio [...] Attraverso la sua comparsa nel documentario *Piccola terra*, la figura del migrante (incarnata da Aziz) contribuisce fattivamente alla sensibilizzazione nei confronti delle problematiche che avvolgono il paesaggio terrazzato della Valbrenta, problematiche relative in particolare alla perdita di patrimonio culturale e al rischio idrogeologico che solo in anni recentissimi sono state oggetto di attenzione da parte delle istituzioni e della popolazione locale³¹⁰.

Se il montaggio alternato di footage contemporaneo e passato da un lato ci mostra una continuità di gesti, come accade anche in uno degli altri documentari analizzati, *Innesti*, dall'altro scardina anche quella visione immobile e pietrificata della montagna, mostrando una realtà complessa e dinamica che è tutto fuorché rimasta uguale a sé stessa che non può più avere un'unica voce narrante. Il film è una commistione di storie, di lingue – non solo perché la famiglia Wahbi è poliglotta, ma anche perché gli altri protagonisti comunicano per lo più in veneto o in un dialetto italianizzato – e di immagini: oltre al footage del vecchio documentario di Taffarel, le riprese contemporanee mescolano a scene di ampio respiro, che mostrano il paesaggio, con i suoi colori, i suoi rumori, i suoi tempi – che si tratti dei pendii terrazzati o delle cave di pietra – a vere e proprie interviste, ma anche a del girato che sembra rubato all'intimità dei protagonisti, riprese realizzate in spazi privati, negli interni della casa o dell'automobile, come quello delle videochiamate tra Aziz e il figlio, mediate da un ulteriore schermo, quello del suo computer. In tutti i casi la fotografia è naturale, l'audio è in presa diretta e non è accompagnato da una colonna sonora, come se venisse fatto il possibile per raccontare la realtà così com'è, cercando di nascondere che per la sua stessa essenza il film è una costruzione. Nei primi minuti, per esempio, quando entra in scena di Aziz e si mette alla guida della sua auto, parte la voce di Cesare Cremonini

³¹⁰ ROSSETTO, VAROTTO (2016), p. 177.

che sembra uscire dall'autoradio e cantare «Questo è il posto che mi piace si chiama mondo»³¹¹, proprio mentre vediamo l'uomo attraversare la via principale del paese.



Fig n. 16: Frame del film *Piccola terra*.

Piccola terra si apre con la citazione del detto marocchino «Dio, tè alla menta, non c'è problema» accostata a un brano dello scrittore vicentino Mario Rigoni Stern in cui viene menzionato il Canale del Brenta con le sue piantagioni di tabacco e si chiude con il primo piano di una piantina di menta che viene piantata da due mani forti nella terra bagnata dalla pioggia. La menta si fa simbolo di integrazione, di speranza per una montagna marginale che torna a vivere proprio grazie alla terra, che si fa base comune, che crea e rinnova legami.

Dopo un cartello finale sulla fortuna del progetto “Adotta un terrazzamento” prende il sopravvento la musica che non accompagna solo i titoli di coda, ma è anche immagine, visto che vengono mostrate le riprese del tradizionale brano marocchino *Allah ya moulana*, suonato e cantato dal vivo in una delle piazze di Marrakech.

³¹¹ CREMONINI C., *Mondo*, Warner Music, 2010.

3.5 *Innesti*

Innesti è un documentario diretto da Sandro Bozzolo, scritto dallo stesso regista e da Francesca Arossa, prodotto nel 2022 da Una Film Torino e Rai Cinema, con il patrocinio di Slow food e il sostegno della Film Commission Torino Piemonte - Piemonte Doc Film Fund. Non è solo un documentario sul recupero dell'antica tradizione, ormai abbandonata, della castanicoltura, è un film fatto di storie che si "innestano" una nell'altra, partendo da quella personale del regista e di suo padre Ettore, che da trent'anni si occupa dei castagni. Grazie ai suoi gesti di cura, continui e competenti, ha recuperato interi ettari di bosco destinati al rinselvaticamento, dando nuova linfa al territorio della Valle Mongia, in provincia di Cuneo.

Ettore però non è l'unico a condurre una battaglia pacifica e silenziosa contro l'abbandono, è seguito dall'altro figlio, Marco, che ha aperto un'azienda agricola e si occupa proprio della coltivazione e della trasformazione delle castagne, e da altri abitanti, vecchi e nuovi, di Viola Castello, un paese a circa 800 metri di altitudine che conta appena sessanta anime.

I castagni con il loro fascino secolare sono stati capaci di attirare nel piccolo borgo anche nuovi montanari come Simone, Isidor, Irene e a fargli mettere radici, almeno per un po', portando nuove energie, nuove idee e nuove visioni. Nuove voci che nel film si alternano a quelle delle anziane "castagnere" che con i loro ricordi rievocano un passato contadino, dove la vita ruotava intorno ai castagni e dove era la natura a scandire il tempo. Una natura che, come percepiamo più volte nel film, ha anima, corpo e voce: Ettore infatti prima descrive i rami del castagno come mani che chiedono aiuto, poi personifica una pianta malata – «ti dice: guarda che sono malato!»³¹² – e infine, mentre parla a un pubblico di gitanti, spiega che il grande castagno che hanno di fronte è «generoso, ma ha un carattere molto particolare»³¹³ per cui è necessario parlargli e chiedergli il permesso di avvicinarsi. È evidente che la natura non è vissuta in opposizione all'umano, ma anche l'uomo ne è parte.

Il film è un andirivieni nel tempo, tra un passato contadino e un presente di lotta all'abbandono, la principale malattia che colpisce il castagno e il suo territorio, perché «chi si prendeva cura degli alberi innestati è sceso giù, verso le città, senza rendersi conto di ciò che si stava lasciando indietro»³¹⁴, questa inconsapevolezza la ribadisce anche Carlo Petrini, il fondatore di Slow Food che segue il prezioso lavoro di Ettore

³¹² BOZZOLO (2022), 38' 10".

³¹³ BOZZOLO (2022), 69' 30".

³¹⁴ BOZZOLO (2022), 11'.

da anni e dialogando con lui ribadisce come «questo concetto di patrimonio non c'era nemmeno tra la gente»³¹⁵.

A fungere da macchina del tempo non sono solo le voci degli intervistati che narrano le loro memorie, ma anche le immagini della macchina da presa. Il footage ad alta qualità girato con una macchina da presa digitale si alterna alle riprese amatoriali di una vecchia videocamera: vediamo gli stessi luoghi e gli stessi gesti ripetersi di generazione in generazione con la medesima passione, a segnalarci che il tempo è passato è la patina diversa del footage e le date impresse sul vecchio girato, quasi tutto risalente al 2002.



Fig n. 6: Frame del film *Innesti*.



Fig n. 7: Frame del film *Innesti*.

³¹⁵ BOZZOLO (2022), 16' 32".



Fig n. 8: Frame del film *Innesti*.



Fig n. 9: Frame del film *Innesti*.

Scopriamo poi che la vecchia videocamera era stata regalata al regista, Sandro Bozzolo, proprio dal padre Ettore per riprendere il recupero del grande albero al centro del bosco: «a me sembra che non sia stata una scelta casuale, sembra quasi che dovesse succedere»³¹⁶, racconta Ettore commosso. L'amore per "l'Arbu" – come viene chiamato in quelle zone in quanto albero per antonomasia – e per tutto ciò che

³¹⁶ BOZZOLO (2022), 71' 52".

simbologia è stato innestato, è passato di generazione in generazione: anche il figlio Sandro si prenderà cura del territorio, con la sua videocamera.

Gli innesti che danno il titolo al film divengono quindi una metafora di rinascita, del nuovo legame che si crea – tra i nuovi abitanti e il territorio – o si rinnova – quello del regista e del fratello, che sono tornati a prendersi cura dei luoghi dove sono cresciuti, dove viveva il nonno, uno con le mani e l'altro con l'occhio della macchina da presa. Spesso il regista indugia sulle rovine per le quali la nostra società sembra nutrire una vera e propria passione, nella quale Marc Augé³¹⁷ legge un'esigenza di compensazione: cercare il vuoto in opposizione al “troppo pieno” così da poter fare di nuovo esperienza del tempo, per dilatare il quotidiano compresso dalla velocità e tornare al tempo storico, all'eternità dei cicli della natura, visibile proprio nei ruderi che vengono divorati dalla vegetazione. Simbolo di questo mondo in rovina è il Cristo, che non è più salvatore, ma è salvato da una seconda morte, dal braccio meccanico di un escavatore.



Fig n. 10: Frame del film *Innesti*.

Lo sguardo della Madonna è sgomento e sembra lasciare lo spettatore senza speranza di fronte all'abbandono, raccontato anche dai *close up* di rami secchi e dalla malinconia della voce di Richard Reed Parry e delle note di *On the ground*. Lo stesso autore, da me intervistato, ha sottolineato il ruolo determinante della musica nel film, ricordando che si tratta sempre di un prodotto audio-visivo, per cui l'aspetto sonoro è fondamentale tanto quanto quello visuale e ha condiviso un aneddoto legato alla scelta della colonna

³¹⁷ AUGÉ (2004).

sonora. Non solo è incappato nell'album *Quiet River of Dust* casualmente, capendo subito che sarebbe stato un buon accompagnamento alle immagini – «Una notte mentre guidavo in macchina da qualche parte ho sentito questo pezzo nella trasmissione Battiti di Radio Tre e io rimango piuttosto colpito e penso questa sarebbe la musica perfetta per Innesti»³¹⁸ – ma ha scoperto successivamente che quei brani erano davvero perfetti perché «Richard Reed Parry dopo anni di tournée con gli Arcade Fire si è preso del tempo sabbatico per tornare nelle foreste del padre in Canada, ha passato un anno nello chalet del padre e ha tirato fuori questo disco»³¹⁹.

La nostalgia però cede presto il passo all'azione di Ettore, sempre pronto ad aiutare i “suoi” castagneti, anche quando la proprietà è di qualcun altro, e a condividere le sue conoscenze e il suo amore per il territorio.

Il suo invito a prendersi cura di quei luoghi non cade nel vuoto, a raccogliarlo ci sono sette o otto nuovi abitanti, che hanno scelto di trasferirsi a Viola Castello e di legare il loro futuro ai castagni.

Il figlio Marco Bozzolo ha scelto di occuparsi proprio dei castagni e dei loro pregiati frutti, trasformano il vecchio essiccatoio in un'azienda agricola innovativa, se il regista ci dice che «il suo è considerato un modello virtuoso di successo» il fratello fa capire subito dopo che non è stato l'unico a fare questa scelta, ma che dietro le storie di ritorno alla montagna non c'è solo l'aspetto poetico e bucolico che raccontano i media – «non bisogna mai cadere nella trappola di fare tutto semplice», di come sia importante mantenere un rapporto con la città, avere un rapporto diretto col consumatore, che è divenuto sempre più esigente.

Un tema che ritorna nel film, nell'invito di Ettore a non comprare solo con gli occhi³²⁰, perché una castagna piccola vuol dire scegliere un gusto naturale e preservare antiche tradizioni.

Simone racconta che a un certo punto gli è venuto il desiderio di spendere la vita in altro modo, tornando ai boschi dov'era cresciuto, ma denuncia la scarsità di interesse delle istituzioni, scolastiche e non, nel futuro in montagna – «se io penso a tredici anni di scuola dell'obbligo ho fatto una giornata verde, in provincia di Cuneo, a ridosso delle Alpi... mi sa che qualcosa non ha funzionato!»³²¹ –, un tema che ritorna, non solo in alcune delle interviste ai neomontanari del capitolo precedente, ma anche in

³¹⁸ Intervista concessa il 15 luglio 2024.

³¹⁹ Intervista concessa il 15 luglio 2024.

³²⁰ BOZZOLO (2022), 32' 38”.

³²¹ BOZZOLO (2022), 56' 48”.

quella con il regista che mi ha raccontato di come appunto gli studenti delle scuole superiori vengano sempre indirizzati verso corsi di laurea e corriere altrove, all'estero o nelle grandi città, e sempre in materie ritenute di successo, l'economia o la finanza, come se il mondo fosse solo una grande banca.

Eppure *Innesti* ci mostra come quel vuoto che è stato lasciato, in realtà, possa trasformarsi in spazio pieno di possibilità. Sempre nel settore primario e nella castanicoltura, come nel caso di Isidore, neomontanaro per necessità, trasferitosi «da un deserto a un deserto»³²², che nella potatura ha trovato un mestiere che gli piace e in Ettore un maestro o come di Simone, il primo ad aver scelto di trasferirsi a Viola per recuperare i castagneti dei nonni, scontrandosi poi con mille difficoltà e affiancando a questo sogno il lavoro di guida escursionistica.

Per Irene, invece, raccogliere le castagne non è solo un modo per guadagnare due soldi è diventata «una necessità umana [...] perché di fatto mi permette di stare molto con me, [...] di ascoltare i miei pensieri e selezionarli»³²³ che l'ha riportata ottobre dopo ottobre a Viola.

Lei che è una danzatrice professionista ha riconosciuto nella raccolta di questi frutti un'arte: «è un'azione, è un movimento, è uno stare nel presente con un ritmo molto preciso in un gruppo... è un immenso teatro vivente»³²⁴.

Irene è la testimonianza vivente di come il castagneto diventi spazio per l'immaginazione e per la creatività, luogo d'incontro, visto che assieme ad altri amici è riuscita a trasformarlo ne "Il castagneto acustico": ogni anno il bosco in una notte estiva si accende di stelle, falò, canti e balli, con la sola energia dei corpi e delle persone, senza elettricità. È però anche la voce di una nuova generazione di donne pronte a sradicare il patriarcato proprio in quelle aree interne e marginali dove aveva messo radici in profondità, facendo tornare a essere la montagna un luogo aperto e permeabile.

Se non si può dire con certezza quanti degli innesti di Ettore abbiano attecchito³²⁵, quello che è sicuro è che qualcuno lo ha fatto, perché Viola Castello e i suoi castagneti hanno nuovi «custodi»³²⁶. Il film parte da una storia personale, familiare, e si rivolge a tutti, costringendoci a non guardare più una castagna (e un bosco) allo stesso modo e

³²² BOZZOLO (2022), 45' 30".

³²³ BOZZOLO (2022), 65' 54".

³²⁴ BOZZOLO (2022), 67' 18".

³²⁵ BOZZOLO (2022), 43' 12".

³²⁶ BOZZOLO (2022), 74' 10".

a cogliere nel rumore della motosega non più un eco di morte e distruzione, ma un canto di rinascita.

Il documentario ha ottenuto il premio EUSALP al “Trento Film Festival”, una menzione speciale a “Visioni dal Mondo - Festival Internazionale del documentario”, il premio CBR al “Festival Mente Locale”, è stato selezionato al Parma Film Festival ed è finalista al Premio Solinas per il documentario.

3.6 *Movimento Fermo*

Movimento fermo è un film geografico – come la stessa regista Silvy Boccaletti lo definisce³²⁷ – realizzato nel 2023, ed è parte integrante della sua tesi di dottorato che si interroga sulle nuove configurazioni delle montagne italiane, protagoniste di una traiettoria di ritorno – «adesso l’immaginario è che la montagna stia diventando un posto figo»³²⁸ – che mette in evidenza la crisi del modello urbanocentrico e lascia immaginare nuovi futuri per queste zone a lungo colpite da spopolamento e abbandono.

Come *Tutti i giorni è lunedì*, il primo dei documentari analizzati, nasce e si sviluppa in un contesto accademico, è quindi dichiarata l’intenzione di utilizzare lo strumento audiovisivo come metodo di comunicazione scientifica: un’opportunità per raggiungere un pubblico più ampio e variegato che questa pellicola riesce a sfruttare fin da subito, grazie alla proiezione in anteprima mondiale al Trento Film Festival nel 2023.

Qui il tema dei neomontanari è assolutamente centrale, non solo perché i protagonisti sono tre giovani che hanno scelto di tornare a vivere in montagna, ma anche perché attraverso le loro storie personali e i loro racconti vengono approfondite le questioni chiave del dibattito contemporaneo sulle aree interne e montane – le stesse che sono state esaminate nei capitoli precedenti, come:

- il rinselvaticamento («adesso è tutto bosco»³²⁹) e l’aumento dei predatori («facile dire convivere per chi dopo torna a casa e in ufficio, ma per chi deve stare qui a vigilare i propri animali non è che puoi dormire fuori»³³⁰);

³²⁷ https://www.ecodibergamo.it/videos/bergamo-tv/tg/tic-tac-il-grande-sentiero-movimento-fermo-tre-stili-moderni-vivere-o_1058426_44/

³²⁸ BOCCALETTI (2023), 61’ 06”.

³²⁹ BOCCALETTI (2023), 38’ 50”.

³³⁰ BOCCALETTI (2023), 20’ 57”.

- le conseguenze dell'abbandono e della mancata manutenzione dei territori, come la scomparsa dei muretti a secco («è un rapporto con la terra e la lavorazione era un rito collettivo»³³¹);
- i problemi burocratici e legislativi che affronta chi vuole portare avanti vecchie e nuove attività,
- l'assenza di servizi e infrastrutture («se non si fa un po' di pressione rischi che tolgano lo sgombero neve»³³²) che costringono a una mobilità ridotta o poco sostenibile («ti puoi spostare solamente in modo limitato perché ti affidi ai mezzi pubblici»³³³).
- il ruolo della tecnologia («è un po' internet che diciamo ha aperto una finestra sul mondo»³³⁴);
- la difficoltà di integrazione in questi luoghi.

La regista racconta che il film si è costruito un po' da solo, perché durante il viaggio tra Alpi e Appennini alla ricerca dei luoghi e dei protagonisti ha capito subito che le storie di Sandro, Maria e Giacomo erano quelle che voleva raccontare perché in loro riconosce qualcosa di simile a sé e perché abitano «montagne alpine, prealpine e appenniniche diverse tra loro per pendenze, specificità geografiche, usi del suolo, paesaggi sonori, ma accomunate da una medesima condizione di liminalità»³³⁵.

Le riprese del film sono state effettuate in modo spontaneo e amatoriale con una telecamera mirrorless, perché la stessa geografa confessa di avere «poca dimestichezza con la videocamera»³³⁶, sono lontane quindi sia da quel cinema estetizzante, sia da un racconto folcloristico. Si alternano scene più statiche e contemplative, dedicate alla descrizione dei luoghi, realizzate con il supporto di un treppiede, ad altre più dinamiche che seguono i protagonisti nella loro quotidianità. Fin da subito siamo in auto accanto a Sandro, poi accompagneremo Maria a controllare le arnie, Giacomo a caccia e così via, la macchina da presa è con loro in tutte le loro attività quotidiane: la presenza della regista si fa corpo – per esempio il pastore si rivolge a lei con una raccomandazione «occhio a dove metti i piedi perché qui è pieno di foglie»³³⁷ –, ma non la sentiamo, a parlare sono solo e sempre i neomontanari, molto spesso in *voice over*, che raccontano e riflettono sul perché della loro scelta in un auto-racconto. Spesso però è

³³¹ BOCCALETTI (2023), 37' 10".

³³² BOCCALETTI (2023), 24' 40".

³³³ BOCCALETTI (2023), 31' 31".

³³⁴ BOCCALETTI (2023), 44' 50".

³³⁵ BOCCALETTI (2023), p. 8.

³³⁶ BOCCALETTI (2023), p. 6.

³³⁷ BOCCALETTI (2023), 15' 20".

nell'immediatezza delle risposte registrate dalla camera che si percepisce la profondità della loro decisione.

Oltre al girato *ad hoc* «sono presenti degli inserti di audiovisivi extradiegetici [...] che cercano di suggerire le relazioni spaziali che intercorrono tra luoghi apparentemente agli antipodi, come quelle tra Viola e il piccolo villaggio Sarayaku, nell'Amazzonia ecuadoregna, o tra Berceto e New York»³³⁸, che ampliano la prospettiva, suggeriscono collegamenti, movimentano.

Il documentario non è strutturato in capitoli, dopo una prima introduzione che si apre sempre con la cartina topografica del territorio narrato e dei super – il nome del paese, la localizzazione, il numero dei suoi abitanti, l'altitudine e una breve descrizione del protagonista fatta di nome cognome ed età – le tre storie e i tre luoghi si intrecciano e alternano, come se assistessimo a una conversazione a più voci che dialogano e si confrontano davanti agli occhi e alla videocamera della regista che tenta «di restituire una visione corale e mobile delle montagne di mezzo alpine, prealpine e appenniniche»³³⁹.

All'interno di questa analisi *Movimento Fermo* ha un ruolo particolare, non solo perché rispetto agli altri film il suo focus è proprio il ritorno alla montagna, ma anche perché ritroviamo alcuni luoghi e personaggi del documentario precedentemente esaminato *Innesti*: Sandro il videomaker di Viola, infatti, è proprio il figlio di Ettore e quelli che vediamo sono gli stessi castagneti, gli stessi orizzonti, la stessa vecchina di paese. Così, quando lo vediamo inquadrato con la sua videocamera tra gli alberi secolari, sembra di avere davanti agli occhi un controcampo inedito o un'inquadratura rubata di *backstage*.

³³⁸ BOCCALETTI (2023), p. 11.

³³⁹ BOCCALETTI (2023), p. 9.



Fig n. 11: Frame del film *Movimento fermo*.

Se, per chi ha visto il film di Bozzolo, Viola Castello e i suoi castagneti sono terre già note, così come la loro nuova dimensione di filiera d'eccellenza e meta di artisti e creativi, con lo scorrere dei minuti lo spettatore imparerà a conoscere anche Berceto, il comune di montagna più vicino al mare, come recita il cartello all'imbocco del paese, localizzato nell'appennino parmense – quello però dove il CAI non ha segnato sentieri! – che negli ultimi anni è divenuto terra d'adozione di anziani villeggianti, pellegrini, stranieri, rifugiati e nuovi montanari e Blessagno, un luogo magico incastonato tra le montagne della valle Intelvi, tra il lago di Como e il lago di Lugano, al confine tra Italia e Svizzera.

Tre luoghi dove i confini naturali, geografici e climatici hanno dato vita a una grande varietà di habitat e paesaggi che oggi iniziano a essere riscoperti e considerati risorse per la costruzione di nuove specificità territoriali, ma di fatto rimasti esclusi negli ultimi sessant'anni dai processi di modernizzazione³⁴⁰.

Tre luoghi che ci raccontano tre storie di ritorno. Quella di Sandro, il cui viaggiare per il mondo l'ha portato a capire che le montagne dove era cresciuto suo padre non differivano molto dalle ande colombiane, che è stato ispirato dall'esperienza degli Kichwa di Sarayaku, i quali restando nella foresta pluviale sono riusciti a fermare le

³⁴⁰ BOCCALETTI (2023), p. 9.

trivellazioni e a portare avanti la loro battaglia ambientalista³⁴¹ grazie a internet e all'energia solare – «La loro storia mi aveva incuriosito tantissimo e fatto pensare: se sei nel mezzo dell'Amazzonia e c'è una comunità indigena che comunque riesce a vivere così effettivamente forse potrei farlo anch'io nelle mie montagne»³⁴².

Sandro, come molti altri neomontanari, ha approfittato della disponibilità di un'immobile appartenente alla famiglia per trasferirsi a Viola Castello e grazie alla tecnologia continuare il suo lavoro da lì – «credo che la prima connessione a internet l'ho messa io nel 2010»³⁴³ – soprattutto d'inverno, quando la valle è vuota. Una dimensione che gli permette di concentrarsi sul suo lavoro, perché se «d'estate lo stesso paesaggio ti chiama fuori»³⁴⁴, d'inverno con le poche ore di luce e il fuoco sempre acceso nel camino viene voglia di rimanere in casa: «senti le campane vedi i comignoli del fumo capisci effettivamente quanta poca gente ci abita. Ogni lampadina accesa [...] è un segnale»³⁴⁵.

Riscopre la dimensione intima e sacra del silenzio, che gli anziani del luogo identificano con l'abbandono perché una volta si lavorava cantando e il bosco risuonava continuamente³⁴⁶, e racconta di altri amici, come Simone, che hanno fatto la stessa scelta di tornare a vivere lì (o comunque a frequentare quel luogo), con i quali ha fondato un'associazione culturale e una casa di produzione cinematografica per dare spazio e visibilità alla montagna, mettendone in luce la complessità. Bastano poche persone – pochi ritorni – per portare grande valore nei piccoli contesti: se n'è accorta anche Silvy Boccaletti che riferisce:

Più filmavo, più mi sentivo parte integrante delle situazioni che stavo filmando, rendendomi conto come in questi piccoli contesti ogni presenza umana aggiuntiva interessata a valorizzare il contesto ambientale possa effettivamente fare la differenza.³⁴⁷

È difficile inquadrare Sandro in una categoria di neomontanari: è sicuramente un “portatore di progetti”, sicuramente un “montanaro di ritorno”, ma forse anche un “intermittente”, perché racconta di passare 8 mesi all'anno a Viola, ma che quando gli

³⁴¹<https://amazonwatch.org/it/news/2022/0906-sarayakus-kawsak-sacha-is-what-the-world-needs-now>

³⁴² BOCCALETTI (2023), 7' 50".

³⁴³ BOCCALETTI (2023), 8' 30".

³⁴⁴ BOCCALETTI (2023), 28' 20".

³⁴⁵ BOCCALETTI (2023), 3' 30".

³⁴⁶ BOCCALETTI (2023), 48' 54".

³⁴⁷ BOCCALETTI (2023), p. 13.

viene voglia di città – e assicura che a un certo punto ti viene! – lui la va a cercare a Bogotà, una città ma in montagna, visto che si erge a montagna 2600 metri di altitudine. Anche Maria Molinari ha una storia di viaggi, iniziati fin da piccola, quando la famiglia originaria di Berceto si è trasferita in Uganda, lei l'appennino fino a pochi anni prima non l'aveva proprio considerato: «sognavo di fare l'antropologa all'estero [...] ma a un certo punto ho scelto di rimanere qui a tempo pieno. Vivere in montagna è diventata una scelta di vita»³⁴⁸.

Fin dalle prime inquadrature, quando la incontriamo di fronte alle sue arnie, capiamo che a Berceto la vita scorre con un ritmo diverso: i bambini giocano per strada con il pallone e lei deve sforzarsi di ricordare che giorno sia «fammi pensare ai tempi... oggi è lunedì quindi il melario non lo tolgo»³⁴⁹.



Fig n. 12: Frame del film *Movimento fermo*.

Non è solo quando ci indica e nomina le montagne che si stagliano all'orizzonte o quando racconta ai ragazzi che accompagna in escursione la storia dei luoghi a farci comprendere che l'amore e la conoscenza che nutre per il territorio sono profondi e sono proprio questi ad averla spinta a intraprendere una nuova professione: «Per me diventare guida ambientale escursionistica non significava solo trovare un'altra occasione di lavoro ma anche cercare di conoscere il territorio in cui vivo mettere le mani in pasta in modo concreto»³⁵⁰.

³⁴⁸ BOCCALETTI (2023), 14' 40".

³⁴⁹ BOCCALETTI (2023), 10' 17".

³⁵⁰ BOCCALETTI (2023), 34' 32".

Un'occupazione che le permette di stare a contatto con la natura e le persone, ma che non sarebbe possibile «senza la tecnologia, il computer, senza internet, non potrei fare il mio lavoro: le escursioni vanno programmate, vanno attivate le assicurazioni...»³⁵¹

Un tema, quello del ruolo chiave della tecnologia, che è stato toccato da tutti e tre i neomontanari, che non nascondono quanto sia fondamentale per creare connessioni con l'esterno – perché la montagna non è mai davvero isolata «ha un nesso con tutto il resto»³⁵² – per far conoscere questi luoghi a lungo dimenticati e riscoprirne il bello, quello che i locali non riescono più a vedere: «perché se tu hai una roba sotto gli occhi tutti i giorni non ti rendi neanche conto del valore che può avere per gli altri»³⁵³.

Un valore che Giacomo Ruiu, il terzo protagonista, invece non ha mai dimenticato e che l'ha spinto a proseguire il lavoro del padre, portando avanti il caseificio di famiglia e ampliando l'attività con l'apertura di un agriturismo, l'allevamento di yak e lama, una scelta obbligata dalla difficoltà di sostenersi con i soli animali. Dapprima lo seguiamo a caccia, vediamo un cinghiale accasciarsi sul prato e poi venire scuoiato, eliminandone le interiora. Immagini forti, ma naturali, che non siamo abituati a vedere, ma che non hanno nulla di brutale e predatorio – tant'è che poco dopo Giacomo è al fianco dei suoi di animali, che accudisce con amore e cura³⁵⁴ – ma che implicano rispetto e conoscenza, quella che solo il campo ti può dare. Infatti, racconta di come abbia scelto di abbandonare l'università di montagna a cui si era iscritto «perché non mi sembrava di imparare molto riguardo al tipo di agricoltura e allevamento che interessava a me, purtroppo parecchie materie miravano all'allevamento intensivo di argomentazioni di montagna c'era ben poco»³⁵⁵.

Racconta il ruolo fondamentale degli animali per la cura del pascolo – perché asini e cavalli mangiano le erbe più grossolane che le mucche lasciano – e si oppone fermamente a un racconto stereotipato della vita nelle Terre Alte, quello spesso proposto dai media che in passato lo ha spinto a rifiutare la partecipazione a un servizio televisivo: «ci sono cose belle, cose brutte ed è giusto vengano rappresentate»³⁵⁶.

³⁵¹ BOCCALETTI (2023), 36' 12".

³⁵² BOCCALETTI (2023), 62' 15".

³⁵³ BOCCALETTI (2023), 38' 10".

³⁵⁴ BOCCALETTI (2023), 18' 48".

³⁵⁵ BOCCALETTI (2023), 21' 53".

³⁵⁶ BOCCALETTI (2023), 68'.



Fig n. 13: Frame del film *Movimento fermo*.

A chiudere il film è la citazione della storica Antonella Tarpino, che ben riassume quanto mostrato fin qui:

Tornare non è un movimento all'indietro. Suggestisce un lavoro preliminare in avanti di natura mentale, culturale, cui educarsi. Significa rivolgere ai luoghi uno sguardo nuovo, nel senso di riguardarli e insieme di averne riguardo: tanto più in questa fase di crisi del nostro modello di sviluppo³⁵⁷.

A questa si aggiungono le riflessioni dei protagonisti sul momento critico che stiamo vivendo, «di svolta» e migrazioni, che permette di «essere lì e altrove con un piede lì e la testa da un'altra parte o con la testa lì e un piede dall'altra parte», e sui rischi di una società che si allontana dalla realtà, troppo tecnica e poco pratica.

Se il futuro sembra incerto per Maria una cosa è sicura: «è l'ora d'aria dei cittadini, la montagna, e lo sarà sempre di più»³⁵⁸, sottolineando che quello verso le Terre Alte è proprio un «movimento fermo».

³⁵⁷ BOCCALETTI (2023), 69”.

³⁵⁸ BOCCALETTI (2023), 70’ 05”.

CONCLUSIONI

Questa tesi ha esplorato il fenomeno del ritorno alla montagna, un movimento in controtendenza rispetto alle dinamiche globali contemporanee di accelerazione e inurbamento che vede le Terre Alte, caratterizzate sin dal dopoguerra da abbandono e spopolamento, tornare meta di migrazioni, in Italia, a partire dall'inizio del XXI secolo. Nuovi abitanti (ma abbiamo visto che vi sono anche molti aspiranti tali) “per scelta”, ma a volte anche “per forza” o “per necessità”, hanno abbandonato le aree urbane per stabilirsi in contesti montani, spesso considerati marginali e svantaggiati, rivitalizzandoli e costringendoli a rimettere in discussione la propria identità.

Il rapporto tra nuovi e vecchi montanari è sicuramente uno dei temi chiave emersi dalla ricerca, perché non sempre la comunità locale è pronta ad aprirsi e ad accogliere esperienze, stili di vita e culture differenti. Si tratta di un processo di integrazione lento e progressivo che solitamente riesce quando mette al centro la cura del territorio.

Ogni storia è caratterizzata da vissuti, convinzioni e aspettative individuali e uniche, ma confrontando i racconti degli undici neomontanari intervistati è stato possibile rilevare motivazioni simili e argomentazioni ricorrenti. Anche i cinque documentari analizzati hanno confermato quanto osservato: alla base di questa scelta c'è il desiderio di uno stile di vita più lento, non più guidato dalla schiavitù dell'orologio, ma sintonizzato sui propri bisogni – quelli reali, non indotti dalla società consumistica –, dove sia possibile sviluppare una relazione più profonda con il territorio e i suoi abitanti, umani e non. In montagna il tempo sembra acquisire più valore.

La possibilità di vivere in un ambiente poco inquinato e di stare a contatto con la natura sono ritenute fondamentali per i neomontanari e sono alla base del trasferimento, soprattutto se questo ha coinvolto anche dei bambini.

Inoltre, il clima e l'ambiente spesso ostili e i servizi ridotti spingono le persone non solo a stare insieme, ma a fare insieme, creando così relazioni sociali con persone di età e *background* estremamente vari e rafforzando il senso di comunità che è difficile trovare nelle città. In particolare, emergono, sia nelle parole degli

intervistati, sia nei documentari, le difficoltà legate alla mobilità, soggetta a un servizio di trasporto pubblico estremamente limitato e a infrastrutture che richiedono molta manutenzione, soprattutto in caso di condizioni meteorologiche avverse. Una situazione che costringe anche chi ha intrapreso questa scelta riponendo un'attenzione e una sensibilità particolare verso uno stile di vita sostenibile a utilizzare l'automobile.

Spesso quello dei neomontanari è un ritorno a luoghi che hanno frequentato, amato o conosciuto attraverso le parole dei familiari, una scelta che matura col tempo e che a volte si concretizza per la disponibilità di un'abitazione. Si è visto, infatti, che a essere importante non è solo il luogo dove si decide di trasferirsi, ma anche la casa, intesa in senso più ampio, perché in montagna si vive molto anche lo spazio esterno, anzi forse è la “stanza” più vissuta. Non è un caso, infatti, che molti abbiano sviluppato nuove passioni legate all'*outdoor* e che sia stato riscoperto il legame con la natura, non più allontanata e vissuta in opposizione all'uomo, perché in fondo «natura e cultura sono i costrutti concettuali di una relazione, che permette di pensare l'uno solo in rapporto all'altro»³⁵⁹.

Questa ritrovata connessione con l'ambiente porta nuove conoscenze, nuove consapevolezza e per alcuni anche nuove opportunità lavorative legate al territorio: in molti neomontanari, fin da subito o col tempo, nasce il desiderio di restituire qualcosa al luogo che tanto loro ha dato, sviluppando progettualità, attività imprenditoriali e attivando reti: quei luoghi che per secoli erano stati ritenuti ostili e impervi si trasformano così in terre di possibilità, perché nei vuoti lasciati dallo spopolamento c'è spazio per inventare, costruire, vivere.

La presenza di nuovi abitanti si rivela una risorsa non solo per il recupero di edifici, terreni e terrazzamenti (ma anche di colture antiche o di saperi tradizionali, come quelli legati alla pastorizia nomade ben narrati nei documentari *Tutti i giorni è lunedì* e *Sentire l'aria*), frenando così l'avanzare del bosco e i processi di rinselvatichimento, ma anche per l'economia locale.

³⁵⁹ CANEVARI (2020), p. 13.

È emerso come la tecnologia abbia un ruolo chiave: per rimanere in contatto con familiari e amici, per non sentirsi isolati, anche culturalmente, e per poter lavorare. Se molti, infatti, hanno mantenuto un rapporto costante con la città – quelli che vengono definiti neomontanari “intermittenti” – spesso proprio per esigenze professionali, per tanti altri invece è grazie alla diffusione del lavoro agile che è stato possibile intraprendere questa scelta: determinante è stata la pandemia di COVID-19, che non ha solo messo in crisi il modello di sviluppo urbano e alimentato il desiderio di vivere in spazi più ampi e più salubri, ma ha sdoganato lo *smart working*, una pratica in Italia fino a quel momento ancora poco diffusa. Per molti degli intervistati e dei protagonisti dei film, tuttavia, la decisione di trasferirsi nelle Terre Alte precede l'emergenza sanitaria che, piuttosto, è servita a confermare la validità della loro scelta grazie alla possibilità che ha offerto di muoversi in spazi aperti, con rischi di contagio ridotti.

Il ritorno alla montagna per i neomontanari si rivela un'esperienza profonda di conoscenza del nuovo territorio, ma soprattutto di sé, che passa attraverso la scoperta dei propri limiti e del proprio ruolo nel più complesso ecosistema.

Valicare i confini delle discipline per restituire la complessità

In questa tesi è stato affrontato il fenomeno dei neomontanari attraverso due approcci complementari, quello antropologico e quello cinematografico: una prospettiva interdisciplinare che ha permesso di cogliere la complessità del ritorno alla montagna, esaminandolo da diverse prospettive, e mostrato che il mezzo audiovisivo può essere uno strumento fondamentale anche in ambito accademico e di ricerca.

Le cinque opere analizzate possiedono caratteristiche e definizioni diverse: *Movimento Fermo* è considerato dalla sua autrice un film geografico; Valentina Porcellana parla di *Tutti i giorni è lunedì* dicendo: «non l'abbiamo mai chiamato film, non ci siamo mai detti che c'era una regia [...] non so neanche come quell'oggetto si possa chiamare, però era un modo per arrivare a un pubblico che

non avrebbe letto un libro»³⁶⁰; gli altri tre documentari – *Sentire l'aria*, *Piccola terra* e *Innesti* – sono stati da subito pensati e prodotti per un percorso festivaliero. Nonostante le differenze in termini di obiettivi e produzione, è risultato evidente che l'audiovisivo permette di aggiungere agli studi teorici una dimensione visuale ed emotiva, comunicando non solo una geografia fisica, ma anche un paesaggio culturale e sentimentale.

Infatti «l'ecclettico insieme di tecniche e tecnologie audiovisive del film si rivela uno strumento di ricerca particolarmente indicato per esplorare, rappresentare e interagire con le geografie emozionali»³⁶¹, permettendo così di stabilire un contatto più profondo con l'oggetto della ricerca. Questo non solo perché un film può di fatto mostrare più di quanto l'occhio umano sia in grado di vedere e permette quindi attraverso più re-visioni di percepire l'impercettibile, utilissimo soprattutto a chi fa ricerca, ma perché riesce a trasmettere pause, toni, inflessioni nella voce e tutta la ricchezza del linguaggio del corpo, fornendo così maggiori elementi e possibili nuove chiavi di lettura.

Secondo il regista e antropologo Sandro Bozzolo

il documentario ha il pregio di rendere l'antropologia in qualche modo *cool* e appetibile. Nessuno si leggerebbe un lavoro sui neomontanari se non i diretti interessati, mentre un film se lo vede chiunque. Forse è un po' perché siamo effettivamente tutti *voyeuristi* e un po' perché vogliamo imparare dall'esperienza degli altri. Credo che il documentario permetta di fare una cosa fondamentale: dare una prospettiva verticale, un po' più profonda rispetto a un mero discorso teorico, offrendo uno spaccato della realtà³⁶².

L'audiovisivo si rivela un prezioso alleato dell'Accademia, perché permette di raggiungere un'*audience* più vasta, incarnando così in toto la terza missione dell'università,

³⁶⁰ Intervista concessa il 3 settembre 2024.

³⁶¹ BOCCALETTI (2023), p. 34.

³⁶² Intervista concessa il 15 luglio 2024.

ovvero fare in modo che un pubblico più ampio entri in contatto con i risultati e le scoperte della ricerca fatta, che implica la necessità di veicolarli attraverso dei linguaggi e degli strumenti più accessibili.

[...]

Ecco che il film invece può essere usato sia per la didattica, quindi, se non è molto lungo durante le lezioni per poi agganciarsi e spiegare, sia magari in occasioni diverse, che possono essere serate pubbliche, magari festival locali, momenti aperti in cui appunto si può poi dibattere di ciò che si è visto³⁶³.

Se la ricerca fissa sempre in anticipo un obiettivo, il film ha un percorso opposto perché solitamente la sua vita inizia quando è finito e viene proiettato: un destino che non è più deciso da chi lo fa, ma da chi lo guarda. L'apertura è quindi una sua prerogativa essenziale, mentre il futuro di una ricerca accademica è già abbastanza segnato, perché è pensata per uno scopo preciso, quello didattico. Questo aspetto di dinamismo del prodotto filmico può però rivelarsi anche problematico, perché la mancanza di controllo finale dell'autore può dar luogo a un travisamento degli intenti estetici e sperimentali³⁶⁴.

Alcuni studi hanno dimostrato che nelle ricerche che utilizzano materiali audiovisivi, essendo più esplicito ed evidente il posizionamento del ricercatore sul campo, è maggiore la consapevolezza dei partecipanti rispetto alla propria rappresentazione:

questa tensione richiede una particolare attenzione non solo verso i desideri dei nostri soggetti di ricerca ma anche nei confronti del materiale raccolto sul campo.

In altre parole, lavorare con l'audio e il video può, in alcuni casi, spingerci a fare un lavoro più etico³⁶⁵.

Come sottolinea l'antropologa alpina Valentina Porcellana, parlando del suo film *Tutti i giorni è lunedì*, questo è possibile solo se anche le maestranze coinvolte nella registrazione del materiale filmico adottano un approccio "antropologico":

³⁶³ Intervista concessa il 3 settembre 2024.

³⁶⁴ BOCCALETTI (2023), p. 38.

³⁶⁵ BOCCALETTI (2023), p. 36.

mi piaceva molto il modo di entrare a contatto con le persone, molto rispettoso, così poco invasivo. Dovendo entrare nella vita delle famiglie dei pastori, è chiaro che avevo bisogno di persone di cui mi fidassi tanto, a cui piacesse tanto la montagna, e che, appunto, fossero così rispettose³⁶⁶.

Se l'utilizzo dello strumento filmico in ambito accademico può avere molti vantaggi, è indubbio che riserva anche delle criticità, in primis produttive (costi più elevati, la necessità di coinvolgere professionisti specializzati, una pianificazione più complessa e lunga del lavoro sul campo, spesso soggetto all'imprevedibilità del meteo), ma anche creative, viste le molteplici possibilità narrative offerte dal mezzo, e non ultima

la diffidenza diffusa nel mondo accademico ad associare la volontà del ricercatore di ottenere con i propri lavori un impatto al di fuori della comunità accademica con l'idea di veicolare in modo semplicistico tematiche geografiche complesse o preconfezionare risposte facili a problematiche multifaccettate, ibride e instabili³⁶⁷.

Quando riesce a superare queste problematiche il documentario, grazie all'ubiquità del formato audiovisivo, è capace di creare un ponte tra mondo accademico ed extra-accademico, spingendo le due realtà a un maggior dialogo, superando anche il diffuso iperspecialismo del sapere.

Perché, come sostiene Edgar Morin, «la separazione delle discipline rende incapaci di cogliere “ciò che è tessuto insieme”, cioè, secondo il significato originario del termine, il complesso»³⁶⁸.

È proprio per questo che per raccontare il fenomeno dei neomontanari si è scelto di analizzare i precedenti cinque film nonostante, come abbiamo visto, non condividessero la medesima definizione e potessero essere attribuiti a discipline diverse – la *philmic geography*, l'antropologia visuale, il film etnografico e il cinema documentario – nella convinzione che soprattutto in fatto di nuove

³⁶⁶ Intervista concessa il 3 settembre 2024.

³⁶⁷ BOCCALETTI (2023), p. 39.

³⁶⁸ MORIN (2000), p.14.

vocazioni delle Terre Alte sia necessario valicare i confini, restituendo alla montagna la sua vocazione di apertura e mobilità.

Attraverso le interviste etnografiche e l'analisi dei documentari è stato possibile cogliere la complessità e le sfumature del fenomeno dei neomontanari, superando le rappresentazioni stereotipate offerte dai media tradizionali, e osservare come la montagna non sia solo uno spazio fisico, ma un luogo di trasformazione personale e collettiva, dove vengono messi in discussione i valori cardine della contemporaneità.

In questo contesto il cinema non è solo un veicolo di rappresentazione, ma uno strumento di dialogo e riflessione che permette a un pubblico ampio di comprendere e vivere, anche solo per un attimo, l'esperienza dei neomontanari e di pensare "vado a vivere in montagna".

BIBLIOGRAFIA

- Cinema delle montagne*, Utet, Torino, 2004.
- ARMIERO M., *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino, 2013.
- ANDREOLI V., *Homo stupidus stupidus*, Rizzoli, Milano, 2020.
- ARMINIO F., FERRETTI G. L., *L'Italia profonda: dialoghi dagli Appennini*, GOG, Roma, 2019.
- AUGÉ M., *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- AUGÉ M., *L'antropologo e il mondo globale*, Raffaele Cortina Editore, Milano, 2014.
- BAUMAN Z., *Homo consumens*, Il margine, Trento, 2021.
- BAUMAN Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari, 2011.
- BAZIN A., *Che cosa è il cinema?*, Garzanti, Milano 2008.
- BENJAMIN W., *Opere complete. I «passages» di Parigi Vol. 9*, Einaudi, Torino, 2000.
- BOCCALETTI S., *Movimento fermo*, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), 2023.
- CAMANNI E., *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.
- CARDANO M., GARIGLIO L., *Metodi qualitativi*, Carrocci editore, Roma, 2024.
- CORRADO F., DEMATTEIS G., DI GIOIA A., *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- DELLA DORA V., *La montagna. Natura e cultura*, Einaudi, Torino, 2019.
- DEMATTEIS M., DI GIOIA A., MEMBRETTI A., *Montanari per forza: Rifugiati e richiedenti asilo nella montagna italiana*, Franco Angeli Edizioni, Milano, 2019.
- DEMATTEIS M., *Via dalla città: la rivincita della montagna*, DeriveApprodi, Roma, 2017.
- DEMATTEIS M., NARDELLI M., *Inverno liquido: la crisi climatica, le terre alte e la fine della stagione dello sci di massa*, DeriveApprodi, Roma, 2023.
- ERIKSEN T. H., *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino, 2017, Apple Books.
- FAGGIANI F., *Gente di montagna*, Mulatero editore, Piverone, 2022.
- FAZIO G., *Paesaggio rurale, borghi e terrazze*, Italia Nostra e Istituto della Enciclopedia Italiana.
- FERRARI M. A., *Assalto alle Alpi*, Einaudi, Torino, 2023.
- FERRAZZA M., *Cattedrali della Terra*, Cda & Vivalda, Torino, 2008.
- FUKUOKA M., *La rivoluzione del filo di paglia*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1980.

GEERTZ C., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987.

GUIGOU J., *Il cinema di montagna. I registi dell'impossibile*, Profondo Rosso, Roma, 2022.

HARARI Y. N., *Homo Deus*, Bompiani, Milano, 2018.

LATOUCHE S., LANZA S., *Il tao della decrescita: educare a equilibrio e libertà per riprenderci il futuro*, Il Margine, Trento, 2022.

LATOUCHE S., *Invertire la rotta!: ecologia e decrescita contro le politiche autoritarie : una conversazione con Franco La Cecla*, Meltemi, Milano, 2017.

MAFFEI L., *Elogio della lentezza*, Edizioni del Mulino, Bologna, 2014.

MASSENA A., *La memoria della luce*, Club Alpino Italiano, Milano, 2022.

MERCALLI L., *Salire in montagna. Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale*, Einaudi, Torino, 2020.

MESSNER R., *Salviamo le montagne*, Feltrinelli, Milano, 2020.

MORANDINI C., *Neve, cane, piede*, Exòrma, Roma, 2015.

MORIN E., *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

NIETZSCHE F., *Genealogia della morale*, Adelphi, Milano, 1984.

PENNACCINI C., *Filmare le culture*, Carrocci editore, Roma, 2005.

PORCELLANA V., *In montagna non ci sono alberi*, Meltemi, Milano, 2023.

REVELLI N., *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1997.

ROSENKRANZ K., *City Quitters: Creative Pioneers Pursuing Post-Urban Life*, Frame, Amsterdam, 2018.

RUSHKOFF D., *Presente continuo. Quando tutto accade ora.*, Codice, Torino, 2014.

SALSA A., *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Torino, 2007.

SALSA A., *I paesaggi delle Alpi: un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli editore, Roma, 2019.

STAID A., *Essere natura: uno sguardo antropologico per cambiare il nostro rapporto con l'ambiente*, UTET, Milano, 2022.

STAID A., *La casa vivente. Riparare gli spazi, imparare a costruire*, ADD Editore, Torino, 2021.

THOREAU H. D., *Walden*, Feltrinelli editore, prima edizione digitale 2014.

TOSCHI E., *Per la mia strada*, HarperCollins, Milano, 2021, Apple Books.

TSING A. L., *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto, 2021.

VAN AKEN M., *Campati per aria*, Elèuthera, Milano, 2020.

VAROTTO M., *Montagne di mezzo*, Einaudi, Torino, 2020.

VAROTTO M., *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2013.

VAROTTO M., *Piccola Terra. In equilibrio sulle "masiere"*, Cierre edizioni, Verona, 2012.

ARTICOLI

AGNOLETTI C., *La città in era (post) covid: tra tendenze centrifughe e cambiamenti funzionali* in *Eyesreg*, n° 10, 2021, pp. 88-96.

BARTOLOMUCCI C., *John Ruskin e le "Cattedrali della Terra": le montagne come monumento*, in *Restauro Archeologico*, 1/2019, pp. 18-25.

BATTAGLINI, L.M.; PORCELLANA, V.; FASSIO, G.; VERONA, M., *Tutti i giorni è lunedì: un film documentario per comunicare sulla pastorizia piemontese*, in BOVOLENTA S., STURARO E., *Tutela e promozione dei territori alpini: il ruolo dell'allevamento*, SoZooAlp, Trento, 2016, pp. 97-102.

BERTOLINO M. A., *Post-Urban Life in the Italian Alps during a Pandemic: New paradigm or ephemeral phenomenon?* in *Exchanges: The Interdisciplinary Research Journal*, Vol. 9 No. 2, 2022, pp. 1-16.

BOCCALETTI S., *Geografie mobili. Uno sguardo alle esperienze di filmic geography* in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXXIII, 1, 2021, pp. 29-44.

CANEVARI M., *Introduzione a "Natura/Cultura"* in *InCircolo* n. 9, 2020, pp. 8-15.

CECCONELLO M., *Sentire l'aria. L'avventura di un uomo libero* in *Rivista biellese*, 2011, (online).

COGNETTI P., *Bisogna trovare parole nuove per nominare l'indicibile* in *Annali di studi religiosi*, 19, 2018, FBK Press, Trento, 2018, pp. 25-45.

HAYER G., *Città e montagna nel Bergfilm europeo tra le due guerre* in *Memoria e ricerca*, n°19, 2005, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 129-136.

MARCELLO M., *Aree industriali dismesse nelle Alpi. Una prima panoramica quantitativa e potenziali implicazioni per lo sviluppo regionale* in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 107-1, 2019 (online), pp. 1-19.

MEMBRETTI A., VIAZZO P., *Negotiating the mountains. Foreign immigration and cultural change in the Italian Alps* in *Martor. The Museum of the Romanian Peasant Anthropology Review*, 22, 2017, pp. 93-107.

- MONTI D., *I montanari della porta accanto*, Corriere della sera (online), 24 novembre 2023.
- MEMBRETTI A., “*Vieni a vivere in montagna*”. *Uno sportello per il ripopolamento delle aree montane piemontesi*, in *Vivere la montagna che cambia. Prospettive ed esperienze di welfare generativo*, FBK Press Trento, 2022, pp. 33-40.
- PASQUALOTTO G., *Filosofia del rifugio* in BONESIO L. (ed), *La montagna e l'ospitalità. Il mondo alpino tra selvatichezza e accoglienza*, Arianna Editrice, 2003, pp. 45-49.
- PERLIK M., *Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood* in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 99-1, 2011.
- ROCHE T., *L'antropologia visuale, tra documentario e fiction* in ZOCCHI A.M., SPITILLI G., *Immagini e ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 81-98.
- ROSSETTO T., VAROTTO M., *Archivi nuovi del paesaggio: interrogativi sul 'postcoloniale italiano' a partire dal documentario Piccola terra/ Small land (2012)* in *From the European South* 1 (2016), pp. 175-185.
- TRINCHERO C., *Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni e narrazioni di paesaggi e comunità locali in Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, Cherasco, 2020, pp. 243-267.
- VAN AKEN M., *Perturbante nell'aria. Il dentro/fuori nella crisi ambientale*. s&f scienzae filosofia.it., 25, 2021, pp. 169-186.
- VAN AKEN M., *La natura (non) è "fuori"*. Dialoghi Mediterranei, 44, 2020, pp. 1-5.
- VAN AKEN M., *Vivibilità e crisi ambientale: culture, dis-misura e vivere-sopra*, in
- VIAZZO P.P. E ZANINI R. C., “*Approfittare del vuoto*”? in *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 2014, pp. 102-3.
- VIAZZO P.P. E ZANINI R. C., *Le Alpi italiane. Bilancio antropologico di un ventennio di mutamenti*, EtnoAntropologia, 8 (2) 2020, pp. 1-18.
- ZANINI L., *2050, fuga sulle Alpi: così Covid e effetto serra potrebbero costringerci a migrare in quota*, Corriere della sera (online), 31 maggio 2020.

SITOGRAFIA

Ultima consultazione in data 18 ottobre 2024.

Abitare la montagna nel post-covid, La montagna tra smartworking, seconde case e edifici abbandonati, Legambiente, 2022.

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2021/11/Abitare-la-montagna-nel-post-Covid.pdf>

Carovana delle Alpi - Dossier 2009 Cemento d'alta quota: seconde case, cemento vs turismo di qualità, Legambiente, 2009.

<https://www.yumpu.com/it/document/view/46382038/cemento-dalta-quota-legambiente-lombardia>

InnovAree, Vado a vivere in montagna: risposte innovative per sviluppare nuova economia nelle Aree Interne, 2017-2019.

https://socialfare.org/wp-content/uploads/2018/03/InnovAree_report_web.pdf

Migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana, Rapporto Finale MICLIMI, 31 ottobre 2023.

https://drive.google.com/file/d/1mqjYPAbxyIzp0_R96mmPudyL9IbYvrxm/view?usp=share_link

Contributo tematico alla Strategia Nazionale per la Biodiversità, Le invasioni di specie vegetali in Italia, Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica.

https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/biblioteca/protezione_natura/dpn_invasioni_specie_vegetali_italia.pdf

Convenzione delle Alpi 2015

https://www.alpconv.org/fileadmin/user_upload/Convention/IT/Framework_Convention_IT.pdf

<https://www.avvenire.it/economia/pagine/turismo-il-boom-degli-affitti-brevi-fa-sparire-2-790-hotel>

orbis.stanford.edu

<https://www.ilsole24ore.com/art/in-usa-villetta-si-costruisce-un-giorno-il-cemento-3d-italiano-AFf5D3TC>

<https://noi-italia.istat.it/pagina.php?id=3&categoria=3&action=show&L=0>

<https://ilbolive.unipd.it/index.php/it/news/aspettativa-vita-pandemia-ha-invertito-rota>

https://www.youtube.com/watch?v=v74_mf2usc0

<https://www.infodata.ilsole24ore.com/2021/04/16/su-google-earth-si-puo-viaggiare-nel-tempo-i-video-mostrano-anche-gli-effetti-del-cambiamento-climatico-mapping/>

https://www.ilsole24ore.com/art/quiet-quitting-lavorare-meno-preoccupa-aziende-e-direttori-personale-AENYBE7B?refresh_ce=1

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/trasformazione-lavoro-numeri-great-resignation>

<https://ilbolive.unipd.it/it/news/trasformazione-lavoro-smart-working-arretratezze>

<https://www.milanotoday.it/social/montagnetta-san-siro.html>

https://uncem.it/wp-content/uploads/2022/12/IPSOS-per-UNCHEM-Percezione-e-opinioni-sulle-aree-montane_PRESENTAZIONE-13-12-2022.pdf

<https://viaggi.nanopress.it/news/a-68-anni-molla-tutto-per-andare-a-vivere-in-una-baita-il-motivo-che-lha-spinto-a-farlo/P211849/>

<https://www.fanpage.it/attualita/il-libraio-che-porta-i-lettori-a-1238-metri-di-altezza-sulle-alpi-un-modo-per-riscoprire-questi-luoghi/>

<https://www.ildolomiti.it/montagna/2023/sommelier-e-manager-di-locali-a-copenaghen-si-trasferiscono-sulle-dolomiti-per-gestire-un-ristorante-in-un-borgo-di-100-anime-storia-di-jasmeen-e-giuseppe>

<https://www.ilgiorno.it/sondrio/economia/consumi-bresaola-igp-valtellina-rv9z60ts?live>

<https://www.montagneinrete.it/Approfondimenti/conoscere-i-paesaggi-terrazzati-un-patrimonio-straordinario-delle-montagne-italiane>

https://www.repubblica.it/cronaca/2023/09/02/news/amarena_orsa_parco_nazione_abruzzo-413004829/

<https://www.wwf.it/pandanews/ambiente/ucciso-lorso-m90-abbattimento-lampo/>

<https://www.montagna.tv/11729/clima-le-piante-esotiche-invadono-le-alpi/>

https://www.eurosport.it/sci-alpino/coppa-del-mondo-2022-23-johan-clarey-attacca-gare-zermatt-cervinia-senza-senso-contro-ogni-logica-am_sto9194547/story.shtml

<https://www.ildolomiti.it/montagna/2023/raschiando-il-fondo-dei-ghiacciai-quello-che-sta-avvenendo-a-teudulo-piace-sempre-meno-anche-agli-atleti>

<https://www.today.it/attualita/olimpiadi-milano-cortina-2026-pista-bob-cortina.html>

<https://www.gazzetta.it/montagna/06-10-2023/monte-bianco-nuova-altezza-e-di-4-805-59-metri-nel-2023.shtml>

<https://www.slowfood.it/chi-siamo/che-cose-slow-food/>
<https://overshoot.footprintnetwork.org/how-many-earths-or-countries-do-we-need><https://www.chartasporca.it/la-solitudine-nella-folla/>
<https://www.montagna.tv/176610/terapia-forestale-limmersione-nei-boschi-che-giova-alla-salute/>
https://www.quotidianosanita.it/scienza-e-farmaci/articolo.php?articolo_id=118310
<https://www.rai.it//dl/portaleRadio/media/ContentItem-932b4ecc-bdd9-46d5-8f0a-91d80111e6d2.html>
https://www.cuneodice.it/cultura/monregalese/innesti-un-sogno-in-divenire-che-racconta-la-rinascita-dei-castagneti-di-viola-castello_75059.html
<https://www.lastampa.it/torino/2010/08/03/news/andrea-e-silvia-lauree-nel-cassetto-br-e-vita-in-alpeggio-1.37002987/>
<http://pastoripiemontesi.wordpress.com>
https://uncem.it/wp-content/uploads/2022/12/IPSOS-per-UNCCEM-Percezione-e-opinioni-sulle-aree-montane_PRESENTAZIONE-13-12-2022.pdf
<https://www.newyorker.com/culture/2022-in-review/the-year-in-quiet-quitting>
<https://trentofestival.it/edizione-2024/tutte-le-news/al-70-trento-film-festival-un-omaggio-a-mario-fantin-esploratore-con-la-macchina-da-presa/>
<https://amazonwatch.org/it/news/2022/0906-sarayakus-kawsak-sacha-is-what-the-world-needs-now>

FILMOGRAFIA

Oro bianco, Istituto Nazionale Luce, 1939.

<https://patrimonio.archiviolute.com/luce-web/detail/IL3000083851/1/oro-bianco.html?startPage=580>

BAUR G., *Die grandes jorasses nordwand*, Germania, 1985.

BAUR G., *Eiger Nordwand*, Germania, 2000.

BOZZOLO S., *Innesti*, Italia, 2022.

CECCONELLO M., *Sentire l'aria*, Italia, 2012.

CHIN J, VASARHELYI E. C., *Free Solo*, USA, 2018.

DIRITTI G., *Il vento fa il suo giro*, Italia, 2005.

FANTIN M., *Italia K2*, Italia, 1955.

FLAHERTY R. J., *Nanuk l'esquimese*, USA, 1922.

HERZOG W., *La montagna di luce*, Germania, 1985.

HERZOG W., *Grido di Pietra*, Canada, Germania, Francia, 1991.

MARIANI F., *200 metri al 21mo secolo*, Svizzera, 1990.

PADULA F., *El Capitan*, USA, 1978.

PENN S., *Into the wild*, USA, 2007.

TAFFAREL G., *Fazzoletti di terra*, 1963.

TRENTINI M., ROMANO M., *Piccola terra*, Italia, 2012.

VAN GROENINGEN F., VANDERMEERSCH C., *Le otto montagne*, Italia, Francia, Belgio, 2022.

Tutti i giorni è lunedì, Italia, 2015.

APPENDICE

Intervista ad AA

IO: Volevo chiederti come prima cosa di raccontarmi un po' di te e di quanto ti sei trasferita in valle, da dove vieni...

AA: Allora, io sono un'educatrice professionale e dopo aver lavorato in diversi ambiti, cioè praticamente in tutti gli ambiti perché sono già vecchietta, ho già i miei anni, a un certo punto ho sentito veramente il bisogno di fare una pausa dal mio lavoro e ho detto, bòn, mi rinnovo, voglio fare altro. Ed è uscita l'occasione di andare a gestire un rifugio su a Valliera, vicino Campomolino, una borgata a 1500 metri d'altezza e ho detto "mah, vado a sentire!", sono andata a sentire, mi ha ispirato e ho caricato il mio pandino, avevo la Panda allora, ho caricato i miei bimbi, il cane, mio marito lavorava ancora giù come educatore e ho detto bòn, io ci provo, e sono andata a gestire questo rifugio ed è stata veramente una bella esperienza.

IO: e questo in che anno era?

AA: Era nel 2012, nel 2012. Ti dico, mi è piaciuto, un po' perché ero stanca anche dal lavoro come educatrice e poi bello, perché avevo a che fare con la gente ma non con il disagio ma con l'agio e non mi sembrava vero! Quindi davo accoglienza, ospitalità, ed è una parte che a me è sempre piaciuta. Quindi ho gestito questo rifugio, facevo da mangiare e non solo, insomma avevamo anche delle camere. Poi si è trasformato, si è ampliato più che trasformato, in albergo diffuso anche e quindi preparavo i diversi alloggi per ospitare le persone che me lo chiedevano. E l'ho fatto per un anno. Per un anno e poi si è trattato – era sempre appunto il 2012 – mi ricordo che quell'anno lì è nevicato il primo novembre, io mi sono ostinata, non volevo scendere giù perché comunque ho lavorato tantissimo e mi piaceva, e abbandonare tutto mi sembrava brutto. Tanto venivano comunque ciclisti, escursionisti, persone anche per una passeggiata, e io c'ero, preparavo le mie torte, un caffè, e loro venivano e si fermavano. E poi cosa è successo? Che siamo stati sorpresi dalla neve e quindi aiuto a venire giù poi... abbiamo abbandonato il pandino e siamo scesi giù a piedi. Nel frattempo, mi ero organizzata, avevo trovato un piccolo alloggio qua al Saretto e quindi ho detto ma io quasi quasi... ne ho parlato appunto con la mia famiglia, coi miei bimbi e ho detto "ma che ne dite?" E loro: "Ma sì mamma, a noi piacerebbe". Bòn, andiamo a scuola!

IO: che età avevano loro?

AA: loro erano piccoli, dunque Alberto faceva la terza elementare, poi avevo Filippo faceva la quarta e Francesco aveva iniziato le superiori. Quindi Francesco viaggiava col pullman ed è stato un po' impegnativo, però per i due più piccolini era più facile perché andavano a scuola su a Sancto Lucio de Coumboscuro, che praticamente è la frazione, la borgata sopra Saretto. E quindi niente, i miei bimbi hanno fatto quarta e quinta qua e poi li ho iscritti alle medie però a Bernezzo. E quindi mi sono fermata qua in valle, poi io sono andata a scuola con Paola, la direttrice della casa di riposo, abbiamo fatto la scuola da educatori insieme, lei sapeva che ero qui in valle. Poi il rifugio l'avevo chiuso perché d'inverno era praticamente impossibile, e nel frattempo ho lavorato per circa più di sei, sette mesi, davo assistenza al maestro Arneodo di Santa Lucia e nel frattempo mi ha chiamato Paola, chiedendomi se potevo andare

a lavorare al pensionato e io ho detto perché no, e così mi sono fermata, non sono più andata via e sono ancora qua!

IO: ma dove stavi prima che contesto era, quanti abitanti, era molto diverso?

AA: sì, è una realtà totalmente diversa. Abitavo a Pianfei, la mia casa è ancora là, ce l'ho ancora, tuttora. Pianfei però è un paese, un paesino a 15 km da Mondovì e 15 da Cuneo, se vuoi anche più comodo, è un paese grande. Adesso conta più abitanti, però quando sono andata via io erano 2500 abitanti, un'altra realtà, non grandissima però un comune... abitavo anche lì in campagna, non ero proprio nel centro paese, però sicuramente diverso.

IO: Mi sembra che tutto sommato sia stata l'esperienza che ha segnato lo stacco tra la vita prima e questa in montagna ma eri stanca anche del lavoro e volevi fare altro, ma poi sei tornata a fare qualcosa di simile, quindi, immagino ci fossero anche altre motivazioni...

AA: Sì, come ti ripeto è una realtà diversa da quella che ho vissuto a Pianfei. Qua cosa c'è di bello? È che qui se vogliamo è piccolo come paesino e ci si conosce veramente tutti, la cosa che mi ha colpito è che, allora, quando ero su a Santa Lucia e al Saretto io ero Alessandra di Valliera, no? Mi hanno soprannominata Valliera che era il rifugio. Adesso sono Alessandra del pensionato! Già anche questi nomi, no, come ti identificano. È bello se vogliamo perché comunque è anche una dimostrazione che sei bene accetto in qualche modo e qui l'ho sentita tanto, l'accoglienza. E questo è uno dei motivi che mi ha fatto rimanere qua in valle, soprattutto anche per le tradizioni che ci sono qua, i valori, cosa che io ho sempre cercato e insomma, quando avevo i bimbi piccoli, di tramandare i valori della mia famiglia, io provengo da una famiglia che i miei nonni avevano le mucche a Pianfei, per dire, quindi un realtà di campagna dove si faceva il pane, dove si faceva l'orto, poi vabbè mio papà lui era un macellaio quindi aveva il negozio e lui era già quello più evoluto però poi comunque la realtà era quella, le radici erano quelle, la tradizione era quella. E qui sono venuta a conoscenza di una realtà diversa se vogliamo ma sempre con delle radici profonde, dove dai veramente valore alla semplicità, all'essenza. E per me come mamma era importante trasmettere queste cose ai miei figli, e sono contenta perché andando a scuola su a Santa Lucia loro li hanno proprio educati in questo senso, dalla lingua occitana, alla lingua provenzale, proprio anche la loro cultura che non era solo basata sulle feste, Roumiage, però era una cultura con delle radici veramente forti. E quindi questo ha fatto sì di rimanere. Ogni tanto torno a Pianfei a ripulire, ad aprire per carità... quello sì, però qua ci sto bene.

IO: quindi mi sembra di capire che quello che ti fa continuare a scegliere di rimanere qui sia questo senso di comunità e questo legame, questi valori...

AA: sì, per me sono fondamentali queste cose. Adesso poi i miei figli sono grandi, uno ce l'ho a Copenaghen, gli altri due, per carità, fanno altro... però la cosa che vedo e che mi piace è che ognuno abita per conto proprio, però tornano. Una volta alla settimana, due volte alla settimana... tornano. Io poi ogni tanto li provo anche un pochino e dico: "Non so, ditemi voi, andiamo su a casa a Pianfei, magari che so vi preparo un pranzo..." – "no no, a Senpie!" e quindi l'attaccamento c'è, l'attaccamento c'è, assolutamente.

IO: invece il rapporto con la natura è cambiato rispetto a quando stavate in collina o in campagna, rispetto a qui? Perché le persone che ho sentito, molti arrivando da contesti cittadini, una delle motivazioni era quella di avere un rapporto più diretto con la natura. Questo è cambiato? C'è stata questa valorizzazione dello stare fuori?

AA: Guarda, è cambiato nel senso di altezza, perché Pianfei sono 500 mt dal livello del mare, qui siamo a 800 e rotti. Là ho una casetta in aperta campagna, qui forse è più immediato perché a me piace tantissimo il contatto con la natura, con la montagna, sia estate che inverno, in tutte le stagioni a me piace. Io poi mi ricordo che quando ero a Pianfei prendevo la macchina ed ero solita ad andare sulle Alpi Liguri, insomma, quelle più vicine a me. Però ci mettevo un attimino. Qui se voglio andare a Castelmagno io in venti minuti sono a Castelmagno, in mezzo ai monti. Questo è un altro vantaggio. E poi è bello perché comunque hai la possibilità veramente di frequentare e di appartenere anche un pochino a questa natura, in tutte le sue sfaccettature, perché d'inverno non è semplice – devi riscaldarti – insomma è impegnativo, ma poi viene ripagato da tutto.

IO: e invece l'accoglienza della comunità locale è stata ottima...

AA: sì, per quello devo dirlo, sono contenta. Mi hanno accolta bene, sia me che i miei figli.

IO: ora secondo te vieni percepita, anche i tuoi figli che erano piccolini, come del luogo?

AA: secondo me vengo percepita... sì, secondo me come facente parte del luogo, ho questa sensazione, poi magari non è così, non lo so! Ma quello che mi arriva è questo e anche mi piace, perché se non sentissi che fossi così... mi conosco, io devo stare bene a 360°, non posso, sennò non riesco, non vivrei. Ti dico, ho già provato – anche perché poi penso alla mia casa di Pianfei, quindi c'ho sempre questo magone – però ogni tanto ci andiamo là, mi fermo uno, due, tre o quattro giorni ma poi devo tornare, devo tornare! Perché poi ho la vicina, “chissà Graziella!”, “chissà la mamma di Graziella!”

IO: ormai sono anche tanti anni che sei qui e sei quindi riuscita a intessere anche relazioni amicali

AA: sì, io ho avuto la fortuna di crearmi delle reti amicali anche qua, è un gruppo con cui d'inverno pratico lo sci in montagna, siamo un gruppo di amici più o meno della stessa età con cui partiamo il sabato... uno è di qua e poi ci sono altri amici vicini, comunque, di Cervasca, di Cuneo... e ci si incontra e quello è bello.

IO: e lo sci, che è uno dei modi di godere la montagna, era una passione che avevi già prima?

AA: io ho sempre sciato, però in pista, quando sono arrivata qua avevo una collega, Valentina, e la sentivo che partiva lei e andava a fare sci alpinismo e io: “ma porca miseria mi piacerebbe, mi piacerebbe provare” e lei mi ha detto: “affittati sti sci, vieni una volta!” e così ho fatto e da allora voilà! Ho iniziato a fare il corso col CAI e da lì gli sci in pista non li ho più usati.

IO: l'esperienza deve essere totalmente diversa rispetto alla discesa...

AA: Qui abbiamo la fortuna che ci mettiamo le pelli di foca e andiamo su. Pian pianino, pian pianino e si fa fatica eh, ma vieni poi ripagato. La discesa te la godi tutta, credimi. È spettacolare veramente, poi se sei un gruppetto con le stesse passioni, che riesci a dividerle ancora meglio. Andare da solo non è proprio il massimo, invece se sei in due, tre o quattro va bene.

IO: quali sono state le difficoltà che hai incontrato, o nel primo trasferimento o anche dopo?

AA: subito subito, l'abitazione. Perché siamo andati ad abitare a questa casa al Saretto e non è stato così semplice, perché non c'era il riscaldamento e ci siamo dovuti veramente adattare a tutto e di più. Poi col tempo siamo riusciti, con una stufa – ci siamo procurati due stufe in realtà – dove una riscaldava la zona notte, l'altra la cucina e poi il padrone di casa ha fatto cambiare tutti i serramenti.

IO: perché avevate individuato questa zona ma non si trovavano case in affitto?

AA: no no. Almeno, a me avevano detto guarda, se volete c'è questa e non sono stata lì a cercare altro, nel senso che ho detto no no va bene prendiamola, era vicino alla scuola, solo che poi si è rivelata

veramente una roba... sì, l'unica difficoltà davvero quella, però nel corso di alcuni mesi eravamo riusciti a tamponare con queste stufe, col cambiamento dei serramenti e poi ci siamo trasferiti qua.

IO: e poi mi dicevi forse un po' a livello di trasporti per tuo figlio più grande... mi immagino che, come tutte le località montane, i servizi siano un pochino scarsi.

AA: esatto. Io ho trovato veramente difficoltà nel trasporto. Perché poi io facevo i turni e quindi non sempre ero pronta ad andare a prendere mio figlio. Perché poi Francesco, oltre alle scuole superiori a 17 anni aveva iniziato anche il conservatorio – cioè l'aveva già iniziato prima e poi l'ha continuato – ed era veramente un problema perché lui, mi ricordo che l'ultima lezione era di sera alle otto e mezza, e capisci bene che a quell'ora lì non c'erano pullman che venivano su. Infatti, poi in accordo con un suo amico che faceva anche lui il conservatorio avevamo affittato un alloggio a Cuneo, in maniera che si potevano spostare, fare ste lezioni, perché alla fine ci costava anche meno se vogliamo. Erano in tre, dividevano questo alloggio e potevano andare al conservatorio tranquilla perché da qui era proprio un problema, è stato un ostacolo grande.

IO: Le cose positive me le hai dette, il contatto con la natura, il senso di comunità. C'è stata qualche sorpresa inaspettata?

AA: no, vabbè, noi nel 2013 come famiglia abbiamo subito un lutto, è mancato mio marito. È quindi è stato uno di quei dei motivi per dire bòn, sarà destino, ci fermiamo qua. Vabbè l'idea era comunque quella di fermarsi qua, a prescindere, però così forse ha aiutato anche un pochino. Come dire, un segnale che dovevamo fermarci qua.

IO: l'amore per la montagna come è nato?

AA: ma io sai che da quando abitavo a Pianfei le avevo vicine, le vedevo, ero circondata, ero in campagna però vedevo dalla Bisalta al Mondolè, tutte le mie montagne simbolo, il Pigna, la Tura, che son tutte montagne di Frabosa insomma, Frabosa, Artesina, Prato Nevoso, Val Maudagna. E io frequentavo spesso là, andavo a camminare d'estate, facevo i campeggi col parroco, i campi estivi... i campi estivi erano tutti su. E poi, poi non l'ho più mollata, in un modo o nell'altro sia in inverno che in estate mi trovavo sempre in mezzo alle montagne.

IO: La pandemia ha confermato la scelta che avete fatto?

AA: Sì... io vedevo in televisione le grandi città, Torino, Milano... cioè no, sarei impazzita come minimo, no no. Qui bene o male, sai, esci fuori e abbiamo questa grande fortuna, andiamo a fare due passi proprio dietro casa c'era il bosco, andavi oltre il bosco e trovavi subito la montagna, eri subito all'aperto. Però vedere queste grandi città... non mi sarei mai potuta immaginare in un periodo così, chiusa in questi alloggi. Però purtroppo... difatti avevano tutta la mia solidarietà.

IO: Invece come vivi il cambiamento climatico? Qui si sente di più, si sente di meno? Era un pensiero che già all'epoca ti poteva guidare, nonostante sia un ambiente molto più fragile...

AA: Bene o male ti dico a Pianfei non c'è questa grandissima differenza. La differenza d'altezza è minima. Quando volevo un po' di refrigerio, di frescura, partivo... noi avevamo la certosa di Pesio, la valle Pesio che è a due passi, un quarto d'ora in macchina e ci arrivavi. Da qui è tutto immediato, esci di casa, ti fai la tua passeggiata su ed è già gradevole, soprattutto d'estate.

IO: C'è qualcosa che vuoi raccontarmi, che può essere utile, che abbiamo tralasciato?

AA: La cosa bella è che io ho i genitori a Chiusa Pesio, ed è bello perché mia mamma ogni tanto – perché io ho il cane e il gatto – a me e il mio compagno ci piace andare a fare i giri in bicicletta, solo che

ultimamente andavo più spesso, adesso un po' meno perché è comunque un impegno sistemarli tutti e due. Ora, mia mamma mi fa ridere perché dice "Quand'è che andate via?", perché vuole venire qui, a lei piace da matti e a mio papà anche, e allora io dico, dai partiamo, "io te li guardo, vengo lì", cioè non che io che glieli porto là, lei vuol venire qua! È una bella cosa, un bel segnale.

IO: E invece quando hai detto a tuoi genitori che ti saresti trasferita come l'hanno presa?

AA: Male! Parecchio! L'aveva presa male perché era come "oddio ci abbandoni!", poi in realtà ha visto che non è proprio un abbandono, nel senso che quando non lavoro, io comunque una/due volte alla settimana vado sempre. Loro, insomma mio papà ha ancora la fortuna di riuscire a guidare bene, quindi viene, viene a trovarci, vengono proprio volentieri. Poi mio papà lui è socievole, mi fa ridere perché tutte le estati porta le sue piantine di pomodoro al mio vicino di casa. "Ti ho portato i pomodori da piantare!", è un bello scambio anche quello.

IO: C'è qualcosa che ti manca della tua vita giù in campagna?

AA: Eh, i miei genitori. Sì, se li avessi qui vicino sarei più tranquilla, sarebbe l'en plein. A loro piace qua, solo che anche loro hanno una piccola casetta in campagna dove hanno le galline, il cane, i gatti. È impensabile trasferire tutto. Poi su hanno una casa un po' grande e quindi... poi mio papà è sui boschi, fa ancora legna, la vedo dura che venga qua, però d'estate vengono volentieri.

IO: Quando avete cercato l'alloggio, quali erano i requisiti che ritenevi indispensabili?

AA: Il riscaldamento! Non sono tanto amante della tecnologia, i miei figli sì. L'importante era che doveva prendere il wi-fi. Però la linea non ci ha mai dato problemi. Poi ti dico, una volta che mi prende il telefono e sento i miei...

IO: Quindi non rimpiangi la scelta che hai fatto.

AA: No no assolutamente! Anzi, no, sono contenta!

Intervista ad AM

IO: Prima di addentrarci sulle motivazioni di questa scelta di trasferirsi in montagna, le chiederei appunto di raccontarmi un po' da dove arriva e dove vive adesso, quando è avvenuto il cambiamento, queste cose qui.

AM: Io mi trovo qui a Pozzale. È un luogo che ho frequentato per tanti anni, da più di 15/20 anni. Ne ho 65 anni e tra un anno e mezzo spero di andare in pensione. In realtà io vivo qui in montagna, però una parte della mia famiglia abita a Venezia, mia moglie e una figlia, perché un'altra figlia è a Londra. Sta studiando viola, si sta specializzando lì, mentre l'altra figlia è ancora a Venezia, per cui ogni tanto poi mi capita di andarci, ma raramente.

Quest'anno ancora più raramente perché da un anno e mezzo ho la residenza qui in montagna, alcune volte invece viene mia moglie insomma.

Ho fatto questa scelta, questo è il mio contesto di vita. Mi sono sempre occupato di tante cose, ho fatto molti lavori, sia attività di tipo imprenditoriale, perché ho avuto una società di grafica, una di fumetti giapponesi, ho gestito un cinema d'essai, un'attività di produzione cinematografica in cui realizzavamo documentari in 16 mm su varie città d'arte in Italia e non solo, ha gestito un portale immobiliare e dopodiché ho lavorato diciamo gli ultimi 13/14 anni come dipendente in una società di informatica di

Roma che organizzava anche corsi di formazione. Io gestivo una sede a Bologna, poi questa sede è stata chiusa un anno e mezzo fa e io avevo una forte attrazione da sempre per la montagna e la natura. Per cui a volte non so, ti capitano questi episodi nella vita che ti spingono un po' in una direzione. A volte lascio andare le cose e dopo di accorgo, mi accorgo che vi era una via da seguire, un po' come fare surf, per cui tu parti e dopo cerchi di seguire l'onda e quindi ti porta in quella direzione. Insomma, questo accadimento della chiusura dell'attività e del licenziamento, il fatto che comunque sono sempre stato attratto dalle montagne e che mancassero due anni e mezzo alla pensione mi ha spinto a fare questa scelta, e così mi sono qualificato come guida ambientale escursionistica e accompagnatore turistico e quest'anno ho fatto un corso di *forest bathing*. Poi ho fatto una piccola rete d'impresa con altri professionisti che sono qui nel territorio e sto collaborando a un progetto di ricerca dell'università di Verona che è finalizzato all'analisi studio dei dati psicologici, per verificare come lo stare nella natura, nel bosco, perché appunto si tratta di attività di questo tipo, faccia bene a livello di stress. Quindi ho predisposto un programma di welfare e adesso ho iniziato a promuoverlo presso le aziende. Poi appunto l'anno scorso ha iniziato a fare delle escursioni guidate nelle Dolomiti e quindi sto alternando un po' queste attività e quest'anno inizierò a fare *forest bathing*.

IO: Ma invece a Pozzale come ci è arrivato?

AM: Lo frequento da circa 15/18 anni perché mia cognata, la sorella di mia moglie, veniva qui in vacanza e mi ha colpito subito il luogo, tant'è che poi ho scritto anche un romanzo che ho pubblicato l'anno scorso, su questa mia esperienza e quindi sono capitato qui e ho avuto questa forte attrazione per vari motivi: uno era legato anche la possibilità facile di raggiungerlo, perché è a circa un'ora, un'ora e mezza da Venezia, e quindi all'epoca lavoravo, le figlie erano più piccole, era comodo; e dopo perché mi piaceva questo discorso della piccola comunità e per inserirmi all'epoca, circa 13 anni fa, ho fatto un documentario lo trovi su YouTube, si intitola *Questa storia non è importante*, è molto artigianale, ma mi ha dato la possibilità di conoscere meglio la gente del posto, facendo queste interviste e mi ha dato modo di introdurmi. Sono stato molto contento perché una volta sono andato nel panificio dove ho preso delle brioches e la mattina c'era la busta col pane per me dove c'era scritto "per il regista", per cui avevo anche un ruolo. Insomma, questa è una piccola comunità dove c'era un panificio, un negozio alimentari, un tabaccaio e un bar. Adesso il tabaccaio non c'è più e quindi mi piaceva l'idea che ognuno avesse un ruolo, ero molto attratto dalla possibilità, arrivati a un certo punto della vita, di avere dei rapporti più autentici, con poche persone. Ecco non con una moltitudine indefinita di gente, come invece accade a Venezia.

Questo è uno dei motivi per cui ho scelto Pozzale. Poi ovviamente c'è una natura molto affascinante per me, perché appunto sono zone da un certo punto di vista anche depresse, perché in tutto il Cadore, non so se sai la storia ma c'è stato il boom dell'occhialeria, che poi si è sgonfiata. E se tu vai in Alto Adige e poi torni qui ti accorgi della differenza, di come la montagna viene vissuta. Non solo perché hanno dei contributi, ma anche proprio per le scelte. Lì trovi prati, pascoli, qui sono quasi tutti boschi, in alto c'è una cura particolare delle case. Però tutto il Cadore è una zona molto vasta, ci sono 17.000 abitanti, ci sono tanti comuni, c'è molto campanilismo, frazionamento sul territorio da un punto di vista sociale.

Qui a Pozzale sono 400/500 abitanti per cui in realtà è una comunità molto piccola e hai presente le regole? Sono delle istituzioni che sono nate nel Medioevo e sono state rifondate nel 2000, sono delle

proprietà condivise per cui tutta la comunità ha cura dei boschi poi vengono svolte delle attività di mutuo soccorso con i fondi che venivano ricavati da queste attività o di latteria. Qui c'è poi c'è un'associazione di promozione sociale, tu hai sentito da Susanna, no? che è molto attiva e la cosa anche diciamo stimolante interessante, secondo me non casuale, è che attualmente diciamo l'organo direttivo è formato da sette donne. Secondo me non è un caso perché in montagna la donna ha sempre avuto un ruolo molto importante, si faceva un mazzo perché doveva tenere i bambini, la casa, far da mangiare e curare l'orto, aveva un sacco di incombenze. E questa associazione è molto attiva, per cui c'è stato questo progetto quello che hai visto anche tu, gente di montagna, un po' rigenerante anche per la gente del posto perché ha coinvolto anche le persone del luogo e quindi creato valore sia per la comunità stessa che per i turisti.

Allora, io ho comprato questa casa che è fuori dal paese è un po' verso il bosco, no. Quindi quest'anno è stata un'esperienza abbastanza strong perché non avevo vicini di casa e quindi ero da solo e qui ci sono anche dei lupi, ne ho visto anche passare uno, ci sono caprioli, cervi. Quando abbiamo preso questa casa perché appunto ci siamo innamorati del luogo, ho corteggiato la proprietaria per 4-5 anni, poi alla fine ho avuto questa possibilità perché la proprietà non veniva più qua perché è una persona anziana, la prima cosa che ho fatto è prendermi cura del giardino e che ho chiamato "il giardino di kairos" e questo mi ha aiutato a fare questa riflessione, poi legata alla cosa che ho scritto, perché è tutto una riflessione, appunto sul concetto di tempo. Ho creato questo giardino non filosofico però su questo tema, quindi, c'è tutta una parte per esempio dedicata ai frutti di bosco, proprio perché appunto l'importanza di cogliere nel momento giusto, nel momento opportuno anche i frutti che la terra ti dà. Poi c'è un albero un faggio molto grande, quindi ho animato i personaggi sia vegetali che animali che frequentano questo giardino: una piccola salamandra, delle lucertole, il faggio, che ho chiamato Alfio.

IO: molto interessante perché soprattutto in città viviamo la natura come se fosse un'entità separata, non rendendoci conto che in realtà anche l'essere umano è parte della natura, mentre appunto in altre società vengono personificate anche le piante, gli animali, quindi bella questa questa cosa che sta facendo.

AM: Diciamo che noi siamo una natura che sa pensare a se stessa. Ecco questa è la differenza, forse dagli altri però come dici tu, siamo natura no. Non a caso il forest bathing è nato in Giappone negli anni '80, dove sono shintoisti e la natura ha un ruolo quasi sacro, c'è un forte rispetto.

Secondo me ci dimentichiamo appunto un po' quelle che sono anche le nostre origini, no? Perché se tu pensi un po' alla storia l'homo Sapiens è nato 300.000 anni fa fino alla nascita dell'agricoltura, quindi fino a 12.000 anni fa è sempre stato nomade in mezzo alla natura e solo dopo è diventato stanziale. Quindi il rapporto con la natura è una cosa che fa parte del nostro patrimonio genetico direi, e quindi è uno dei motivi per cui anche lo stare in mezzo alla natura ci fa bene. Adesso noi siamo nati in questo contesto, però se pensiamo appunto un po' alla nostra storia evolutiva ci accorgiamo di questa differenza. Insomma, fino a 200 anni fa e se tu fossi andato da Palermo fino a verso in Norvegia o in Inghilterra così avresti attraversato tutta una foresta primaria.

IO: E quindi com'è stata l'accoglienza della comunità? E poi avevo un'altra domanda sulla questione abitativa, visto che mi hai detto che avete comprato da poco, prima eravate in affitto?

AM: Prima sono stato ospite. Insomma, d'estate o anche qualche volta d'inverno in tre quattro situazioni diverse. Dopo gli ultimi anni gli ultimi 4-5 anni, in realtà, sono sempre stato in un unico posto, mentre prima ne ho cambiati due o tre. Poi ti faccio vedere quando finiamo fuori.

IO: Volentieri!

AM: Io sono 15 anni che frequento questo luogo è stata una cosa progressiva, adesso sono accolto, non ho problemi, però non so se lei ha riscontrato anche in altri territori, ma i montanari hanno un carattere chiuso. Cioè un conto è essere nato e vissuto sempre qui, un conto è se ci sei arrivato no, anche se oggi se magari c'è più apertura. No, però comunque questa differenza la senti. Poi anche il fatto del dialetto, no? Perché la lingua comunque è una cosa molto importante. Però insomma non ho problemi di inserimento, non è che mi sento escluso, non ho problemi attualmente.

Un anno fa è stato eletto un nuovo sindaco di Pieve di Cadore, si chiama Cindy lei, è albanese. E quindi è anche facile che se qui hai un progetto, un'idea, riesci a confrontarti con chi gestisce la cosa pubblica.

IO: Se volessimo riassumere le motivazioni che ti hanno portato a trasferirti in maniera stabile in montagna, mi dicevi sicuramente la natura e poi questo desiderio di comunità, di relazioni più selezionate, ma più profonde...

AM: Sì, sì. Poi in realtà ci sono tante motivazioni, sono un po' anche come ti ho detto non il destino, però questa cosa che mi è accaduta di aver perso il lavoro, è stata una cosa che mi ha spinto in questa direzione no? E poi naturalmente ci sono anche gli altri fattori, anche il fatto che i figli sono grandi, che anche mia moglie sia in pensione, quindi una maggiore libertà. Quindi è difficile risponderti, coscientemente ti posso dire che ha un'attrazione molto forte verso la natura in questo momento di vita e questo mi ha dato la possibilità anche di riflettere, acquisire maggiore consapevolezza, di scegliere quello che voglio vivere.

Tante volte quando si vive nelle grandi città c'è una specie di pilota automatico che entra in funzione, no? Pensa anche per te, devi fare questo e fare quest'altro, le incombenze quotidiane, è un po' tutto quanto incanalato. Mentre qui io mi alzo la mattina esco fuori, è diverso, non ho un pilota automatico, posso inventarmi e pensare le giornate in modo diverso e poi diciamo queste attività che mi sono scelte, la guida ambientale, ma più forse proprio quella di forest bathing è un po' la necessità anche di condividere con delle persone che hanno una certa disponibilità e apertura perché è ovvio che se tu non sei disposto a metterti in gioco, non hai questa volontà non ha neanche senso che la viene a fare quest'esperienza. È un po' una missione che mi sono posto, non di salvare l'umanità però di portare sulla scialuppa di salvataggio qualcuno o quantomeno di dare l'opportunità di provare a considerare altri aspetti della vita, no?

IO: Mi sembra molto nobile, perché appunto uno poteva dire mi trovo il mio angolino di natura e sto in pace e invece...

AM: Siamo esseri umani, quindi sì, c'è questa necessità di condividere, no? È ovvio che quando torno a Venezia dopo un po' mi infastidisco. Perché, per carità, sarà anche bello, ma poi alla fine è un accumulo di pietra, insomma, e di turisti.

Il concetto di bellezza adesso forse l'ho un po' superato, mi piace di più la meraviglia. Ecco qui ho la possibilità di uscire fuori e ogni mattina mi meraviglio perché comunque a seconda della luce, della stagione, c'è vivo delle sensazioni completamente diverse.

IO: La pandemia ha influito in questa scelta di trasferimento oppure no?

AM: Ma no, nel senso che l'ho vissuta a Venezia, però lavoravo in quel periodo.

Come ti dicevo, non so se il lavoro non fosse finito un anno fa, non so se avrei fatto subito questa scelta, magari l'avrei posticipata. Ci sono state queste coincidenze che secondo me vanno colte nella vita, capito? Anche tu adesso stai facendo questo studio, probabilmente questo ti conduce da da qualche parte no?

Poi anche il fatto di poter acquistare la casa nel 2021 è stato un altro un altro segnale.

IO: E invece è come ha cambiato da quando stai in montagna il rapporto con la città?

AM: La mia città è Venezia quindi è particolare, veramente particolare, ma purtroppo io i contesti urbani adesso faccio fatica a sopportarli, non riesco. Cioè per me sono inconcepibili: è inconcepibile il punto in cui siamo arrivati, non riesco a concepirlo. Io qui sono in paradiso. È difficile una volta, credo che una volta che tu hai instaurato un rapporto con la natura, poi tornare indietro.

IO: Invece ci sono delle cose che rimpiangi o che ti mancano?

AM: Ma no, anche perché le ho vissute, forse questa è una cosa che riguarda più una persona giovane, magari la possibilità di non fare delle esperienze, perché ovviamente qui non hai gli stimoli culturali che puoi avere una città. Ma insomma quando vado a Venezia, magari ne approfitto per andare a vedere qualcosa, però non è che ne sento la mancanza. Magari a una certa età è più semplice farlo, perché appunto hai già vissuto tante esperienze, quindi l'arricchimento che cerchi, il benessere che cerchi, non è solo di tipo intellettuale, è più un benessere anche fisico, che comprende tutta la persona.

IO: Comunque adesso grazie alla tecnologia, uno non è più così isolato da questo punto di vista, di come magari lo era vent'anni fa. Per lei ha un ruolo significativo oppure no?

AM: Piano piano mi sto disintossicando, nel senso che io appunto delle competenze di tipo grafico adesso che sto creando questa attività uso il computer per progettare, poi certo la tecnologia ti aiuta perché puoi partecipare anche webinar, vederti film, ma vorrei piano piano, ancora non ci sono riuscito, ritornare un po' indietro per certe cose tipo l'uso degli smartphone, usarlo più che veramente come un telefono e basta.

IO: Ci sono state delle difficoltà nel trasferimento, nello stabilirsi lì?

AM: In realtà, no, non ce ne sono state.

IO: Invece l'amore per la montagna?

AM: Da quando ero piccolo piccolo, mi ricordo ancora alle medie andavo con la parrocchia, in montagna in Val di Fassa, poi per conto mio ho sempre continuato ad andare dai 20 anni in su a camminare, fare qualche ferrata, è una cosa che mi ha sempre accompagnato.

IO: Ci sono delle sensibilità, degli interessi, o pensa agli stimoli creativi che il trasferimento ha portato?

AM: Allora io sono una persona che vive molto anche in un mondo un po' fantastico, mi piace mischiare le due cose, con la fantasia. Appunto, come dicevo qua se hai dei progetti è molto facile portarli avanti. L'ultimo progetto che ho, su cui sto lavorando, è realizzare un teatro in una parte di bosco qui dietro, dove sono state abbattute con Vaia centinaia di alberi, ed è un anfiteatro naturale. Per cui questi ceppi di alberi potrebbero essere dei sedili dove sedersi e mi sono immaginato un palco, quindi la possibilità di fare delle attività, concerti, qualche spettacolo teatrale, nel periodo estivo. Uno degli altri vantaggi è che ci sono anche dei fondi a cui puoi accedere per realizzare questi progetti, l'ostacolo è il proprietario del terreno che non è proprio ben disposto. Poi vabbè a livello creativo adesso ti faccio vedere fuori delle piccole cose mie, che fanno parte di questo mio mondo fantastico.

IO: E poi mi diceva che ha anche l'orto, no? c'è anche un interesse verso l'autoproduzione o comunque essere più indipendenti dall'economia di mercato oppure no?

AM: Sì un po' anche quello, non è un orto grande, ma stando da solo, magari riesci anche a metterti via delle cose per l'inverno. Non c'è proprio un progetto, un pensiero, ecco. Adesso c'è una mia figlia che vorrebbe fare un'attività con i cavalli, perché lei è laureata in psicologia, però si è occupata sempre del mondo equestre, e quindi voleva fare qui vicino qui un'attività di questo tipo, ma non lo so se la porterà avanti o no. Perché poi l'inverno è abbastanza duro, quando si fanno queste scelte, bisogna pensare bene. L'autoproduzione completa potrebbe essere un'idea, più che altro adesso mi sto concentrando sul fatto la cosa più naturale possibile, sto imparando. Però anche il fattore di potare, mi sono accorto alla fine che se le lasci in pace la natura, la natura si regola da sola, non succede nulla. Perché poi c'è sempre questa mania, per una maggiore produzione. Perché c'è sempre questo concetto che torna fuori dell'efficienza in questa società, no? Non mi interessa niente, se mi produce dieci mirtilli in meno una pianta di Mirtillo, capito? Cioè non è quello, è anche la bellezza di vedere la pianta stessa.

IO: In questo gli abitanti del luogo le stanno dando dei consigli.

AM: No, non è che mi sono confrontato tanto su questi aspetti, su alcune cose sì, per esempio anche sul fatto del taglio della legna, perché qui c'è una caldaia che funziona a gasolio che è molto inquinante, ma non ho le risorse per fare una un cambiamento adesso, ma sto usando molto il legno. C'è un camino molto grosso e la legna cerco di farmela io, il più possibile, perché poi anche quella costa no. Quindi poi piano piano ho imparato, magari con gente del posto. Qui la legna è come l'oro per loro, per cui se tu raccogli un pezzo di legno in un pezzo di bosco senza chiedergli permesso, si incavola anche se magari quel pezzo di legno rimane per terra, hai capito?

IO: Ognuno guarda un pochino con il suo non orticello, in questo caso, ma boschetto.

AM: Poi con le regole, per esempio, adesso ho anche la possibilità di andare a raccogliere della legna, per fare una manutenzione del bosco e poi si ha chiesto per delle piante sì.

IO: C'è qualcosa che ti sembra importante aggiungere o qualche aneddoto che volevi raccontarmi?

AM: Adesso ti porto fuori, così capisci meglio anche un po' la scelta.

IO: Va bene.

Intervista a CP

IO: Prima domanda. Come avete maturato la decisione di trasferirsi in montagna? Quali sono le motivazioni che vi hanno spinto?

CP: Allora noi, ti parlo di noi perché comunque sono tutte scelte che abbiamo maturato come coppia, noi ci siamo conosciuti che eravamo entrambi residenti a Torino, entrambi però con l'idea e anche un po' la consapevolezza che prima o poi da Torino saremmo andati via. Lui è di un altro paese del Roero, mentre io sono nata e cresciuta a Torino. Questa è un'impresa individuale, ma parlo comunque a nome della coppia, perché la nostra è stata anche molto una scelta familiare, cioè questa scelta di aprire il campeggio qui a Rorà non sarebbe stato possibile se non conciliava con una vita familiare. Da lì ci siamo spostati a Cumiana, già fuori Torino, e poi dopo un anno abbiamo comprato casa a Cantalupa, prima di Pinerolo, e poi l'anno scorso c'è sempre stato un po' il sogno della gestione di un rifugio, però sapendo

che era una cosa anche molto impegnativa avendo dei bambini, quando è uscito dal nulla su facebook questo bando per la gestione del campeggio di Rorà. Questo link è stato aperto e da cosa è nata cosa. “Dai, andiamo a vederlo” – ogni tanto noi andiamo a vedere delle cose in giro solo per curiosità, andando a vederlo, partendo da Luserna – io non era mai venuta – vedo questa serie di tornanti e mi dico “sarà tra poco”. Poi passa il paese. “Vabbè ma sarà tra poco...” nel frattempo mi addentravo in questa foresta di faggi che mi ha stregata. Quindi il fatto che fosse una dimensione più piccola, che ci fosse questa struttura, abbiamo sentito che però era la nostra portata, quindi che poteva essere gestibile. Il campeggio è una cosa che ci piace, siamo sempre stati anche amanti delle vacanze in campeggio con i bambini o senza. E questa cosa è coincisa con il fatto che era un momento in cui lavoravo a Collegno per una cooperativa, il lavoro mi piaceva anche molto, era molto stimolante, ma impiegavo circa 40 minuti di macchina per andare al lavoro, con tanto traffico e stress. Avevo un part-time e spesso mi trovavo più in macchina che al lavoro, quindi gli astri si sono allineati, è stato un momento propizio, avevamo Diego che era già un pochino più grandicello e quindi ci siamo sentiti di fare questo passo, non abbiamo troppo ragionato, è stata una cosa anche molto d'istinto, di impulso, cercare di cogliere quella che per noi in quel momento è stata un'occasione che rispondeva anche ai nostri desideri.

Poi noi in realtà siamo saliti su, inizialmente abbiamo messo tutto in discussione: ai bambini abbiamo detto cambieremo casa, cambieremo scuola, cambieremo tutto e ci siamo lanciati a capofitto nella gestione di tutte le cose legate alla riapertura del campeggio. Poi è arrivato settembre, avevamo iscritto i bambini in un paese qui sotto, perché a Maggio avevamo saputo di aver vinto il bando e nel pubblico era già tutto pieno, quindi abbiamo trovato una paritaria qui, ma non rispondeva forse ai nostri desideri e in più abbiamo trovato troppo faticoso il saliscendi giornaliero, avevamo la casa con il mutuo ancora da pagare, quindi abbiamo deciso che forse dovevo un attimo verificare i nostri desideri, rispondendo anche un po' alle esigenze dei bambini, quindi siamo ritornati a Cantalupa.

Portare loro in macchina per mezz'ora di curve non rispondeva a quello che volevamo.

Anche se non ci siamo rispecchiati nella comunità di Cantalupa, non è un paese è un luogo residenziale, un posto molto piccolo, molto borghese, in cui c'è molto individualismo, ognuno si guarda il suo orticello, invece qua c'è una comunità, nel bene e nel male.

Il limite grosso per una famiglia come noi è ti spari un'ora di macchina ad andare e un'ora a tornare solo per portarli a scuola, immagina se devi fargli fare anche altro.

Sì, ecco su questo il tema dei neomontanari, può essere anche questo. Noi veniamo via dalla città perché vogliamo vivere in un contesto naturale e avere quel senso di comunità... Allora ci sono delle famiglie per i bambini che portano su e giù a Torre i bambini, forse loro sono abituati, l'hanno fatto sempre per necessità, non è stato un cambiamento che hanno dovuto affrontare, invece per noi non rispecchiava quello che andavamo cercando... sì il desiderio di vivere in montagna, ma poi dovevi andare contro altri principi come quello di usare la macchina, spendere tutto quel tempo in movimento.

IO: Tra l'altro l'attività del campeggio è anche compatibile con i tre mesi estivi di chiusura per le scuole.
CP: Sì, sì, abbiamo visto che invece qua è la svolta noi. Noi stiamo aspettando trepidanti l'arrivo del primo weekend di giugno dove sappiamo che poi noi qua possiamo starci stabilmente, perché qua possiamo starci con uno stile di vita che rispecchia anche il posto dove siamo: quindi noi staremo qua, aperti tutto il giorno, dove siamo molto stanziali come non siamo il resto dell'anno, lui scenderà sì però

due giorni a settimana, quindi sostenibile, quindi, in quei mesi ci godremo proprio il posto e ne siamo contenti.

IO: Alle prossime domande mi avete già un po' risposto... i requisiti che doveva soddisfare il luogo, per esempio, li posso ricavare: il contatto con la natura, la comunità...

CP: E poi noi non siamo un posto dalle uova d'oro, cioè non è l'attività economica e super redditizia, quindi, siamo stati disposti a raccogliere questa sfida, sapendo che banalmente io ci devo ricavare uno stipendio da questo e al momento non ce lo ricaviamo. Io ho iniziato avendo aperto la partita IVA ho continuato a fare il mio vecchio lavoro a partita IVA... io prima era a contratto indeterminato, adesso so che non voglio più avere figli quindi certe tutele che prima magari mi davano un pochino più di garanzia, adesso non ne sento la necessità. Quindi i requisiti a volte sono veramente bassi, se c'è tanto desiderio.

IO: Com'è stata l'accoglienza della comunità?

CP: La gente non capiva perché volessimo prendere in gestione questo posto, al bando di gara siamo stati gli unici a partecipare, questo posto era chiuso da 10 anni e tutti sapevano le magagne di questo posto, tra noi! Quindi il primo approccio è stato quello di svelarci piano piano quali fossero gli inconvenienti legati, appunto all'acqua, però anche di supporto. Abbiamo scoperto chi aveva gestito il posto, che ci ha dato consigli fondamentali e questa è stata una prima connessione.

E poi forzata, nel senso che essendo comunale, la relazione con il comune l'abbiamo cercata forzatamente e poi abbiamo fatto una giornata di inaugurazione aperta alla cittadinanza con la sindaca, il taglio del nastro, il benvenuto del paese, ci hanno consegnato anche una pianta e poi adesso piano piano... ad esempio stamattina abbiamo fatto un'attività in piazza con questi ragazzi dove hanno tenuto loro delle attività per i cittadini. Qui torna un po' il mio passato lavorativo, che è sempre stato quello di lavorare in progetti di cittadinanza attiva, bene comune. Quindi questa cosa io la sento, la cerco, mi piace ed è fondamentale. Abbiamo avuto alcune relazioni fondamentali, tipo il ristorante qua sopra che ci è venuto ad aiutare a dirci come fare la polenta all'inaugurazione per 60. Ci ha detto quando l'acqua bolle mi chiami e vengo io.

IO: Quindi non conoscevate il paese prima, non avevate dei contatti, no?

CP: No no no no. Quindi accoglienti sono stati accoglienti, poi magari alcune resistenze un po' puoi percepirle, ma non ci sono neanche troppi lanciati in dinamiche complesse. Nel senso che, appunto magari qua c'è il periodo di funghi, tutti sanno che la gente entra dai buchi della rete, perché è il campeggio comunale, quindi non gliene frega niente che c'è qualcuno che lo gestisce.

Però sapevamo che comunque entrare in una comunità, non puoi entrare a gamba tesa. Quest'anno già è un po' diverso. Poi magari abbiamo partecipato anche degli eventi pubblici. Abbiamo trovato alcune sinergie con alcune persone. Siamo contenti che ci sia questa cosa col forno.

IO: E quali sono state le difficoltà?

CP: Beh, comunque, per noi è un lavoro che non è il classico lavoro che attacchi alle 9 e stacchi alle 6, magari ti si concentra intensamente in alcuni momenti e diventi un tuttofare. Comunque, quando noi siamo qua abbiamo la totale gestione dei bambini, non abbiamo la relazione con familiari vicini, a meno di qualche intervento dei nonni che di grazia continuano a seguirci, nonostante le nostre scelte. E quindi sì è il tuo spazio lavoro, lui lavora sopra, ma quando c'è una pausa e può farlo, magari scende un attimo sotto e invece loro [i bambini] stanno imparando anche a muoversi in modo più autonomo, però hanno

ancora bisogno. Hai dei momenti intensi di difficoltà, tipo quello di oggi, di cui sei pienamente testimone: un problema che tu non puoi risolvere da solo, ma che non è tua la proprietaria del campeggio per far intervenire le persone, non è il problema prioritario per gli altri, ma invece per te è un problema che ti mette in discussione le cose che hai già organizzato.

IO: E c'è qualcosa che invece vi manca o rimpiangete della vita cittadina?

CP: Il cinema, però abbiamo trovato il cinema delle Valli. Rimpiangiamo un po' lo spazio nostro perché la fine della vita cittadina è coincisa con l'arrivo dei bambini, quindi, ha spodestato un po' la parte culturale. Ora i nostri li prendiamo andando in bici, lui va a correre anche nei boschi. Comunque, ogni tanto prendiamo e ci facciamo i chilometri pur di andare a sentire o a frequentare i nostri amici che comunque sono ancora tutti in città.

La decisione di ritornare a Cantalupa a settembre è stata presa un po' anche per questo: siamo qua, non abbiamo parenti vicini, siamo in difficoltà nel portarli su e giù tutti i giorni, avevamo appena iniziato ad avere delle relazioni di sostegno a Cantalupa, dei genitori di loro compagni di scuola con cui ci smeziamo il portare e prendere, quindi ci siamo anche detti "Ma perché dobbiamo sempre staccare i ponti e le relazioni, facciamo anche sostenere" e quello è stata anche una parte importante che abbia deciso di preservare, tornando a Cantalupa. Qua io so che se ho bisogno, qualcuno una mano me la potrebbe anche dare, però non per la gestione dei figli o altro.

IO: E invece le passioni che dicevi prima, bici e corsa, erano passioni che avevate già o che avete sviluppato qui?

CP: È quello che ci ha fatto innamorare. Noi ci siamo trovati perché abbiamo scoperto una passione per la bici in salita in comune.

Compagno: Io se fossi ancora non con figli abiterei a 2000 metri.

CP: Lui prenderebbe in gestione un rifugio a 2000 metri.

Compagno: Mi piacerebbe stare ancora più in alto.

CP: ma non è una roba che sentiamo di voler far fare a loro, siamo ancora molto trattenuti. comunque già il fatto di essere andati fuori città, a volte non viene sempre compreso, al posto di capire che stai dando qualcosa, viene vista come una scelta che toglie opportunità. Noi la viviamo serenamente, abbiamo visto che i servizi di cui abbiamo bisogno li possiamo ottenere nello stesso modo, l'ostacolo più grande sono le scuole, perché le scuole in montagna le hanno chiuse.

IO: C'è stata qualche sorpresa inaspettata da questa esperienza?

CP: Vabbè, in realtà le emozioni che abbiamo provato. È stato tutto molto spinto da delle emozioni, quindi irrazionale, più che razionale. Però comunque la cosa che ci è piaciuta tanto è che abbiamo visto delle persone che si sono spese per aiutarci, reti di amici che si sono riattivati. Magari prima non c'era tanto l'occasione per essere così di supporto o di trovarsi al di là della cena insieme. Invece qua ci siamo trovati perché dovevano darci una mano.

Il fuoco anche è stato un elemento bello, fondamentale, che ci ha sempre un po' riuniti con le persone. Poi facciamo questa settimana con tutti i loro cugini, loro hanno 11/12 cugini dagli 0 ai 9 anni e si trovavano tutti insieme una settimana, vedi bambini liberi che corrono. Anche il supporto dei nostri genitori, nuovamente, in questa scelta.

IO: Quando gli avete detto di questo desiderio progetto qual è stata la reazione?

CP: Ormai si aspettano un po' di tutto! Devi sapere che la casa dove stiamo a Cantalupa, è una casa indipendente con tre camere da letto, un giardino bellissimo, esposta a sud: veramente una casa di comfort. Dovevi vedere la faccia di sua madre quando è venuta al campeggio e ha visto la casa del custode. Però poi al di là di tutto vengono su, ci danno una mano, suo padre mi ha insegnato come usare una motosega, sua mamma ci ha aiutato in cucina, mio padre ha fatto la maionese a ferragosto. Insomma delle cose che ti fanno piacere, non solo venirti ad aiutare a casa a fare le lavatrici perché la tua vita ha bisogno di quel supporto lì, è un po' diverso.

IO: E invece l'amore per la montagna com'è nato?

CP: Dal mio punto di vista genitori. Mia mamma ha fatto scialpinismo da incinta, mio padre è istruttore del CAI di arrampicata. Io ho sei fratelli e sorelle e ci hanno sempre fatto fare le cose portandosi anche i bambini, ci hanno portato a fare le gite con gli sci di fondo, i giri in bici sul Danubio, comunque delle robe con un coefficiente di difficoltà, poi ho avuto una lunga vita scout, fino ai 22 anni.

IO: E invece nella scelta di trasferirvi in montagna la pandemia ha influito?

CP: No, noi l'abbiamo fatto pre-pandemia, ma ti dirò io ho avuto un momento dove sono andata a fare un'esperienza di studio a San Paolo, in Brasile, e io era innamorata delle megalopoli, cioè io in quel momento credevo che sarei andata a vivere in una megalopoli perché ne ero affascinata, la metro in cui venivi trascinato dal flusso delle persone... non lo so. E poi invece a un certo punto, non so se sia peggiorata la città, Torino, non te lo so dire, però ho cominciato a pensare che non fosse il contesto in cui io volessi vivere, che non era una questione di Torino o un'altra città, ma era proprio la città e quindi ho maturato questa consapevolezza. Ho fatto poi un'esperienza di lavoro all'estero in Mozambico, e lì ero proprio in un contesto molto più naturale, e ritornando anche poi a Torino avevo proprio la consapevolezza che sarei andata a vivere fuori. Devo dire che trovare una persona con cui condividere questa scelta mi ha aiutato. Noi abbiamo scelto andiamo a vivere qua o là in base alle opportunità lavorative, non siamo andati a cercare la comunità. Magari, invece, se fossimo stati da soli saremmo andati a cercare un contesto più comunitario. E ad esempio quello che ci siamo detti dopo un po' di anni... noi ci siamo trasferiti a Cantalupa nel 2019, a Cumiana siamo andati a vivere nel 2018, quindi pre-pandemia, lì, ci siamo resi conto che eravamo in una casa indipendente, ma sentivamo il bisogno di essere in un ambiente più comunitario.

IO: E lo *smart* è iniziato con la pandemia, quindi, in qualche modo ha reso possibile questa scelta?

Compagno: Sì, ora è molto più flessibile. Effettivamente senza pandemia qua non so se ci saremmo.

CP: A noi ha dato qualità della vita e a lui comunque ha permesso anche di viverci una paternità che se non ci fosse stato lo *smart* non avrebbe vissuto.

IO: E invece il pensiero del cambiamento climatico che in questi anni si è fatto sentire sempre di più, vi ha guidato nella scelta?

Compagno: A me dava fastidio il pensiero di vivere in un luogo che non è salutare, con tutto lo smog e l'inquinamento, perché è oggettivo che la pianura padana è uno dei luoghi più inquinati d'Europa. Mi sembrava una scelta masochista.

CP: Io ho sempre vissuto in periferia a Torino, in un contesto abbastanza verde e mi sono spostata più verso il centro, vivo in una mansarda e quando ho cominciato a rendermi conto del deposito che avevo sui vetri della mansarda, di come fosse veramente nero o che in quella casa c'è anche un giardino, ma che se avevo dei nipoti piccoli che quando camminavano avevano le mani nere... lì, devo dire, sono

stati segnali forti dove mi sono resa conto che comunque se quella roba si depositava sul vetro, nell'aria la respiravo pure io.

IO: C'è qualcosa che vi viene in mente che non abbiamo trattato e che vi sembra importante affrontare...

CP: Allora c'è una cosa interessante, che è anche uno dei temi che si sta sviluppando anche a Ostana o ultimamente è anche un po' il pensiero dell'amministrazione comunale qui a Rorà. Inizialmente noi nell'entusiasmo dell'apertura del campeggio, abbiamo "detto va bene, vogliamo vivere in montagna, proviamo a cercare un affitto". Cioè per non stare qui dove sapevamo che le condizioni erano un po' critiche, perché abbiamo due letti matrimoniali, uno a fianco all'altro. E d'estate va bene perché sei sempre fuori, ma il resto dell'anno volevamo avere delle condizioni che permettessero una privacy genitoriale e abbiamo cercato affitto un paese, ma non abbiamo trovato. Non abbiamo trovato, le case principalmente erano in agenzia, comunque con scarsa manutenzione, disabitate o appunto in mano all'agenzia, oppure e quindi il contesto abitativo temporaneo nelle valli è un tema. Ad Ostana hanno risistemato degli alloggi proprio per far vivere delle famiglie o delle persone che vogliono fare queste scelte di vita, cioè, ormai non è che ogni volta che uno si sposta deve fare un mutuo, comprare casa... Come noi abbiamo fatto quando siamo usciti da Torino, abbiamo detto proviamo a Cumiana un anno, in affitto. Abbiamo trovato una soluzione temporanea in affitto che andava benissimo e ci ha permesso di prendere anche le misure di un posto in cui eravamo. Comunque, poi li abbiamo confermato la nostra scelta e abbiamo comprato casa, però diciamo che c'è bisogno di soluzioni più temporanee, per permettere alle persone di vedere se è il posto dove vogliono stare, se c'è feeling con la comunità che si incontra, se risponde un po' alle aspettative. Questa è una cosa che manca, di sicuro, cioè, magari adesso c'è tanto in vendita, ma l'affitto è un pochino più difficile.

Intervista a EB

IO: Come hai maturato la decisione di trasferirti in montagna, quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a fare questa scelta?

EB: A dire la verità non possiamo dire di esserci veramente trasferiti, nel senso che io il mio compagno vivevamo a Milano e tuttora abbiamo una casa a Milano, ma soprattutto con la gravidanza e con la nascita di nostra figlia abbiamo iniziato a passare periodi sempre più lunghi in montagna, a Campertogno in Valsesia. Sono zone che frequentavamo già perché i miei nonni hanno una casa ad Alagna, quindi, fin da piccola ho passato dei periodi in queste zone e le conosco bene. Il mio compagno che è anche un pescatore quando ha iniziato a frequentare queste zone si è innamorato del paese di Campertogno, per cui abbiamo deciso di prendere una casa nostra proprio lì.

La motivazione principale che ci ha spinti a trasferirci in montagna è proprio quella del contatto con la natura, ci siamo resi conto che non appena si presentava l'occasione salivamo in macchina per fuggire nella natura e però, allo stesso tempo iniziava a pesarci il fatto di dover sempre guidare per delle ore e quindi abbiamo iniziato a valutare l'idea di trasferirci in maniera un pochino più stabile in montagna, per avere la possibilità di uscire e stare all'aperto, senza dover ogni volta prendere l'auto. Anche perché

volevamo che nostra figlia crescesse più libera e costruendo subito una relazione con la natura e i suoi abitanti.

IO: Che occasioni hai di incontro con la comunità locale? Com'è stata l'accoglienza?

EB: Le occasioni di incontro con la comunità locale non sono moltissime, perché diciamo che il luogo di aggregazione principale lì è la chiesa, che noi non frequentiamo però. Ovviamente andiamo a fare la spesa in paese, incontriamo le persone durante le passeggiate, quindi, comunque un minimo di interazione c'è. Solo che per il momento non veniamo percepiti come locali, visto che risiedere per dei periodi ma non sempre.

Forse dal prossimo anno che dovrebbero riaprire un nido comunale ci potrà essere maggiore occasione di incontro, quest'anno purtroppo abbiamo dovuto iscrivere nostra figlia a un nido privato, solo che non è nel paese, ci sono solo 3 bambini e nemmeno tutti i giorni e tutto il giorno, quindi, anche quest'occasione di interazione è molto ridotta.

Abbiamo però fatto amicizia con i vicini di casa e con loro c'è un rapporto di scambio e di aiuto reciproco, anche se non ci hanno ancora aperto le porte.

È anche vero che noi, andando lì per stare in pace e tranquillità e avendo tutte le nostre relazioni sociali a Milano, quando siamo lì siamo i primi a non cercare di interagire con la comunità. Forse se il prossimo anno ci trasferiamo più stabilmente ci saranno sicuramente maggiori occasioni. Anche perché la valle è molto frequentata dai milanesi per cui c'è sempre insomma il rischio di venire percepiti come i milanesi invasori.

IO: Quali sono state le difficoltà? C'è qualcosa che rimpiangi o che ti manca?

EB: Non essendoci davvero trasferiti non abbiamo incontrato grandi difficoltà, se non qualche lungaggine o ritardo nella ristrutturazione della casa. Anche installare internet non è stato così semplice e veloce. Più che altro in un'ottica di trasferimento più definitivo qui mancano molti servizi, come ti dicevo l'asilo nido, ma poi banalmente anche fare la spesa, per quanto ci sia un supermercato mercatino in paese, i costi sono altissime e soprattutto non ha quasi nulla, per cui noi quando andiamo su ci prepariamo tutto il necessario, ci portiamo tutto da Milano, soprattutto diciamo le cose della bambina, perché appunto se hai dimenticato qualcosa devi poi prendere la macchina e farti mezz'ora, quaranta minuti di strada per arrivare a Varallo o a Borgosesia a comprarlo. Quindi sì i servizi sono un po' scarsi. Invece per rispondere alla tua domanda su cosa mi manca, direi che no, non mi manca niente. Perché ci organizziamo per stare su per dei periodi limitati, quindi quando abbiamo voglia di vedere i nostri cari, i nostri amici, o abbiamo voglia di vedere una mostra, un film, farci un aperitivo torniamo a Milano. Quindi sì noi per tutto quello che riguarda sia la vita culturale sia tutte le necessità più pratiche, visto che non abbiamo ancora la residenza su, gravitiamo ancora totalmente su Milano.

IO: Quali invece sono i vantaggi? C'è stata qualche sorpresa inaspettata?

EB: I vantaggi sono sicuramente il poter stare all'aperto, il contatto con la natura e vedere appunto che nostra figlia cresce più libera, razzola da sola nel prato, esplora in maniera indipendente, anche se ho notato che ogni tanto qui si annoia, mentre in città con tutto il rumore, il via vai di persone, ci sono molti più stimoli e lei è più incuriosita.

Noi però quando siamo su, riusciamo a rilassarci molto, a godere delle piccole cose, del fuoco, del guardare la neve che cade dalla finestra, leggersi un libro, farsi una passeggiata. Viviamo in una vecchia baita che abbiamo ristrutturato, e per esempio gli spazi non sono costruiti per avere un televisore, che

infatti non abbiamo, ma per raccoglierci davanti al camino. Per quanto abbiamo installato la rete, per non essere isolati, quando siamo qui cerchiamo di staccare e riconnetterci con noi stessi.

IO: Com'è nato questo l'amore per la montagna?

EB: Come ti dicevo, l'ho frequentata sin da piccola, sia la Valsesia sia la zona di Gressoney dove gli altri nonni hanno una casa. Non ho mai amato far scarpinate e grandi fatiche, ma sono sempre stata felice di andarci.

IO: La pandemia ha influito in questa tua scelta?

EB: Sì, la pandemia ha sicuramente influito ed è stata determinante perché dopo aver passato quei periodi chiusi in casa ci siamo resi conto che è molto importante che il luogo in cui sei sia quello in cui vuoi essere.

Inoltre, ha accelerato dei processi e sdoganato lo *smart working*, quindi aperto a una possibilità di lavoro flessibile che forse fino a prima era impensabile: di fatto ci ha permesso di considerare la possibilità di trasferirsi qui.

IO: E il cambiamento climatico?

EB: Non direi forse che il cambiamento climatico sia stato un trigger, ma sicuramente è un pensiero che ho, una grande preoccupazione che resta sempre sullo sfondo. Siamo molto attenti a queste tematiche e ti assicuro che non è che qui in montagna non si sentano e vedano le conseguenze del cambiamento climatico, anzi. Sicuramente d'estate si riesce a trovare un po' di refrigerio, nel senso che almeno si dorme la notte, ma comunque alcune giornate il caldo e l'afa arrivano anche qui e soprattutto d'inverno gli eventi estremi non mancano. Giusto qualche mese fa per una frana la valle è rimasta isolata per giorni, per fortuna in quel momento noi eravamo a Milano.

IO: Vedi nella montagna anche il tuo futuro?

EB: È una bella domanda, per il momento questo nostro essere itineranti ci ha permesso di prendere il meglio da ciascuna situazione: la pace, la tranquillità, il contatto con la natura dalla montagna e la socialità, gli stimoli culturali e i servizi della città. Sicuramente a un certo punto dovremo scegliere, il pensiero di stabilirci più stabilmente a Campertogno c'è.

Intervista a ECV

IO: In realtà, non so nulla di te, quindi, per prima cosa ti chiederei quando e dove ti sei trasferita, dove vivevi prima, insomma, di raccontarmi un pochino di te.

ECV: Provo a fartela breve, anche se il mio percorso è abbastanza arzigogolato. Io sono originaria di Milano, mi sono trasferita in Piemonte nel 2000 per l'università e sono rimasta fino al 2015. Dopo vari trasferimenti in Italia per lavoro, ho deciso che mi stava un po' stretta, per cui mi sono licenziata, ho preso un biglietto di sola andata per il Sudamerica e sono partita. Non si parlava ancora di nomadismo digitale all'epoca, non era neanche un tema. Avevo iniziato a sentir parlare di decrescita felice ed era un tema che mi stava molto a cuore, perché mi ero resa conto che lavoravo per guadagnare soldi che mi permettevano di pagarmi una macchina con cui andare a lavorare e abitavo a 10 minuti di macchina; quindi, mi sembrava veramente una cosa folle. C'era qualcosa che non mi tornava ma non riuscivo a metterla a fuoco. Quindi in realtà non ero partita per trovarmi un lavoro tascabile, ma per dare spazio a

questi dubbi che avevo sulla mia situazione di vita, perché ero all'inizio di una carriera che sembrava promettere bene: lavoravo in Pirelli, ero appena diventata manager, comunque ero giovane avevo 30 anni, ma sentivo quel dubbio dentro; quindi, sono partita con questo obiettivo in testa.

Sono stata in giro fino al 2020, inizio 2021, nel frattempo le cose sono cambiate. Nel senso che sì, ho fatto varie esperienze con *workaway*, ho lavorato in fattorie, ho fatto un po' di tutto, quello che mi capitava. Ho girato gli Stati Uniti in tenda con il sacco a pelo, il Sudamerica senza telefono per sperimentare un po' la vita senza tecnologia. Quindi ho fatto un po' di esperienze, ma poi è arrivato il lavoro inaspettato. Meno male da una parte perché andando un po' in giro, mi sono resa conto che in realtà una parte delle mie competenze di marketing manager potevano essere riconvertite in una professione che potevo svolgere anche all'estero e quindi ho iniziato a lavorare come copywriter per clienti vari.

Dopo vari esperimenti, ho provato a studiare grafica, ho capito che non era il mio. Ho provato a fare foto e video ero brava, ma c'erano troppi soldi da spendere in strumentazione e quindi ho detto ok torniamo a fare quello che so fare, e così è stato. Il lavoro è letteralmente esploso tra le mani e per cui ho dovuto rallentare i miei viaggi, perché non riuscivo più a lavorare in fattoria e a fare i *copy*. Insomma, la mia parte esplorativa c'è sempre stata, però poi a un certo punto si è assottigliata, perché ho dovuto fare i conti con un lavoro non previsto, ma necessario e quindi poi tra i vari giri mi sono trovata a Bali assolutamente per caso, perché uscivo dall'Australia ed era lo stato di appoggio e quindi per farla breve poi mi sono fermata. Mi sono fermata a Bali per quasi tre anni prendendo una casa in affitto e senza saperlo penso di aver realizzato il primo *Co-Living* lì, in maniera naturale. Tante persone venivano lì per conoscere il mio percorso o perché avevano bisogno di un confronto per iniziare; quindi, alla fine in quei tre anni sono transitate per quella casa quasi 90 persone! Non ho fatto reddito, non era quello lo scopo, sicuramente coprivo le spese dell'affitto, che male non faceva, nella mia testa era sempre un esperimento per fare cose che non avevo fatto prima. Quel germe di giocare con questa vita e provare a capire che perimetri potevo costruire io, non mi venivano imposti è rimasto in mille forme diverse in questi anni.

Diciamo che quando è arrivata la pandemia io ero casualmente in Italia per incontrare un cliente, dopo tre giorni blocco totale e non si può più prendere un aereo, sono rimasta ferma a Roma per tre mesi, dopo di che mi sono spostata in Grecia, a Creta, perché volevo stare vicina all'Italia, alla mia famiglia, ma non volevo ritrovarmi di nuovo bloccata. Però poi a Creta ho conosciuto il mio attuale compagno di vita, stavo pensando di prendermi un rudere a Creta, metterlo a posto e fare la una nuova Penelope, ma il sogno si è arenato, perché ho preferito rendermi la vita più semplice. Insomma, la relazione a distanza, anche il lavoro a distanza, stava diventando complicato sotto covid, perché venire in Italia per fare riunioni era diventato complicato, quindi sono rientrata a marzo 2021, abbiamo trovato una casa nel paese dove abito adesso, ma in valle, a Cumiana, che ci è stata data in prestito da dei nostri amici per capire cosa volessimo fare della vostra vita! Il mio compagno è sardo, quindi c'era anche l'ipotesi di andare in Sardegna o di tornare a Creta, avevamo questa cosa in testa di andare verso la natura, questo ci accomunava. Diciamo che tra il suo essere sardo e il mio arrivare da anni di vita in riva al mare, eravamo più orientati verso quel tipo di destinazione. Poi vabbè la vita si diverte a spesso scombinare le carte e non è detto che sia un male, perché appunto da quella casa, passeggiando in mezzo ai boschi,

siamo finiti in questa borgata di tre abitanti, che fa parte del comune di Cumiana, ma è una delle ultime a livello di latitudine, a 820 metri di altitudine. Oltre a noi abitava un altro signore da vent'anni e basta.

IO: E quindi se dovessi riassumere le motivazioni che alla fine vi hanno portato in montagna?

ECV: Sono sicuramente un bisogno di pulizia. Nel senso che la nostra esigenza per vari motivi, professionali in parte, dovuti anche alla pandemia – ti parlo qui a nome di entrambi perché comunque era un bisogno che sentivamo che sentivamo tutti e due – era di uscire da un certo sistema sociale che ci aveva inghiottito: nel mio caso, non ero più padrona del mio tempo e questo nonostante avessi fatto una scelta che mi aveva poi portato a fare in un certo senso quello che volevo, ma poi per assurdo ero ritornata con il lavoro ai ritmi che la società mi imponeva, perché non puoi andare lenta se tutto il mondo va a mille. Mi ero ritrovata di nuovo inghiottita in una routine che era tutto fuorché decrescita felice. Magari ero anche in un certo modo felice, ma non ero in decrescita perché poi dovevo adeguarmi ai ritmi sia del lavoro che del contesto in cui vivevo. Il nomadismo digitale stesso che poi è esploso nel corso del tempo, ti direi già prima della pandemia in realtà, perché il boom del nomadismo io l'ho percepito verso il fine 2018 inizio 2019, all'estero per lo meno c'era già una community abbastanza consolidata in Indonesia, ed era diventata fonte di stress, perché dovevi fare community. Insomma, io di nuovo mi trovavo satura e per motivazioni diverse anche per Thomas era così. Lui all'epoca era sposato, quindi doversi occupare, dover ricoprire dei ruoli, anziché seguire un proprio percorso verso una forma di felicità non era possibile, per cui entrambi volevamo ridurre gli stimoli, le esigenze, gli obblighi, anche sociali e rallentare. Volevamo fare pulizia mentale, pulizia attorno a noi, a livello di contesto e anche a livello di relazioni umane. Oggi lo metto a fuoco, all'epoca non ero consapevole.

Io: poi mi dicevi anche comunque l'esigenza di essere più a contatto con la natura, giusto?

ECV: Sì. Io sono nata e cresciuta a Milano dalla finestra della mia cameretta vedevo la parete laterale di una Cartiera e sono rimasta così fino ai 18 anni. Non ho assolutamente un ottimo rapporto con la natura, mentre invece Thomas è figlio di pescatori e comunque di una Sardegna molto rural. Lui proprio ci va a nozze, per me è piuttosto un salto nel vuoto con dietro tutta una serie di paure con cui ancora convivo. Banalità non cammino scalza nell'erba. Sapevo che la vita di città mi aveva portato ad avere dei limiti. Insomma io all'università ho studiato anche Sociologia e antropologia, quindi in parte l'impatto che la società ha sulla crescita della persona lo avevo un po' annusato e questa cosa l'avevo fatta mia: mi sono resa conto di quanto io fossi figlia di città e quanto magari altri amici e parenti, che avevano vissuto altrove avevano un approccio diverso, io vedevo i miei cugini camminare senza le scarpe nell'erba e dicevo ma perché a me questa cosa fa venire tutto fuorché senso di gioia o nei film quando fanno vedere queste persone che saltano nell'erba, io penso a quanti insetti stanno calpestando. Ho capito che avevo dei paletti, che se fossi nata in un altro luogo...

Condivido questa piccola riflessione, quando sono partita mi sono autoconstruita quella che ho chiamato la teoria del violino e cioè che noi ci viene detto e insegnato che certe cose non si possono fare, per esempio, il violino è uno degli strumenti più difficili da suonare, non c'è verso di poterlo suonare se non hai fatto settemila anni di conservatorio e quindi quando tu vedi un violino è molto difficile che la prima cosa che ti viene da fare sia prenderlo e provare a suonarlo. L'ho preso un po' come riferimento perché mi sono resa conto che io tante cose non avevo neanche provato a farle perché non erano parte del mio vivere, quindi, per esempio il rapporto con la natura per me che sono cresciuta giocando sull'asfalto, camminando sull'asfalto o sul giardino condominiale su cui però non si poteva camminare perché si

rovinava, fai in fretta a capire perché poi non so riconoscere gli alberi, se dovessi prendere una mora sicuramente sarebbe mortale, non cammino sull'erba, eccetera eccetera. Non potevo che venir su così! E quindi dall'altra parte anche viaggiando con tutte le paure del caso e anche le cose che non ho fatto, quando mi sono sentita ho sperimentato: già la fattoria, raccogliere i fagioli in Sudamerica da sola nella piantagione, per me è stata paura pura. Sono arrivata poi a Creta e poi anche qui con la certezza che il contesto naturale debba essere parte della vita delle persone perché il senso di benessere e anche di conoscenza di noi stessi che ti dà la natura la città non te lo dà. Anzi, la città costituisce un passo indietro perché ti inibisce tutta una serie di istinti e di capacità potenziali, che ripeto ho vissuto quindi non è pura teoria, che sono invece vitali anche nel 2024.

IO: Invece dice come siete arrivati a questa borgata e com'è che avete capito che era quello il luogo che vi avrebbe accolto?

ECV: Anche qua grande premessa: per noi Cumiana era pianura, è famosa perché c'è lo Zoom, questo parco zoo di nuova generazione, non so bene come chiamarlo, non sapevamo che queste montagne fossero di Cumiana, però vedevamo queste colline quindi abbiamo iniziato a fare delle lunghe camminate. Siamo entrambi camminatori. Insomma, un giorno abbiamo semplicemente sbagliato strada e quindi, anziché percorrere la nostra strada lungo la pineta e finire diciamo alla cima per poi tornare indietro, siamo entrati dal bosco e siamo finiti in questa borgata. Altra premessa: tutto questo è successo quattro giorni prima che noi partissimo per la Sardegna dove stavamo aggiustando alla bell'e meglio la mansarda di mia suocera per creare un punto d'appoggio dove andare a stare. Arriviamo in questa borgata deserta, poi ti manderò qualche foto, così vedi ci sono tante case, ma sono quasi tutte abbandonate non c'era una macchina, quindi, per noi era una borgata vuota. Ci sediamo a mangiare due noci sulle scale di quella che oggi è diventata casa nostra e inizia a nevicare, era fine gennaio e non era prevista la neve. C'era un silenzio incredibile, una pace: ci siamo commossi. Però è finita lì, nel senso che ci siamo solo chiesti ma chissà quanto costano le case in queste zone, andiamo su subito.it su a vedere perché c'era un cartello "vendesi" su una casa, guardiamo i prezzi ed erano i prezzi di un'automobile. Siamo rimasti un po' perplessi, ma è finita lì, poi siamo scesi giù, ma dicendoci magari di fare un salto per vederle, chiedendoci quanto storia ci fosse dentro, sai più una curiosità da stranieri che sono arrivati in una terra da scoprire che altro. Poi però abbiamo scoperto che la casa degli scalini era in vendita anche lei e sembrava molto bella. Quindi abbiamo chiesto un appuntamento, il padrone di casa era disponibile proprio prima della nostra partenza e niente, è stato amore a prima vista. Complice è stato sicuramente anche il padrone di casa che era stato uno degli ultimi a nascere in questa borgata, quindi, ci ha raccontato un che cosa c'era dietro, no? E quindi terra di lotte partigiane, la storia della sua famiglia, il fatto che sotto la cantina era la stalla dove c'era ancora la mangiatoia e tutti gli attrezzi. Insomma, ci ha raccontato la qualunque! Era una casa viva, lo abbiamo proprio sentito, che c'era tutta la vita di famiglie, no? E lui era è una persona molto di quelle che sa fare un po' tutto, che sa aggiustare le cose, quindi, tante cose le aveva costruite lui, la casa aveva il sapore di un di un museo che andava anche salvato dalla decadenza. Perché lui era una persona di 80 anni che non riusciva più a venire a prendersene cura. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato scoprire che in vendita, insieme alla casa, c'era un pezzo di bosco – noi non sapevamo neanche che i boschi fossero di proprietà e si potessero vendere – quindi, quando ha aperto la porta retrostante verso questo pezzo di bosco, che non è niente di che, è solo un bosco meraviglioso, lì il cuore ha fatto proprio crac, perché non lo sapevamo,

è stato un po' una sorpresa e niente, poi noi siamo partiti per la Sardegna. C'è rimasta questa sensazione di calore e di senso di benessere e pace, ce la stiamo portando in Sardegna, abbiamo detto a questo signore: "Guarda dramma: noi stiamo partendo dalla Sardegna e staremo via un mese perché dobbiamo fare i lavori, non era previsto l'acquisto, quindi non ti possiamo dire niente. Tu fai quello che devi fare, noi ti promettiamo che quando rientriamo ci sentiamo". Quindi abbiamo messo a posto la casa giù in Sardegna con questa roba che macinava dentro, mah, bho e quindi!? Morale della favola quando poi stavamo per rientrare abbiamo chiamato l'agenzia per sapere ma come andava e abbiamo saputo che il proprietario di casa non voleva più far vedere la casa nessuno...

IO: Mi stanno venendo le lacrime agli occhi!

ECV: Eh, la nostra storia è un po' strana perché non c'è stato un processo consapevole è stato proprio un processo di scoperta, perché per noi la soluzione era la Sardegna, lo è stata fino alla fine, finché poi questa casa ci ha fatto capire che queste case sui monti rappresentano tanto per le persone che le hanno vissute e le danno via, non per tutti ma ci sono persone che sentono proprio una sorta di passaggio di eredità, perché è sicuramente un contesto più difficile rispetto al mare. Qui la casa ha un valore importantissimo, la comunità ha un valore molto importante, il legame con l'ambiente è molto importante, quindi, rompere questo legame è qualcosa di sacro. Insomma, il proprietario voleva essere sicuro di lasciare questa casa a qualcuno che sentisse questa roba qua.

Lì è stato il tracollo, lì abbiamo mollato, abbiamo detto: "Vabbè!".

IO: Più segnale di questo!?

ECV: La casa in Sardegna resterà lì, perché ci siamo tornati una volta sola da allora, e dopo due mesi abbiamo fatto il compromesso e abbiamo preso questa casa,

IO: Dicevi che in qualche modo è tutto successo in maniera un po' inconsapevole però, analizzando a posteriori, c'erano dei requisiti che questo luogo doveva soddisfare?

ECV: Sì, una delle cose più belle che abbiamo riscontrato... Poi appunto dalle foto che ti mando, magari capirai anche alcune delle cose che ti dicevo... era questo fatto di avere la parte frontale della casa che ha davanti il nulla. Noi avevamo sempre vissuto, come ti dicevo vista cartiera o vista appartamento di fronte con i panni stesi del vicino mai questa roba qua, neanche Thomas in Sardegna.

IO: Quindi l'orizzonte aperto?

ECV: Sì, lo spazio... poter avere l'orizzonte verso cui guardare, che andasse un po' oltre il palazzo di fronte. Questa cosa ci aveva inondato di un senso di pulizia, di leggerezza che non avevamo mai provato. Poi sicuramente il fatto di avere questo bosco in cui noi andavamo a camminare, di esserci dentro, è stata una sensazione molto forte. Non ti sto a dire la qualità dell'aria, il fatto che ci sia una sorgente potabile proprio dietro casa, il fatto che ci fossero le stufe, quindi, di poter essere anche parzialmente autosufficienti da un punto di vista di energetico, quello sicuramente faceva tanto. E poi ne avevamo questo sogno del rudere da mettere a posto, di prendere, ereditare in un certo senso, il lavoro fatto da persone prima di noi e mantenerlo – per quanto questa casa sia stata parzialmente ristrutturata negli anni 80, quindi ha perso un po' del fascino dentro, fuori è tutta intonacata, ma non importa. E anche che fosse una borgata vuota. Volevamo silenzio, da vita di città dove c'è sempre un rumore di sottofondo che quasi non senti più, tra la musica nei bar, il clacson, le cose elettriche, il rumore delle auto, lo schiamazzare delle persone, qui non senti niente. Per cui questa cosa dell'andare a vivere quasi in solitaria

che per tanti dei nostri amici è stata una pazzia, era una nostra esigenza imprescindibile. Se la Borgata fosse stata abitata da tante persone, forse non saremmo venuti.

IO: E invece no, vabbè, come è stata l'accoglienza della comunità locale che nello specifico vostro penso sia appunto una persona o se invece poi c'è un rapporto stretto con probabilmente il paese più a valle, e se ci sono delle occasioni di incontro, quali sono?

ECV: Allora, sì. Qua in borgata appunto c'è Massimo, questo signore che abita di fronte a noi, ed è stato bizzarro, perché lui ovviamente per vent'anni ha avuto questa borgata tutta per sé, quindi quando siamo arrivati, sentivamo che da parte sua c'era un po' l'ansia di dire "Madonna, se questi fa un casino!?". E noi avevamo la stessa paura nei suoi confronti, per cui nel giro di due o tre giorni abbiamo capito che eravamo persone che potevano stare bene insieme. Per cui in realtà con lui le cose sono andate bene fin dall'inizio, abbiamo dovuto un attimo imparare ad annusarci a vicenda, a capire quanta socialità e quanta solitudine ci piaceva avere, ma c'è voluto il primo anno, poi abbiamo preso le misure e quindi oggi dosiamo momenti in cui magari stiamo insieme, ad autonomie. In compenso tutto intorno qua ci sono altre borgate, questa è l'unica quasi vuota, perché ci sono appunto nel raggio di 20 minuti a piedi tre borgate e abitate da residenti, e due di queste hanno una ventina di residenti, quindi sono anche abbastanza piene, almeno per i nostri standard. È già una città! E l'accoglienza è stata meravigliosa, ci hanno proprio adottato – siamo fra i più giovani, io ho 42 anni Thomas 45. C'è l'abitudine, per esempio, più o meno una volta al mese di organizzare una cena collettiva. L'ultima è stata proprio 10 giorni fa, dove ognuno porta qualcosa, dove si passa la serata insieme. Altri momenti di convivialità sono andare che ne so a pulire la sorgente, andare a pulire il sentiero, oppure le feste tradizionali, la festa della borgata, oppure il 15 agosto c'è la festa della Cappella su in montagna e quindi si va tutti su a sentire la messa o anche solo a mangiare. Momenti di convivialità ce ne sono, anche solo ogni volta che c'è un bisogno, si usa un po' come occasione per andare tutti insieme a dare una mano. Nel nostro caso abbiamo visto che tutte le volte che ci è servito anche solo non so il trattore per portare giù la stufa dal piano di sopra al piano di sotto sono arrivati in 20. Che meraviglia! Allora per Thomas era già una cosa conosciuta, perché tra pescatori c'è questo tipo di solidarietà, io, invece, non sapevo neanche il nome del mio vicino di pianerottolo. È stato forte come impatto e per cui, in realtà, siamo molto bene integrati, conosciamo tutti, tutti ci conoscono e questa cosa ci fa stare molto bene.

IO: Ma sono quasi tutte persone che sono nate e cresciute in zona oppure c'è qualcuno che come voi arriva da contesti urbani e si è trasferito?

ECV: Un mix: le persone che sono nate qui sono rimaste veramente in poche, magari ci sono i figli che sono tornati, ci sono alcune persone che sono di Cumiana bassa e che avevano qui la seconda casa o ce l'hanno e l'hanno fatta diventare prima, poi ci sono persone come noi da fuori, da Milano, dalla Sardegna, ci sono anche dei ragazzi rumeni. Ci sono anche diversi bambini e ragazzi, credo siano più di una decina di minorenni.

IO: E la vostra borgata con l'estate si ripopola oppure rimanete sempre voi tre abitanti anche durante il periodo meno ostile?

ECV: Allora si trasferiscono in pianta stabile d'estate i nostri vicini di casa che fanno qua un paio di mesi, sono due signori anziani e uno è il cugino del vecchio proprietario di questa casa, con la figlia e il marito e la nipote vengono a stare qua. Il resto delle case è abitato il sabato per fare la grigliata, persone che vengono qua a dormire ce ne sono veramente poche.

IO: Per ora mi hai menzionato praticamente tutti gli aspetti positivi e io sono già innamorata della borgata! Però immagino che ci saranno magari state anche delle difficoltà?

ECV: Guarda non è successo niente, è andato tutto bene e tutte le cose che non sono andate bene sono andate bene grazie alla comunità. Non so, è capitato qualche volta che saltasse la corrente per via del maltempo, si rompeva un cavo, ma sai che è stato persino bello stare con la candela, la stufa accesa, nel silenzio con la neve. Non abbiamo avuto problemi, diciamo che se proprio devo fare la razionale, quindi, mettere un po' il cuore da parte, l'unica difficoltà che sento è la manutenzione delle strade, che è un pochino lasciata a sé, sia dal comune che dalla provincia, ma è poca cosa. Cioè non mi rovina la vita, capito? Vado piano in macchina, evito le buche: è sempre meglio del traffico in città!

IO: E quindi c'è qualche cosa che ogni tanto rimpiango o che ti manca o zero?

ECV: Zero, anche quando ci è capitato di andare al mare o di tornare in Sardegna, lo abbiamo anche fatto un po' per testare, no? Beh, volevamo tornare a casa.

IO: Come è cambiato il rapporto quindi con la città? ogni tanto scendete? Quanto spesso?

ECV: Allora diciamo che cerchiamo di andarci solo se strettamente necessario, perché appunto noi qui stiamo bene. In realtà, il lavoro che stiamo facendo è cercare di spostare qui la maggior parte dei bisogni oggettivi. Quindi al di là del piacere di stare su, anche a livello di lavoro, io in questo momento sono dipendente presso un'agenzia ma avevo richiesto di poter lavorare da remoto tranne riunioni o sopralluoghi. Vado giù una o due volte a settimana, ma se non ce n'è bisogno me ne sto volentieri su, invece Thomas, lui è decoratore sta cercando di spostare i suoi clienti qui in zona o comunque di lavorare anche un po' la giornata; quindi, se qualcuno ha bisogno per spostare della legna ti va a spostare la legna, poi magari non vieni pagato, ma vieni pagato con galline e uova e baratto, e a noi piace tantissimo questa cosa. Quindi stiamo lavorando molto anche con la comunità per creare questa rete di supporto. E quindi al di là dell'andare a fare la spesa, il supermercato è a 20 minuti di auto, poi Thomas ha un figlio; quindi, andare a stare con lui o andarlo a prendere, insomma quello che serve, io queste cose di lavoro, le visite mediche, e basta. Per il resto se vogliamo uscire la sera aspettiamo che ci sia la cena di borgata per stare tutti insieme o andiamo a farci due passi col cane, tanto ci basta.

IO: Siete riusciti anche a costruire una rete sociale lì, ma immagino abbiate tenuto i contatti anche con diciamo gli amici più urbani...

ECV: Esatto, ma sono loro che vengono su. Conta che c'è stata questa cosa molto rilevante, adesso parlo da sociologa in un certo senso, quando siamo venuti qui, proprio perché le persone sapevano il nostro passato, il fatto di voler andare in Sardegna, di aver girato il mondo, prima di vedere il luogo ci hanno detto: "siete pazzi pazzi pazzi!" e venivano su per vedere sti pazzi cosa avevano fatto, poi non volevano più andare via, venivano a prendersi il caffè, poi si fermano fino a cena e tutti volevano tornare, perché comunque il senso di benessere che ti dà questo tipo di contesto, anche se non lo racconti ti arriva! Non c'è nessuno che ci ha detto "voi siete pazzi" quando è andato via da qui, anzi. E ci sono parecchie persone che hanno iniziato a farsi due conti. Noi non giudichiamo assolutamente le scelte altrui, non tutti possono farlo e ognuno di noi ha esigenze diverse, però ci siamo resi conto che per molte persone la nostra scelta è stata un po' uno spunto di riflessione e anche questa è una cosa che io trovo fortissima.

IO: Ma secondo te la pandemia ha in qualche modo influenzato la vostra scelta o oppure no? avendo anche tu un passato di nomade digitale, secondo te in qualche modo ha influito dando anche nuove possibilità?

ECV: La pandemia probabilmente ha accelerato i tempi. Nel senso che ha reso più evidenti delle riflessioni e delle esigenze e delle fatiche che comunque già c'erano e che è già un pochino si sentivano. Sia io che Thomas avevamo già questo seme, questa esigenza di decrescita, mettiamola così ce l'avevamo da una vita, ma è diventato impellente. Io l'ho sentito forte a Creta e vedendo queste case abbandonate nella parte più interna dell'isola, mi sono resa conto di quanto sarebbe stato bello vivere, ma anche lavorare in un contesto così naturale, così raccolto, così intimo, dove puoi anche un po' ricostruire un focus mentale in questa società dove siamo sommersi da stimoli, da cose dover fare, relazioni da dover avere, che per me significa anche più concentrazione, più lucidità mentale, in un certo senso. La pandemia questa cosa a me l'ha amplificata tantissimo, quei mesi di riflessione e introspezione... io non ho avuto una pandemia negativa, sono sincera, per me è stato proprio un momento di analisi e di grandi sogni, per Thomas è stato molto doloroso, comunque con una trasformazione con un "ok, e quindi cosa posso fare?". Abbiamo visto che qui comunque ci sono nella nostra zona tante persone che hanno fatto questa scelta. Da quando ci siamo trasferiti noi i nuovi abitanti sono stati 6 o 7. È una montagna accessibile, sei a un'ora dal centro di Torino, a mezz'ora da Pinerolo. Hai la prima stazione a 25 minuti di macchina, non siamo a 1500, a 2000 metri isolati, ma comunque è una zona sconosciuta, di qua non passi per caso.

IO: Mi immagino che comunque per il tuo lavoro fosse importante anche la tecnologia che ti permette di rimanere connessa con le realtà con cui collabori...

ECV: Il telefono non prende, abbiamo internet con la parabola, c'è un fornitore locale. Noi, per esempio, non abbiamo la televisione da sempre e abbiamo continuato in questa direzione, Massimo effettivamente ha la TV e credo abbia anche Netflix eccetera, ma a noi non serve, perché il nostro panorama ci basta. In compenso abbiamo due asini!

IO: Oh che bello, infatti l'altra cosa che volevo chiederti è se diciamo questo nuovo rapporto con la montagna abbia sviluppato nuovi interessi, sensibilità?

ECV: Intanto il rapporto con la legna, che è diventata come se fosse un membro della famiglia, perché appunto andando tutto a stufa a legna anche l'acqua e abbiamo imparato a gestire il bosco, le cataste, tutto l'ambaradan e poi appunto gli animali, abbiamo fatto vari esperimenti: abbiamo preso le capre e poi le abbiamo date via perché mangiavano tutti i fiori del nostro vicino e quindi non era cosa. Abbiamo preso questi due asini, uno perché sono belli, due perché abbiamo scoperto tutto il mondo dei trekking e delle passeggiate con gli asini che ci sta appassionando e stiamo facendo dei corsi con la prospettiva di fare quel tipo di attività e poi ho iniziato a lavorare a un progetto di valorizzazione del territorio. Quindi le mie competenze di marketing e pubblicità le sto mettendo al servizio della comunità per creare una rete di associazioni e aziende attive nel territorio, per proporre un portale di valorizzazione del territorio per far conoscere questa terra ancora poco conosciuta e devo dire che per adesso sta andando molto bene.

IO: Quindi la tua prospettiva, anche professionale, è quella di legarti sempre di più a questo territorio.

ECV: Sì, quello è proprio l'obiettivo: spostare qui il baricentro, cosicché la città diventi sempre più accessoria, trovando tutto quello che serve qui. Ma è già così, si tratta solo di strutturarla e renderla un

meccanismo che duri nel tempo, che abbia una sua progettualità. Non mi sento di dirti che accadrà, perché io lo sento già in atto.

IO: Mi hai nominato molte volte la decrescita felice, mi chiedevo se anche l'autoproduzione facesse quindi parte del vostro progetto, legna a parte.

ECV: Abbiamo in progetto di avere un orto, l'abbiamo messo in secondo piano per un discorso di tempo perché in questo momento gli animali hanno avuto la priorità, la ristrutturazione della casa e la messa in sicurezza dei terreni è stato abbastanza impegnativo, non penso riusciremo quest'anno, ma l'anno prossimo vorremmo iniziare. Per adesso abbiamo il baratto che comunque compensa.

IO: Animali ci sono solo i due asini?

ECV: Per adesso abbiamo due asini e due galline. Le galline sono il regalo del nostro vecchio proprietario di casa. In prospettiva diciamo l'obiettivo è di prenderne di più e di fare proprio un pollaio, di vendere uova eccetera eccetera, però prima come ti dicevo c'è da mettere a posto il terreno. Ma anche quello arriverà l'anno prossimo, me lo sento.

IO: La conversazione è bellissima, ma ti sto rubando un sacco di tempo...

ECV: ma vai tranquilla, anzi se dovessi avere bisogno di più tempo possiamo anche poi sentirci un'altra volta.

IO: E se dovessi dire una cosa che ti ha insegnato la montagna?

ECV: Una?

IO: Una o anche più!

ECV: La primissima è il focus, quindi questa pulizia mentale di cui ti parlavo prima. Non abbiamo bisogno di essere così saturi di cose, di pensieri, di stimoli, perché in realtà si sta bene anche senza, c'è un altro tipo di stimolo che fa molto bene, quello della natura e dell'osservazione. Questo sicuramente me l'ha insegnato solo la montagna.

La seconda cosa, che in parte è collegata, è l'importanza del silenzio e del diciamo di un ritmo naturale, diverso: lo svegliarsi presto, andare a letto presto e seguire un po' il ritmo della montagna. In montagna la sera puoi fare poco o niente, perché ci sono i cinghiali. Non è che puoi andare in giro alle nove di sera, così a farti la passeggiata e quindi devi un po' imparare quelli che sono i ritmi della natura e per una persona che ha sempre avuto per esempio problemi di sonno a me questa cosa di svegliarmi alle 6:30 la mattina ha cambiato la vita: sto molto meglio.

E la terza cosa, questa è un po' più legata a me, avendo vissuto tutti questi anni in mezzo alla comunità di nomadi digitali, diciamo in una bolla, dove si era tutti accomunati dal lavorare in quella maniera, io oggi mi ritrovo a cena o faccio cose con il taglialegna, il pensionato, quella che alleva le galline, quella che fa le erbe di montagna, l'alpino, c'è un po' di tutto! Sono l'unica che fa questo tipo di lavoro, che sta al computer – anzi siamo in due – e questa varietà, non mi dispiace. Ho rivalutato molto questa cosa, mi piace l'idea di essere in mezzo a persone variegata, mi stimola molto. Infatti, anche in prospettiva, mi piacerebbe fare qui attività, corsi, incontri per nomadi digitali, ma con lo scopo di allargare la rete. Perché mettere in contatto mondi diversi è potentissimo.

IO: Ultima domanda, ma il pensiero del cambiamento climatico, che negli ultimi soprattutto d'estate si fa sentire, era una delle altre motivazioni che ha influenzato la vostra decisione?

ECV: Probabilmente è stata una delle componenti, non la prima, è anche quella una delle cose di cui ci siamo resi conto quando ci siamo trasferiti. Perché anche qui, piccolo chiamiamolo pregiudizio, noi

eravamo convinti che in montagna facesse freddo, un gran freddo, in realtà un po' per l'altitudine che non è eccessiva, ma un po' anche proprio per la zona in cui ci troviamo, Cumiana è in una conca particolare, per farti capire qui coltivano gli ulivi e d'inverno non li coprono. C'è un microclima un po' strano, per cui c'è una sorta di inversione climatica, d'inverno fa più freddo in pianura per l'umidità, d'estate fa caldo, ma la sera ti metti la maglietta. Tant'è che tanti nostri amici che ci sono venuti a trovare sono rimasti molto colpiti e hanno iniziato a fare una riflessione: “ma io mi devo ammazzare di aria condizionata, di costi o d'inverno battere i denti quando invece qui su, sì avete la stufa, magari nevicata, ma non gelate. La nostra ignoranza non ci aveva fatto rendere conto di questo tema, ma effettivamente ti posso dire che molte delle persone che si stanno trasferendo qui, lo stanno facendo per quello: il clima è un argomento molto sentito.

IO: Io in realtà volevo con le domande ho finito perché ad alcune mi avevi già risposto senza che te le facessi. Se c'è qualcos'altro che secondo te non abbiamo affrontato e invece era importante trattare o qualche altro, non so, aneddoto che vuoi raccontarmi...

ECV: Due cose su cui sto riflettendo molto, che in fondo è anche un po' la motivazione per cui cerco opportunità come questa, io sento un po' la responsabilità sociale anche da ex-nomade digitale, questa cosa che poi è diventata un *trend*, di raccontare storie un po' in controtendenza: la montagna non è fatta per ospitare orde di persone, non è mai stata fatta per quello, proprio storicamente, ma probabilmente è anche sano che sia così. È la città che è nata per ospitare orde di persone e infatti non sta reggendo più in basso. Quindi a me piacerebbe molto che ci fossero più opportunità di condivisione di questo tipo di situazioni sempre tutelando la montagna, sempre evitando che poi ci siano trasferimenti di massa e che si porti la città in montagna. Non è questo quello che mi auguro che accada, la montagna deve rimanere tale con quelli che vengono chiamati limiti, ma che io chiamo peculiarità, perché per me non sono limiti sono limiti per chi viene dalla città e si aspetta di avere qua tutto quello che ha giù, non lo so il parcheggio comodo, il giardino in piano. Mi piacerebbe molto che i giovani, penso alla me adolescente con la cartiera fuori dalla finestra, se mi avessero parlato di un mondo differente dove la natura non è questo gran mostro, ma può essere parte della vita, c'è un mondo più lento, probabilmente ci sarei arrivata prima, no? Insomma, vorrei tanto che ci fossero delle occasioni di condivisione con i giovani e in generale con chi pensa, chi sente che la città è un limite, ma non vede nella montagna una soluzione perché vede un altro limite. La montagna o può essere qualsiasi contesto meno agglomerato, meno denso. Ecco queste sono un po' le riflessioni che mi porto a casa, che sto anche un po' facendo mie, un impegno nel dare degli spunti. Ripeto non ho l'obiettivo di far trasferire tutti, non giudica chi sceglie di vivere in città, ma porsi la domanda. Chi mi viene a dire che ci metto un quarto d'ora di tornanti per arrivare a casa, ma a me questa cosa piace un sacco, rispetto ad avere magari un quarto d'ora di coda in tangenziale o di smog o perso per trovare il parcheggio. Vorrei che le persone fossero sicure che la priorità che hanno in testa fossero davvero quelle giuste per loro, non quelle imposte dalla società, dall'educazione, perché non è detto che siano per forza così o che oggi debbano funzionare ancora, questo è un po' la mia riflessione conclusiva.

IO: Io ti ringrazio moltissimo e spero di trovare anch'io un luogo che mi “chiami” ed accolga come quello che avete trovato voi.

IO: Quand'è maturata la tua decisione di trasferirti in montagna, da dove sei partita e dove sei arrivata?

ET: Allora sì. Io sono nata e cresciuta a Roma, e una delle cose che ha motivato il cambiamento è stata la scoperta dell'arrampicata sportiva. Durante l'università ho cominciato a scalare e a frequentare un po' più la natura e questo mi ha fatto un pochettino rendere conto che stavo tanto bene nel contesto naturale, mi sentivo molto più me stessa piuttosto che nel contesto urbano. Finita l'università avevo già deciso che non avrei proseguito con la carriera forense e mi sono sorti grandi dubbi su cosa fare, dove vivere... onestamente non avevo mai pensato di andarmene da Roma. Forse chi vive in città... è un po' come se ti assorbisse tutto quanto un contesto del genere e non vedi una soluzione alternativa finché non ti si palesa davanti agli occhi. Così in realtà ho colto un'opportunità che è stata quella di fare uno stage per un'agenzia di comunicazione per gli sport outdoor a Modena. Non sono andata in montagna subito direttamente ma mi sembrava di avvicinarmi alla vita che volevo fare. Quindi mi sono trasferita ho fatto questo stage di 6 mesi e in quel contesto, il fine settimana e quando ero libera, andavo sempre fuori con la mia amica Giulia, col suo furgone e passavamo un tempo insieme a scalare nell'arco alpino. Là mi si è palesato il fatto che era molto più la mia vita quella che facevo nel weekend, piuttosto di quella che facevo durante la settimana, quindi, ho sperato ardentemente che non mi chiedessero di rimanere nell'agenzia e così è stato. Negli ultimi mesi di stage ho cominciato a cercare un furgone, con l'idea di viverci e cercare di vivere il più possibile seguendo le mie passioni. Con i soldi che mi sono rientrati dalla caparra dell'affitto della casa e qualche soldino da parte, non ho fatto una spesa pazzza, non è difficile come adesso. Quindi ho trovato il furgone, ho messo tutte le mie robe dentro e sono andata inizialmente in Val di Mello perché l'avevo già frequentata tanto e mi sentivo in un posto sicuro per cominciare a vivere in questo modo. Da lì ho passato due anni girando in furgone, più o meno sempre nell'arco alpino, non ho fatto grandi viaggi perché stavo cercando di affermarmi professionalmente e avevo veramente un budget limitato per vivere. Ho cominciato a scrivere come freelance, prima per siti web, facevo *editing*, cose semplici e piccole e man mano ho ampliato. Ma da quando ho preso la decisione mi sono sentita come se mi fossi trasferita in montagna. Non è tanto la montagna che mi affascina, ma sono i posti dove posso fare le cose che amo, quindi inizialmente arrampicare, e ora fare sci alpinismo per cui ho cercato posti dove potessi praticare più mesi possibile questa attività.

Poi ho deciso di interrompere la vita nomade, la vita in furgone, e avevo varie opzioni. Cercavo un luogo che fosse un paese di montagna, non troppo turistico ma comunque vivo, che fosse ad alta quota – per me è stato sempre importante poter vedere la neve scendere fuori casa, è una cosa che non ho mai avuto per tutta la vita ed era una cosa che mi affascinava. Tra le varie conoscenze che avevo in Valtellina è saltata fuori una baita a Santa Caterina Valfurva e mi sono trasferita là inizialmente con l'idea di fare solamente un inverno e poi ho deciso di tenerla come base fissa e per 5 anni ho vissuto là col mio compagno e il mio cane. Noi ci siamo lasciati l'anno scorso e ho dovuto rivalutare le scelte di vita fatte, per un momento ho pensato di riprendere un mezzo e ricominciare la vita nomade, poi mi sono resa conto che era più un attaccarsi a un precedente modo di essere, ma nel frattempo sono cambiata anche io, sono cresciuta e ho altre esigenze. Però dovevo sperimentare per capire cosa volessi, alla fine mi sono resa conto che avevo voglia di una mia casa in montagna a cui tornare, perché comunque ho una vita abbastanza frenetica. E alla fine la scelta è ricaduta su Bormio, più grande di Santa Caterina. Per

adesso sto qua e sto bene qua, non posso più pensare di dover fare un'ora di macchina per fare le cose che amo fare: sciare al primo posto.

IO: Com'è stata l'accoglienza della comunità locale?

Mi sento inserita nella comunità, non avendo però una famiglia e dei figli questa cosa ti esclude un pochino, ti leva tutte le occasioni di socializzazione.

A Santa Caterina quando ci siamo trasferiti avevamo come vicini di casa dei signori in pensione che fanno i pastori e la cosa interessante è che ci siamo sentiti accolti da delle persone diverse da noi, sia a livello culturale che d'età, piuttosto che dai giovani locali che facevano parte della comunità outdoor, per quelli c'è voluto molto più tempo.

Quando andavo a far la spesa in settimana mi dicevano "ancora qui?"

IO: Continuavano a vederti come turista.

ET: Sì si aspettavano che prima o poi andassi via, tornassi a casa, che casa fosse da un'altra parte. Ci sono voluti anni di costante presenza per fargli capire che vivevo lì, non era la mia seconda casa. Per loro era assurdo. Chi nasce in questi posti fa fatica a rendersi conto della bellezza che ha intorno, forse noi da cittadini abbiamo un occhio esterno, riusciamo a coglierne le qualità, che loro vedono come limiti.

IO: C'è qualcosa che rimpiangi o che ti manca della tua vita di città?

ET: Inizialmente odiavo tornare in città, era un peso gigante, subito venivo risucchiata da quel tipo di vita che non fa proprio per me. Adesso con gli anni riesco ad apprezzare sempre di più le cose che la città può darti anche se non riesco a starci più di una settimana.

Quando ho fatto questa scelta non mi ero resa conta che mi sarei allontanata dalle amicizie che avevo costruito in una vita, non avevo pensato a cosa sarei andata a perdere. Una cosa che mi manca sono le persone a me più care, anche non essere tanto vicina ai miei genitori a volte è un peso. Quassù sto sola, qualsiasi cosa mi succeda, si ho conoscenze, amicizie ma non è la stessa cosa che avere i tuoi a un'ora di strada. Quando hai la febbre stai male, non hai nessuno a cui chiedere aiuto, o qualcuno che ti tenga il cane per due giorni.

Mi manca la vicinanza con i miei cari e un po' mi sta stretta a livello culturale: le comunità montane, i paesi, sono limitati da questo punto di vista. Questo è un po' il limite secondo me per una ragazza a cui interessa questo o comunque della mia età.

IO: Se dovessi annoverare pro e contro?

ET: tra i vantaggi sicuramente una qualità della vita più alta: la mia giornata di base è come me la immagino e come la disegnerei, ho spazio e tempo per fare le cose che voglio. In un giorno posso essere su una montagna a 4000 metri e il giorno dopo a casa a lavorare e scrivere, questa cosa per me è un grande vantaggio. I vantaggi principalmente riguardano il quotidiano e come riesco a vivere. Quando vivevo a Roma per scalare dovevo passare un'ora nel traffico solo per uscire dalla città. I contro quelli che ti ho detto, un po' di limiti a livello sociale e culturale. A volte sei contento di essere lontano da tutto e da tutti, ma a volte no... è un po' come se tutto fosse amplificato, più intenso, sia le emozioni positive che quelle negative.

IO: C'è stata qualche sorpresa inaspettata?

ET: La relazione con i miei vicini e vedere come loro si aprissero facilmente a me. Andare a trovare la mia vicina di sessanta e passa anni e mettermi a chiacchierare mentre lei fa il burro è una cosa che non mi sarei aspettata. So che se entri in casa loro non esci prima di mezz'ora perché non avendo nessuno

con cui parlare, gli fa piacere essere ascoltati. Questo è creare dei rapporti inaspettati che con un altro tipo di vita non faresti e che mi hanno dato tanto

IO: L'amore per la montagna è nato con l'arrampicata?

ET: Sì anche se l'ho frequentata anche da piccola in vacanza, facevamo passeggiate, trekking, ci stavo bene ma non l'avevo mai considerata come un'opzione. Come ti dicevo la vita di città ti risucchia, è come se fosse già tutto disegnato.

La mia scelta ha influenzato positivamente mia madre e le ha fatto mettere in discussione le sue scelte di vita, e ora ha sessanta e passa anni sta muovendosi e cambiando la sua vita, sta lasciando la città e prendendo una casa in campagna. È molto soddisfacente vedere che puoi influenzare i tuoi genitori.

IO: Al di là dello sci alpinismo, il fatto di vivere in ambiente alpino ha sviluppato in te nuove passioni, sensibilità, attenzioni? Penso che magari stando lì puoi stare più attenta a quello che mangi...

ET: Allora sì sicuramente la mia nutrizione è cambiata tanto, anche perché il mio ex era vegano, quindi avevamo un'alimentazione etica, nemmeno vegana perché io non lo sono. Ho sempre cercato di comprare al dettaglio. Qua essendo in alta quota il discorso delle verdure non è facile, bisognerebbe vivere a quote più basse per avere il proprio orto.

Secondo me però me ne sarei preoccupata comunque lo stesso, sono dei pensieri degli interrogativi che inizi a porti intorno ai vent'anni. e sicuramente vivere in montagna ti fa vedere più chiaramente tutte quelle questioni legate allo sviluppo territoriale e ambientale. Anche questo era un seme che già c'era in me, l'attenzione per l'ambiente, ma essere così a stretto contatto ti sensibilizza.

IO: Una delle prossime domande era legata al cambiamento climatico, visto che ultimamente la montagna viene presa d'assalto da molti cittadini a causa delle estati torride.

ET: Sì, stando qua ti rendi conto più facilmente di cosa sta succedendo alle stagioni, qui è tutto molto più intenso. L'inverno arriva sempre dopo e se ne va sempre dopo. Ho un ghiacciaio vicino a casa e di anno in anno lo vedo ridursi.

IO: E invece tu come hai vissuto la pandemia?

Beh, sì, in realtà vivevo già in baita quando è successo ed è stato strano perché avevamo le stesse regole di chi viveva in città. Mi è capitato di essere fermata dalla guardia di finanza mentre facevo due passi vicino a casa. Ho visto proprio con i miei occhi la natura riprendersi i suoi spazi. È cambiato tanto, ha nevicato tanto, probabilmente anche per un inquinamento minore, non so. E poi ho visto che tante persone sceglievano di passare la pandemia nella seconda casa in montagna, perché era molto più facile e vivevano meglio. E poi ha cambiato proprio gli stili di vita delle persone, non per niente c'è stato il boom della van life, che io avevo scoperto prima. È stata un po' una conferma, è stato sbattuto in faccia alle persone che lo stile di vita che si fa in città è insostenibile per un essere umano.

Secondo me il luogo perfetto non esiste, tutt'ora mi dico qua sto bene ma magari c'è un posto dove starei meglio, ma finché non ti lanci e vedi... bisogna sperimentare ed essere disposti al cambiamento. Non escludo che me ne andrò da Bormio ma penso rimarrò nell'arco alpino.

IO: C'è qualcos'altro che ti viene in mente che vorresti raccontarmi?

Forse un po' il problema del trovare un posto in montagna per chi vive in città, perché è un po' chiuso, devi essere veramente dentro ai luoghi per riuscire a trovare. Vedo che molte persone magari passano sempre più tempo nella seconda casa, ed è quello il loro modo di andarsene una città, però è il posto che hanno scelto per loro i loro genitori, sono privilegiati hanno già una casa e bene o male è il posto che

conoscono e frequentano da anni. Se uno vuole andarsene dalla città dove è nato o ha studiato e andarsene in un paesino è difficile. È difficile avere dei veri agganci, o trovare una situazione abitativa. Le montagne vengono sfruttate per il turismo e molto meno per dare la possibilità di uno stile di vita alternativo.

IO: Dal punto di vista lavorativo stai cercando di sviluppare delle collaborazioni anche con realtà locali?

ET: Allora qua ho cominciato a collaborare, per esempio con un'azienda locale per cui faccio storytelling, qualcosa magari con la parte turistica e poi più che altro il mio lavoro lo faccio diciamo fuori da dove vivo, ma dall'anno scorso ho cominciato ogni tanto a fare qualche lavoretto anche semplice qua in paese. Adesso per esempio faccio qualche extra al bar in paese. Non è il mio lavoro ma mi mette tanto a contatto con la realtà, perché uno dei problemi che ho avuto quando mi sono trasferita era il fatto che non facesse un lavoro localmente o stagionalmente quindi dicono "sì, ok, tu vivi qua, ma non lavori, quindi, non porti nemmeno reddito al posto" e sei visto un po' male. Così invece c'è un buon compromesso perché mi faccio la mia serata al bar, parlo con le persone, e poi ovviamente faccio il mio lavoro come freelance, poi sto scrivendo il mio secondo libro che però non sarà autobiografico, però ogni tanto ci sta, usare le mani, fare qualcosa di diverso, essere coinvolto nella vita comunitaria, mi piace è interessante.

IO: Ti ringrazio moltissimo per la disponibilità.

ET: Figurati. Ah, mi è venuta in mente un'altra cosa da dirti, un altro dei vantaggi del vivere in montagna, è che posso permettere al mio cane di fare una vita degna di un animale e non potrei mai pensare di vivere in città con lui. Questo stile di vita mi ha garantito di garantirgli una vita bella e questo è un grande vantaggio.

Intervista a GN

IO: Come è nata la decisione di trasferirti in montagna? Mi racconti un po' il contesto dove sei ora e quello di partenza?

GN: Io sono nato a Bologna. Ho vissuto a Bologna per 40 anni, no meno, 39. Da piccolina già venivo in Val Pusteria, a salutare dei parenti a Cortina, mentre noi andavamo a San Candido e a Dobbiaco, conoscevo quella zona là, mentre la parte di Brunico in realtà non la conoscevo, ma poi per tre anni di fila sono venuta in vacanza qui. Al terzo anno sono rimasta su con la valigia dell'estate, mi sono innamorata del posto e sono rimasta su. Io convivevo, avevo una relazione stabile a Bologna, ma quando sono arrivata in montagna ho capito che quello era il mio posto, dovevo restare.

IO: Quindi in realtà il luogo si è fatto un po' scegliere?

GN: Il primo anno sono stata qua due settimane, in un paesino vicino a Brunico su in montagna, il secondo anno sono stata un mese e il terzo anno ho preso sempre lo stesso appartamento per tre mesi, poi ha avuto un'incredibile fortuna di trovare in affitto un appartamento sempre nel paesino dove andavo. Forse mi sono innamorata del posto anche per dove vivevo, per com'era la casa, per com'era l'ambiente e poi sono rimasta qua. Penso che sia comunque una questione molto chimica perché noi siamo alla fine siamo costituiti da atomi, come sono costituite le montagne, quindi, succede che c'è qualcosa che risuona energeticamente nel posto dove sei. Infatti, per esempio, qui di fianco a me c'è una

valle, si chiama Valle Aurina, è un tipo di pietra completamente diverso dalla pietra della dolomia, la pietra delle Dolomiti, mi piace molto meno, la sento molto meno mia, è casa.

IO: Quali sono state diciamo le motivazioni che ti hanno spinto a fare questa scelta di trasferirti? C'erano dei requisiti che il luogo doveva soddisfare?

GN: Intanto ci dovevano essere dei servizi. Io, per esempio, nuoto e non volevo smettere di nuotare. Qui a Brunico c'è la piscina e poi ci sono comunque più supermercati, nei paesi di montagna c'è il piccolo supermercatino e basta, quindi, se devi comprare qualcosa devi fare chilometri qua, sei in montagna, ma hai tutte le comodità. E poi mi interessava molto vivere in una casa di classe A, in modo tale che non devo accendere il riscaldamento supercoibentata. E questo qui c'è molto, per esempio in Veneto, c'è molto meno. Qui sono molto attenti su queste cose il riscaldamento, quindi non c'è il gas. L'Alto Adige ha la sua rete di fornitura di energia elettrica 100% rinnovabile quindi sono delle cose che mi piacevano molto.

IO: Quindi non solo il luogo montagna, ma un po' anche il luogo dell'abitare un'importanza ce l'ha.

GN: Sì sì.

IO: Come è stata l'accoglienza della comunità locale?

GN: Io devo dire che mi sono trovata benissimo con tutti, nonostante loro parlino comunque tedesco, cioè che non è tedesco è tedesco e quindi all'inizio è un po' strano perché quando esci insieme agli amici, dopo un po' iniziano a parlare in tedesco e molte persone si sono trasferite qua non si sono trovate bene. Io mi sono trovata benissimo con tutti proprio, ho anche un sacco di amici, mi piace molto lo spirito che hanno: in Alto Adige si lamentano poco, sono persone molto abituate ad arrangiarsi, quindi mi piace molto questa cosa.

IO: Quindi non c'è stata questa percezione del forestiero no?

GN: No, no, probabilmente anche per come sono io, perché io sono super socievole. Poi se ti aspetti che loro siano uguali a noi italiani, no, perché noi siamo tutti emotivi caldi, loro no, però io mi trovo benissimo, una delle mie migliori amiche è di qua.

IO: Adesso quanti anni è che ti sei trasferita?

GN: Sei.

IO: L'accoglienza quindi molto positiva, ma ci sono state delle difficoltà che hai incontrato?

GN: No, nessuna. Cioè la gente ha veramente paura di fare un passo e di trasferirsi in un posto dove non conosce nessuno. In realtà è andato tutto come doveva andare, cioè, non ho avuto nessuna difficoltà. Anzi sono stata aiutata. Poi sai, secondo me conta molto anche il fatto che è un posto piccolo. Quindi magari se devi andare, che ne so all'Agenzia delle Entrate, non è che ti trattano male come ti trattano a Bologna, perché sono stressati che hanno 1500 persone, ma ti aiutano, c'è meno stress è tutto lì.

IO: C'è qualcosa che ti manca della tua vita cittadina?

GN: No niente, non tornerei mai indietro.

IO: C'è stata qualche sorpresa inaspettata?

GN: Io sono diventata un po' come loro. Perché io li capisco quando vengono invasi dai turisti... può essere veramente stressante! Anche perché arriva gente a cui veramente della montagna non gliene frega niente. Invece loro ci tengono tantissimo ad avere tutto pulito. Cioè ci tengono proprio alla loro montagna è il loro mondo. E in questo sono diventata come loro, infatti anch'io mi prendo in giro e

dico “io odio i turisti”. Forse la cosa che davvero mi ha stupito è scoprire che riuscivo a stare tre settimane o un mese senza vedere nessuno e non avere nessun tipo di sensazione di solitudine. Se ti piace andare in montagna qui ogni giorno puoi scegliere cosa fare, è incredibile.

IO: Cammini solo o fai altri sport legati alla montagna?

GN: Io cammino, corro quando non ho male da qualche parte perché ormai ho la mia età, non scio, ma quando vado in montagna d'inverno con la neve, niente ciaspole, neve fino al ginocchio! Vado dappertutto e sono sempre tornata a casa.

La cosa strana è che quando vivevo a Bologna dovevo organizzarmi per fare le cose, quindi dovevo pensare, studiare, ora mi sveglio la mattina e faccio quello che voglio. Oggi ero alle tre cime di Lavaredo, anche se c'era nebbia e non si vedeva niente. Esco di casa e vado nei posti più belli del mondo, arrivo fino a 3000 metri, è una roba impagabile.

IO: Oltre a questo aspetto della spontaneità, volevo chiederti se ci sono stati dei cambiamenti concreti?

GN: Guarda, io faccio l'illustratrice quindi lavoro da casa, quando voglio. Con gli americani lavoro la sera, mi gestisco io il tempo e poi ormai mi conoscono e quindi a volte mi chiamano, io sono in montagna e mi dicono “scusami se ti abbiamo disturbato”, sanno che quella è la mia priorità. Vivo in completa libertà, mangio quando ho fame, esco a qualsiasi ora e con qualsiasi meteo. Se ho voglia di andare a vedere l'alba mi vado a vedere l'alba, se voglio andare fuori di notte mi metto la frontale ed esco.

IO: È cambiato il tuo rapporto con la città?

GN: Sì, non riesco più a starci. Mi ricordo le prime volte, dopo mesi che stavo in montagna e sono tornata in città, non riuscivo a camminare sull'asfalto perché ormai i miei piedi erano abituati ai terreni sconnessi. Mi davano fastidio i rumori.

Anche adesso che il mio compagno vive in Danimarca, che è uno dei paesi più brutti che abbia mai visto in vita mia, dopo un po' che sono lì io voglio tornare a casa.

IO: Com'è nato l'amore per la montagna?

GN: In realtà quando ero piccola già le frequentavo, la montagna mi è sempre piaciuta. Ho girato tutto il mondo per trovare un posto dove vivere ed è stata la Patagonia a farmi pensare alla montagna, perché avendo sempre nuotato ero una che cercava il mare.

IO: Mi hai detto che ti sei trasferita sei anni fa, quindi, la pandemia immagino non abbia influenzato la tua scelta, visto che eri già lì.

GN: L'Alto Adige ha avuto un blocco più lungo rispetto alle altre regioni, siamo andati in lockdown prima e ne siamo usciti dopo. Però sai, durante il primo io sono stata fortunata, perché uscivo di casa ed ero nel bosco. Poi avevo un fidanzato allora che era montanaro anche lui, ed era a casa dal lavoro, per cui era come essere in vacanza, eravamo sempre in giro per le montagne. Invece, nel secondo lockdown ho avuto un problema al ginocchio e non mi potevano operare, quindi non potevo camminare ed è stato veramente pesante.

IO: Ci sono molte persone che stanno prendendo in considerazione questa scelta viste le problematiche legate al cambiamento climatico, tu sei sensibile a questo, o non era una motivazione che hai considerato?

GN: Non volevo più vivere nello smog e volevo sentire i rumori della natura.

C'è stato un momento in cui stavo camminando sui colli di Bologna, a un certo punto ho sentito il rumore dell'acqua, forse non era nemmeno un torrente, ma uno scarico, e ho detto: "Voglio camminare di fianco a un fiume, voglio sentire il rumore dell'acqua da casa mia" Infatti, qua c'è un fiume che passa e quindi quando cammino lì sento rumore dell'acqua. Questi sono i rumori che uno deve sentire non le madonne tirate nel traffico delle sette di mattina, con tutta la gente che urla dallo stress, senza il tempo per fare nulla, perché comunque tante cose in città non riesci a farle. Qui la prima settimana in cui sono arrivata dovevo andare in comune a registrarmi e fare tutte le pratiche per la casa, l'elettricità, eccetera. Abituata a Bologna ho pensato che ci avrei perso una settimana, mentre in una mattina era andata in comune, avevo fatto gli allacciamenti, avevo nuotato un'ora, fatto la spesa ed ero andata in posta. È incredibile, hai un sacco di tempo in più. Diciamo che le giornate qua sono di 36 ore, invece che di 24. Poi c'è gente che si trova malissimo e scappa, qui non c'è molto. C'è un cinema che fa una proiezione in italiano al mese, se no devi andare a Bolzano.

E poi non è costoso come tutti pensano. Ti dico soltanto che la tassa dell'immondizia qua è €30 all'anno, e si fa la differenziata su tutto, a Bologna pagavo quattrocento euro l'anno di immondizia. Anche l'elettricità con questa con questa azienda locale *green* che la ricava dall'acqua dalle cascate e dai fiumi io pago 45 euro ogni due mesi, le mie amiche a Bologna sono disperate per le bollette stratosferiche. Per uno che viene dalla città, non è costoso.

IO: Visto che il tuo è un lavoro creativo, il trasferimento ti ha dato nuova ispirazione? Ho visto per esempio che nell'illustrazione che hai fatto per *the Milanese* hai scelto di rappresentare una Milano molto verde! La natura, la montagna sono entrate di più nelle tue opere?

GN: In realtà no, non disegno la montagna. In montagna preferisco fare le foto, scrivere, però la mia carriera artistica è decollata da quando sono qui. Io sono in pace col mondo. In città sei sempre a rincorrere qualcosa, no? E non riesci, non riesci a goderti la vita.

Io, per esempio, una cosa che non ho perso in questi anni è il tornare a casa, sedermi davanti alla finestra e guardare il tramonto, sto lì finché non se ne va il sole, come se fosse il cinema, vedere come cambia la natura, come cambiano le cose. Mi dà un senso veramente di pace.

IO: Cosa ti ha insegnato la montagna?

GN: A essere me stessa.

IO: Io con le mie domande ho finito, se però se c'è qualcos'altro che vuoi raccontarmi...

GN: I problemi ci sono anche qua. Per carità, per esempio si fa troppo per il turista a discapito poi della gente del posto, però una cosa che mi piace un sacco di questo posto è che qualsiasi persona abbia la possibilità di trovare lavoro. Puoi cambiare lavoro un sacco di volte, perché puoi lavorare nel turismo, puoi fare la commessa, puoi andare a insegnare a scuola, ecc. Non è da tutti i luoghi avere questo tipo di opportunità, cioè, soprattutto in ambiente montano.

Intervista a LL

IO: Come prima domanda, volevo chiederti come è maturata la decisione di trasferirti in montagna e quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto a fare questa scelta?

LL: Allora noi abbiamo sempre frequentato queste zone. Io da quando ero piccola e mio marito, ovviamente, da quando è iniziata la nostra relazione. Abbiamo comunque sempre avuto un rapporto anche molto continuativo con questa zona, quindi, spesso salivamo nei weekend oppure d'estate passavamo due, tre mesi interi qua, anche con i nostri figli quando erano piccoli e, quindi, diciamo che era comunque una zona che conoscevamo bene. Un giorno ho detto a mio marito: “andiamo a vivere in montagna, perché lì [in Svezia, che era l'altra opzione di trasferimento ndr]] hanno già fatto tutto, io voglio andare in un posto dove dove si possa fare qualcosa, si possa inventare qualcosa, si possa seminare un po' di bellezza. Poi quando è nato il nostro secondo figlio, Gabriele, nel 2009, lui è nato a settembre e a novembre mio marito una sera entrò in camera e mi disse “Ma perché non andiamo a vivere in montagna?” La mia risposta fu: “Ma tu sei fuori di cotenna!”. Però diciamo che aveva messo un tarlo nel mio cervello. Anche perché ero io che, emotivamente e per tradizione, ero molto più legata a questo posto, però probabilmente lui, essendo metà svedese, aveva una vicinanza alla natura, una propensione alla natura che poteva esprimere qua, e non a Milano, dove ai tempi vivevamo. Mia suocera ci disse “provate a fare un foglio con due colonne, i pro e i contro” – molto svedese, molto pragmatica – e ci venivano solo cose pro! Come dare un'infanzia migliore ai ragazzi, più vicina alla natura, non solo tecnologia e basta. Anche perché poi, in realtà, qui la tecnologia serve tantissimo. Cioè se io non avessi internet in questo momento non potrei dialogare. Molto probabilmente 40 anni fa non avremmo mai deciso di spostarci. Nel senso che appunto c'erano determinate chiusure che lo rendevano quasi impossibile. Diventava una scelta molto più difficoltosa, adesso comunque rimane il problema dei trasporti: hai sempre il sedere sulla macchina!

IO: Puoi darmi qualche coordinata temporale? Quella spaziale ce l'ho, nel senso che vi siete trasferiti a Viceno, in Val d'Ossola, ma da quanti anni siete lì? Quanto ci avete messo, da quando avete maturato l'idea di spostarvi concretamente?

LL: Ci siamo spostati a luglio del 2013, mentre il tarlo ha iniziato a insinuarsi nel 2009. Nel frattempo, in realtà sono stati fatti tanti progetti, tante idee, soprattutto quello della casa: noi abbiamo scelto di vivere nel vecchio borgo di Viceno, che è stato oggetto di una ristrutturazione molto interessante dove sono stati tenuti molti elementi originari. Non c'erano però delle case adatte da vivere come prima casa, soprattutto con annessa un'attività ricettiva, come quella che avevamo pensato noi. Ristrutturare non è come costruire il nuovo, che uno dice: “vabbè c'ho il terreno e costruisco”. A parte che qua c'è pochissimo di edificabile, quindi abbiamo dovuto aspettare. Allora la prima casa che avevamo individuato, quando in realtà ho telefonato a questo geometra, era stata venduta da pochissimi mesi. Conta che avevamo già anche pianificato il nome del B&B, il noce blu, perché c'era un noce davanti – che ovviamente i nuovi proprietari hanno tagliato! Però diciamo che poi ragionando con il geometra Bruno che si stava occupando della ristrutturazione del borgo, è saltata fuori la casa dove siamo adesso, che però aveva quattro proprietari, di cui uno era lui, ma un altro sembrava assolutamente essere inamovibile. Quindi diciamo che la maggior parte del tempo è passato perché appunto questa persona non voleva vendere. A un certo momento abbiamo detto al geometra Bruno, guarda noi o ci trasferiamo nell'anno in cui Francesco passa dalla quinta elementare alla prima media o non lo facciamo più, quindi probabilmente lui, messo un po' alle strette da questa cosa, ha insistito talmente tanto con questa persona che alla fine gli ha venduto il suo pezzo di casa.

Credo ci abbia dato questa notizia a Natale del 2016, potrebbe essere sì. Poi soprattutto ci abbiamo messo comunque un anno e mezzo a prendere la decisione definitiva e comunicare ai genitori che saremmo andati a vivere in montagna con tutte le remore che puoi immaginarti abbiano tirato fuori. Ecco ovviamente la cosa più pesante per me è stata quella di lasciare Milano, ma nel senso appunto di lasciare quelli che sono la mia famiglia d'origine. Mentre invece per Daniele è stato molto più semplice, perché è un giramondo di suo, i suoi hanno sempre vissuto all'estero; quindi, lui ha vissuto in tanti paesi: in Polonia, in Germania. Ha fatto una vita molto nomade e poi essendo cresciuto un po' con questo modello americano, diciamo, perché poi gli ultimi anni come famiglia li hanno passati a New York, e anche i suoi fratelli sono usciti di casa molto presto perché avevano 18, 19 anni; quindi, insomma non aveva questo forte legame con la città, è arrivato a Milano per finire gli studi che aveva iniziato in America.

IO: All'altra domanda, in realtà, mi hai già risposto, sul come avete scelto il luogo. L'avete scelto perché appunto dicevi che frequentavi diciamo quella zona ed eri già innamorata del paese, ma c'erano dei requisiti che doveva soddisfare il posto per essere appunto quello giusto per trasferirti?

LL: Guarda è un po' difficile rispondere a questa domanda. Per noi è stata una cosa molto sentimentale. Per esempio, ricordo che con Daniele avevo anche un po' ipotizzato di andare a Cravegna [ndr il paese accanto]. Insomma, non cambia molto, però quello che ci interessava era comunque avere un posto bello, insomma che comunque soddisfacesse anche esteticamente quelle che erano le nostre aspettative. Poi ci sono state anche molte altre considerazioni, tipo avere l'albergo vicino, volendo aprire un'attività extra alberghiera ci interessava comunque avere un albergo vicino, qui a Viceno paradossalmente c'è un tasso di imprenditorialità altissimo: perché se tu pensi che siamo 70 persone tra vicino a Foppiano e praticamente ci sono due alberghi di cui uno molto importante e imponente, c'è un altro albergo a Foppiano, c'è la falegnameria, c'è l'allevatore, c'è la stalla e c'era la rivendita di formaggio quando abbiamo preso questa decisione, che aveva anche generi alimentari, era una piccola bottega. Quella era stata un'altra cosa che avevamo messo sul piatto della bilancia, in modo da non doversi spostare per andare a prendere anche il pane. Paradossalmente perché io non mangiavo pane, ora problema risolto, ma ho un sacco di allergie; quindi, ho anche bisogno di un'alimentazione un po' particolare che sicuramente alla bottega non avrei trovato, ma tanto poi nel 2019 hanno chiuso. Però diciamo che comunque in questi luoghi di montagna la vita gravita molto intorno a quella che è la città più vicina, che per noi è Domodossola. Quindi comunque i ragazzi alle superiori vanno a scuola a Domodossola e purtroppo i trasporti sono pochi e quindi molto spesso bisogna andare a prenderli, quindi, insomma, si sopravvive anche a livello di gestione della spesa.

IO: Come è stata l'accoglienza della comunità locale?

LL: L'accoglienza è stata molto buona, avevamo già molti amici che frequentavamo, però diciamo che è stata molto buona l'accoglienza, poi magari gli attriti o qualche incomprensione dopo è venuta fuori, perché comunque, non so come dire, una testa da città è diversa da una testa di montagna. Per esempio, mi viene in mente che una volta abbiamo tagliato per fare un favore l'erba del vicino, che si è arrabbiato tantissimo, avrei dovuto chiedere.

Noi non siamo nativi e probabilmente non lo saremo mai. Io poi ho fatto un'esperienza abbastanza *strong* perché quando sono arrivata, l'anno dopo, quindi nel 2014, mi sono candidata per le elezioni comunali, come consigliere con una lista civica e sono stata eletta, con anche tanti voti, quindi c'era

anche una grossa stima. Ho fatto anche questa esperienza che mi è servita tantissimo per conoscere la realtà locale. Ecco, questa forse è stata la cosa che più mi ha formato del vivere in montagna.

IO: Ma quindi nel Comune di Crodo?

LL: Sì, sono stata eletta e ho fatto cinque anni, poi basta. L'esperienza è bastata una volta sola. A essere sincera, poi la seconda volta mi sono ricandidata, ma ho preso meno voti della prima e a quel punto ho detto "mollo e basta", perché effettivamente in realtà con l'esperienza che ho fatto, ho dato un grosso impulso economico a questo luogo. Ho inventato questa cosa dei presepi sull'acqua, che è un evento che ci porta 30.000 visitatori in un mese, cioè sono tantissimi! Oggi forse sono anche troppi, perché in realtà poi non abbiamo neanche una ricettività sufficiente ad accoglierli veramente tutti come si deve. Diciamo che io a Milano organizzavo eventi per il salone del mobile e ho cercato di offrire le mie competenze al servizio del territorio. Però tieni conto che non so bene come funziona altrove, però per esempio qui i consiglieri prendono solo un gettone di presenza a consiglio. Tipo in cinque anni devo aver preso qualcosa come 290 euro lordi, ma se tu vuoi veramente lavorare per la comunità, in realtà, ti devi sbattere tantissimo. C'è un sacco di lavoro, come puoi immaginare, e quindi li ho detto no. Basta adesso, mi dedico a quelle che sono le mie attività. Però sono cose che davvero servono molto. Tant'è che una mia amica che è nata e cresciuta qui, dopo un anno che vivevamo qui, mi ha detto "conosci più gente tu che sei appena arrivata, di me che sono qua da sempre!"

Però devo dire che io ho sempre ritenuto di avere un occhio privilegiato anche nella mia esperienza amministrativa, non tanto per la questione di arrivare da Milano, ma proprio perché vedi le cose da un'altra prospettiva, qui spesso non si rendono conto di quello che hanno. Decisamente la reputo un'esperienza assolutamente positiva anche per l'integrazione.

IO: E invece quali sono state le difficoltà e c'è qualcosa che rimpiangi o che ti manca di Milano?

LL: Guarda, so che sembra una risposta assurda, però no, non mi manca niente, soprattutto a livello di amicizie. Diciamo che in un posto come questo ti puoi fare una rete di amicizie davvero selezionate. È più facile spendere del tempo insieme alle altre persone ti rendi conto che magari potresti stare di più con una, piuttosto che con l'altra. Non so come dire, senza il brusio della città si tende a tessere meglio la rete delle informazioni. Secondo me è una cosa molto importante, per esempio la mia migliore amica vive qua, è la persona che ti citavo prima, ma ho anche tante altre amicizie. Lei era una dei miei fari, quando abbiamo deciso di venire a vivere qua. Poi, in realtà, mi sono costruita una successiva rete di relazioni che, anche a livello di tempo speso insieme, è diventata una parte importante del vivere qui e anche il comune, anche l'esperienza comunale, mi ha permesso di conoscere altre persone e per esempio, ho un'amica con cui abbiamo fatto i 5 anni in comune insieme che non conoscevo, ci siamo conosciute lì abbiamo lavorato insieme su tutte le deleghe che avevamo. Perché io avevo la delega al turismo, lei alla scuola e quindi per non annoiarci abbiamo messo insieme e abbiamo lavorato entrambe sul turismo ed entrambe sulla scuola. La cosa più bella che mi è rimasta dell'esperienza comunale è questa amicizia con lei, anche se poi abbiamo conosciuto altre persone. Insomma, devo dire che è quasi più facile tessere relazioni qui che non a Milano.

Invece difficoltà, a parte quelle diciamo di convincere i quattro proprietari a vendere, trovare la situazione abitativa adeguata, la ristrutturazione, non c'è stato altri.

IO: I figli sono stati contenti da subito?

LL: Sì, sono stati molto contenti da subito. Il grande che pensavamo avrebbe sofferto di più, in realtà ha sofferto di meno, perché comunque ha consolidato questa amicizia con uno dei suoi amici che prima del trasferimento frequentava qui solo d'estate. Sono stati sempre insieme, a tal punto che anche adesso sono a Oslo insieme: lui è andato a Oslo e l'altro l'ha seguito. Lavorano in due posti diversi, ma vivono nella stessa città, sono molto legati. Diciamo che ecco questo cambiamento secondo me ha influito tantissimo sulla vita dei nostri figli, ma non tanto per aver avuto un'infanzia diversa, io penso che nessuno dei due avrebbe fatto probabilmente la scuola alberghiera, perché a Milano chi è che va a fare la scuola alberghiera? Noi abbiamo piantato un piccolo seme con il bed and breakfast, Francesco ha fatto la scuola alberghiera e adesso lavora in un tre stelle a Oslo, Gabriele ha iniziato quest'anno a fare la scuola alberghiera. Diciamo che sicuramente i nostri figli non avrebbero fatto questo e non so francamente cosa avrebbero potuto fare. Certo, poi quando hai quella passione lì, io mi ricordo che Francy già quando eravamo a Milano gli ultimi due anni guardava solo Masterchef alla televisione, cioè i suoi amici vedevano i cartoni animati e lui guardava Masterchef, quindi probabilmente questa cosa gli ha anche permesso di scegliere quella strada con una leggerezza, una predisposizione diversa, che non avrebbe avuto se fosse andato in un alberghiero a Milano.

La vera difficoltà è spostarsi, perché c'è una corriera che passa due/tre volte al giorno e arriva solo a Crodo, quindi tanta fatica per organizzare i trasporti. La scuola è a Domodossola, il piccolo fa calcio a Baveno, che è comunque un'ora di strada. Vero che c'è il pulmino che li va a prendere a Domodossola, c'è un po' di staffetta tra società calcistiche e i genitori, però rimane lo sforzo. E invece vabbè i vantaggi alcuni li ho già detti, quello di riuscire a tessere relazioni anche diciamo più profonde significative senza la confusione. Indubbiamente, la natura: prendi un paio di scarponi e vai nel bosco e ti riconcilia con la vita, sicuramente questo è un privilegio incredibile, se penso che a Milano devi andare in palestra... Ovviamente anche tutta questa natura intorno, ognuno la interpreta un po' come vuole, mio marito va di corsa sul Cistella, io sono più contemplativa, quindi per me già guardare fuori dalla finestra è un privilegio pazzesco, vedere un po' meno antropizzazione fa bene all'anima.

E poi anche il ritmo di vita diverso, che è quello poi che un po' permette di valorizzare anche i rapporti umani. Diciamo che io devo calcolare che per fare questi 100 metri che mi separano dal parcheggio, non posso pensare di metterci un minuto, perché c'è sempre qualcuno che con cui fermarsi a parlare, con cui scambiare quattro chiacchiere. Proprio un altro ritmo di vita. Poi è vero che se tu hai una testa Milanese la testa Milanese un po' ti rimane eh. Anzi, un po' tanto! Perché comunque non è che da un giorno all'altro diventi qualcosa che non sei. Però qui inizi ad apprezzare queste cose e a vivere un po' più lentamente. Sicuramente tutta questa filosofia dello Slow qualcosa, effettivamente qui si può pensare di praticarla, poi io la pratico poco, ma una predisposizione maggiore per questo tipo di lentezza, sicuramente qua c'è. A Milano esci dal portone e sei già carne. Io mi ricordo delle scene pazzesche, per esempio mia mamma si è rotta un braccio, un polso, una volta correndo per prendere un tram, qui non c'è quest'ansia di arrivare assolutamente.

IO: E c'è stata qualche sorpresa inaspettata, qualcosa che non avevi pensato potesse succedere?

LL: No, io sono una che pianifica abbastanza tutto, quindi, la sorpresa grossa diciamo che è stata il covid per tutti però! Ma ha solo confermato quella che è stata la nostra scelta di vita. Perché noi veramente ogni giorno che ci siamo alzati in lockdown, io e mio marito, ci guardavamo in faccia e dicevamo: "Ma

tu ti rendi conto se fossimo in via Lamarmora in quattro in 100 metri quadrati compresi il terrazzo?! Come potremmo vivere!?”

IO: Quali sono i cambiamenti che questa scelta di vita ti ha portato, anche concreti proprio, non so, nella quotidianità?

LL: Beh, io ho cambiato completamente quello che era il mio lavoro, cioè un po' l'avevo già cambiato in realtà, perché comunque io nel 2006, quindi 7 anni prima di venire qui, mi ero dimessa da un lavoro da dipendente assolutamente frenetico, come quello che facevo per il salone del mobile. La mia vita si svolge in modo più rilassato da quando gestisco le case vacanze. Devo comunque tenere in ordine, pulire, eccetera e poi qui fuori abbiamo uno spazio molto grosso, che non è un giardino e quindi non devo fare la giardiniera, ma sicuramente va tenuto molto più in ordine. Ecco diciamo che ti devi occupare anche dello spazio pubblico. Qui non vengono a spalare la neve, te la spali tu. C'è chi non se ne occupa per niente, altri sì, chi lo usa a mo' di discarica, però c'è chi se ne occupa. Per esempio, io me ne occupo, cioè proprio non dico quotidianamente, ma quasi. Però è anche vero che tu puoi intervenire sullo spazio pubblico in qualche modo, quindi, puoi decidere di tenerlo pulito oppure no.

IO: E la bellissima biblioteca è un'idea vostra?

LL: La biblioteca è un'idea che è venuta al factotum del paese che è il Graziano Biancossi, l'anno dopo che siamo arrivati qui. È un'idea sua che io l'ho aiutato a realizzare, poi sono quelle cose che vengono da sole, perché poi le persone portano libri, lui li smista, li porta in giro per la valle, ce n'è una anche a Foppiano. Lui è una persona con un sacco di idee, tantissimi pregi, qualche difetto, come tutti, è sicuramente una persona che ha sempre dato tantissimo al paese. È molto bella la biblioteca dentro al lavatoio, è un po' come restituire il valore sociale di quel luogo alla comunità.

IO: Come è cambiato il tuo rapporto con la città? A Milano ci torni?

LL: Purtroppo è cambiato abbastanza negativamente, devo dire, nel senso che se per i primi anni sono stata abbastanza legata alla città, nel senso che ero ancora in attesa di trovare l'osteopata qui per cui andavo a Milano e cercavo di inanellare un po' di appuntamenti, ma a un certo momento ho cominciato a non farlo più, anche perché poi comunque gli anni aumentano non ce la faccio neanche fisicamente e poi mi occupo sempre di più di cose qua. Quindi no, non mi piace tornare a Milano. Comunque, vado a trovare i miei genitori, però se devo dire che ho nostalgia ma proprio neanche un pelo!

IO: E invece come è nato l'amore per la montagna?

LL: Io la prima volta che sono venuta qui avevo sei mesi, quindi, puoi immaginare che non mi ricordo dell'esperienza, ma tutti gli anni con i miei nonni venivo a passare le vacanze qua, passavamo due mesi qua e praticamente i boschi qua sopra le pendici del Cistella li battevo giornalmente con la nonna, la mitica nonna che ora ha 103 anni ed è ancora qui a Baceno.

Non so, ho sempre amato la bellezza dei boschi, il loro profumo...

Andavamo anche al mare, ma le vacanze proprio che ricordo di più sono quelle in montagna: i boschi, la neve, i fiori, gli alberi. È proprio un amore. Tanto è vero che per un sacco di tempo ho pensato di fidanzarmi con qualcuno di qui. Almeno vengo a vivere qui – pensavo. Ho sempre avuto un grosso rapporto con questa zona, però ti dico un paio di volte siamo andati a fare una settimana bianca invernale a Folgaria e anche lì mi ricordo un cappello che avevo comprato, un orecchino, la messa, lo svegliarsi alla mattina e la neve che ti ha sommersa la macchina, quindi sì, ho proprio un amore per questo tipo di ambiente.

IO: Stiamo finendo, veramente, ultime due domande: alla prima hai già risposto perché era sulla pandemia e mi hai già detto che diciamo è stata in realtà una conferma sulla validità della vostra scelta, invece, l'altra domanda era se il cambiamento climatico avesse influito nella vostra decisione di trasferirvi?

LL: Ni, nel senso che comunque già si cominciava a parlare di cambiamento climatico, a dire che l'estate la Pianura Padana sarebbe stata insopportabile eccetera eccetera, però ti dirò che non è una cosa che avevamo messo proprio sul piatto della bilancia, anche perché comunque 10 anni fa non era così sentito, come adesso. Ecco secondo me la visione è stata di vedere una possibilità diversa in tempi in cui non c'era, ma era una tendenza molto francese, i neorurali.

Noi abbiamo tra virgolette un po' anticipato i tempi senza voler essere assolutamente all'avanguardia, però effettivamente secondo me un pensiero di redistribuzione del territorio dovrebbe essere fatto.

IO: Ci sono progetti, speranze per il futuro, cose nuove all'orizzonte?

LL: Io ho sempre un po' di idee, ma prima o poi vorrei un po' fermarmi. Adesso per esempio abbiamo disinvestito a Milano e preso una casa a Domodossola per investimento. Poi abbiamo un figlio di 14 anni che ha ancora tutta la vita davanti, non so come farò se andrà via anche lui... Allora noi abbiamo, secondo me già fatto tanto, nel senso che abbiamo costruito tanto, cioè proprio anche fisicamente. Quello che ci auguriamo è che prima o poi Francesco torni con un bagaglio di esperienze – è un po' la storia di tutti i ragazzi di qua, vanno via a lavorare e poi tornano con un bagaglio di esperienze – e possa aprire un ristorante molto differente rispetto a tutto quello che c'è, qua fuori nell'orangerie, non so se te l'ho fatta vedere.

IO: No, mi sa che ho capito però.

LL: La speranza è un po' sempre quella, ovviamente andrebbe costruito perché lì in questo momento c'è una corte, però io saprei già esattamente come farlo.

IO: In realtà ho finito, c'è solo qualcos'altro che ti sembra che non abbiamo trattato legato a questo al tema, che secondo te è importante o qualcos'altro che vuoi raccontarmi...

LL: Ecco, mi spiace che poi non sono riuscita a coinvolgere anche a Daniele perché magari lui avrebbe potuto dare qualche input in più. È vero che noi ci siamo reinventati qui, ma parzialmente, nel senso che lui ha mantenuto il lavoro che faceva prima, continua a fare il pilota. Diciamo che prima andava da Milano a Malpensa e ritorno, adesso va da qua a Malpensa e ritorno, quindi, ha spostato quella che è la sua base, ma non quello che è il suo lavoro e ovviamente quello costituisce ancora adesso l'entrata che ci permette di vivere. Io faccio un po' anche di lavoro da remoto, come ti dicevo per alcune aziende italiane, ho fatto dei bandi per i comuni qua vicino, per il Comune di Crevoladossola, il comune di Masera, ma comunque quello che ci permette di vivere è il suo lavoro.

Comunque, mio marito lavora per l'estero e lui che ha vissuto veramente in giro per il mondo, alla fine ha deciso in qualche modo di cambiare veramente la sua vita, no? È passato da Chicago a Viceno! Mi pare una cosa sconvolgente. Ci rimane qualche speranza di fare ancora qualche viaggio, anche se io francamente sto bene qui, però insomma un ritorno a Chicago, un Giappone, un Islanda... Non mi viene in mente altro.

Intervista a MAC

IO: Per prima cosa volevo chiederti se mi racconti la tua storia, come mai sei arrivata qui, da quanto tempo e dove stavi prima?

MAC: Sì, io abitavo alla Colombia e lì avevo una vita bella, tutto bellissimo, ma un giorno mi hanno rubato il cellulare ed è iniziato un processo di estorsione. Avevo un figlio piccolo ed avevo paura, volevo proteggere a mio figlio e anche la mia vita, perché quando tu hai un figlio il tuo pensiero cambia. Psicologicamente per me è stato brutto e avendo una cugina che abita a San Francesco, che avevo visitato nel 2018, per cui quando mi è successo tutta questa roba bruttissima, ho detto va bene provo non so fare qualcosa. Tanto era dopo la pandemia e tutto era cambiato un po', per cui ho detto "va bene ho un lavoro qua stabile, ma ho bisogno di tranquillità", per cui sono venuta ad abitare qui con il mio moroso e con mio figlio". Ho chiamato mia cugina, mi ha detto: "sì, va bene puoi venire qua, è più tranquillo, e finalmente siamo arrivati qua. Io abitavo in città in Bogotà, quasi 11 milioni di abitanti è una metropoli.

Prima sono arrivata a Camposilvano, ho recuperato la mia forza mentale, la mia tranquillità, ma per cinque mesi sono rimasta a casa da sola con mio figlio. Sono arrivata il 23 giugno 2022, abbiamo iniziato a fare tutti questi documenti, sono andata in questura ed è stato bruttissimo perché tutti urlano, si dimenticano di avere a che fare con delle persone, ma immagino che deve essere così perché arriva tanta gente.

Abbiamo iniziato a chiedere asilo, ma mio figlio mi ha dato tanta forza. È stato veloce in realtà, immagino anche per la mia faccia quel giorno, quando mi hanno chiesto perché chiedevo asilo ho pianto e perché io non sarei venuta qui, se non avessi avuto quel problema. Iniziare la vita da zero è troppo difficile. Io sono laureata in marketing ma qua non sono laureata in niente.

IO: Ma sei giovanissima!

MAC: Sì, ho 28 anni. A Camposilvano era bruttissimo, qui a Velo puoi trovare gente a Camposilvano non si vede nessuno. Io pensavo che abitavo io e basta. Dopo 27 anni in città dove il bus passa continuamente, qui passa o alle 6 o alle 12 se non hai la macchina non ti muovi. Ho fatto quasi 12 km a piedi fino a Bosco Chiesanuova perché avevo bisogno di comprare un po' di spesa. Ho detto ho bisogno di farlo, lo faccio. È un cambiamento che, ti dico la verità, per me è stato un po' difficile. Qualche volta mi annoio, perché mi manca il suono della città, mi manca la facilità, perché sai che quando sei in una città grande e il trasporto è facile, anche il lavoro è facile.

Sono ancora rimasta qua per mio figlio, perché mio figlio può avere un'infanzia tranquilla qua. Va bene, se vuoi giocare fuori, gioca fuori, io sono tranquilla, invece in città no. E perché ho visto che qua posso dirgli andiamo a camminare e lui si allontana un po' dalla tecnologia. Io sono giovane, ma lui è più bravo di me. E qua ho la possibilità di dire no, basta cellulare, andiamo a camminare o fuori in terrazza, facciamo qualcosa che gli faccia capire un po' il territorio dove abita, perché anche per lui è stato un cambiamento grande, perché di là il mio moroso e anche io avevamo una famiglia grande e ora siamo solo noi tre, senza la nonna, la zia, è brutto. È un po' difficile e ora gli dico: "Siamo noi tre qui è dove abiti tu e andiamo a camminare". Io leggo tanto, perché per essere mamma ci sono tante cose che devo capire, perché in questo tempo è troppo difficile essere mamma, e ho letto che per il cellulare per la tecnologia, molti bambini non sanno più da dove arrivano le cose, pensano che il latte arrivi dal

supermercato. Noi parliamo con nostro figlio – a lui piace tanto la mucca, ieri è stato il suo compleanno e abbiamo fatto una festa a tema mucca – e gli spieghiamo “vedi il latte arriva da questa mucca e una persona deve prendersene cura e proteggerla”. Lo stesso per la farina e il pane, così lui ha la coscienza che deve dare un valore a tutto quello che arriva al tavolo. Perché in Colombia noi vivevamo bene, avevamo anche tanti soldi, ma qua il peso vale pochissimo e mi ricordo che quello primo anno qualche volta mancava il cibo, è stato difficile e questo mi ha fatto imparare che devo insegnare a mio figlio a dare valore a tutte queste piccole cose.

Sono arrivata qua a Velo e c'era un biglietto che diceva “cercasi cameriera” e anche se non l'avevo mai fatta, mi sono presentata e la signora che si chiama Elisa mi ha aperto la porta, senza conoscermi, senza sapere niente, qui nessuno sapeva qual era il problema. Sono entrata a lavorare lì, lei è bravissima, e dopo ho conosciuto Massimo perché ovviamente guarda che è bello piccolo il paese e se arriva uno tutto lo sanno. Elisa mi ha aiutato a trovare un appartamento migliore, perché quello dove stavo era pieno di muffa.

Per me Velo è come Disneyland perché entro qua e mi sento in pace, tranquilla, ho iniziato a conoscere la gente, l'italiano che ti aiuta che è sorridente. Perché noi siamo calorosi e qua è difficile trovare una persona così. E poi mio figlio è andato a scuola qui e ha iniziato a crescere la mia stabilità emozionale e mentale. Qualche volta mio moroso mi chiede se voglio tornare in città e io gli ho detto di no, perché noi sempre andiamo in fretta, ho sempre bisogno di movimento, ma penso che quando conosci la montagna impari il valore del silenzio, della calma. Penso che quando tu sei in città e ti senti triste, puoi andare non so a un bar, al centro commerciale, da qualche parte, quando ti senti un po' di tristezza è con te, devi parlare con te. Il lunedì qua è tutto chiuso, non puoi trovare nessuno per parlare, devi chiamare. Io penso che qua la montagna mi ha insegnato a conoscermi a me, a stare un po' in silenzio a guardare la Lessinia e dire “guarda io posso allontanarmi un po' anche dal cellulare e iniziare ad apprezzare il silenzio perché nel silenzio io ho conosciuto me stessa, mio figlio e anche il mio moroso. Per lui è ancora un po' difficile perché lui ha bisogno del rumore, perché lui ascolta musica tutto il tempo, parla e fa ancora un po' fatica per quello, perché c'è troppo silenzio e la monotonia, perché si fa sempre uguale tutto il giorno. Quello che mi piace della montagna è che ho iniziato a imparare dal silenzio a conoscermi, a dire a mio figlio se sei triste andiamo, siamo andati su, vedi la casetta su sulla montagna, a urlare! Sei arrabbiato? Va bene andiamo! Perché lui deve imparare a gestire le sue emozioni. Anche io come mamma per trovare la pazienza devo imparare, sono rimasta qua e penso di rimanere un po', mi piace tanto, sono contenta.

IO: E quindi l'accoglienza della comunità locale è stata positiva?

MAC: All'inizio no, tutti mi guardavano male. Anche Manuela una volta che sono venuta a prendere la pizza, ma dopo l'ho conosciuta e ho capito che è così. Noi latinoamericani prendiamo tutto molto sul personale, qua ho visto che tutti parlano molto diretto, noi no.

È stato un po' difficile, perché penso che non mi conoscevano, penso io che qua è difficile che arrivi uno straniero perché di solito va in città per trovare un posto di lavoro meglio. All'inizio è stato un po' bruttissimo, ma dopo è stato bellissimo, quello che ti dicevo, Elisa Anderloni è il mio angelo. Dopo ho conosciuto Clara, la mamma di Massimo, che lei è bellissima anche con me e con Immanuel, per me posso dirti non so se è amicizia o un amore di rispetto.

IO: Il fatto di avere un bambino che va qui a scuola ha aiutato?

MAC: Magari ha aiutato un pochino sì. Perché qualche volta mi vedono e noi mi chiedono: “Ma tu da dove vieni? Come mai sei qua? Ed è difficile spiegare perché sei qua perché per me è una roba difficile da dire. Perché quando sono arrivata ed Elisa ha visto il mio curriculum ha detto “ ma che ci fai qui? Vuoi davvero fare la cameriera” e gli ho spiegato che dovevo iniziare da zero: in Colombia sono cresciuta professionalmente, ma qua sono cresciuta nella mia persona.

IO: e quindi se dovessi dire quali sono state le difficoltà e invece le cose positive di questo trasferimento qui in montagna?

MAC: Le cose positive la tranquillità, la sicurezza. Sì, non mi parlo con tutto perché quello non posso dirti, ma se ti vedono, ti salutano ti fanno anche un sorriso, ma principalmente per la sicurezza perché so che il mio bambino può giocare tranquillo, conoscere la natura. Perché la natura fa tanto bene alla testa e al coraggio. Perché lui va alla montagna e mi dice “Guarda mamma che voglio scalare questa montagna”, per lui è difficile, ma ha il coraggio di farlo.

IO: Le difficoltà invece dicevi un po’ l’accoglienza all’inizio, finché non ti conoscevano, poi i trasporti...

MAC: E il lavoro! Qua per trovare lavoro devi essere cameriere o avere un negozio.

Perché penso che quando tu hai studiato la tua testa non si ferma mai e sempre io voglio di più di più di più ed è difficile trovare un lavoro per quello che hai studiato.

IO: Ma magari adesso che con la pandemia, che è stato un po’ sdoganato il fatto di lavorare da remoto...

MAC: Adesso lavoro in Germania in una startup, ma faccio part-time, è bello perché è in quello che ho studiato, ma mi manca poi parlare con il mio compagno qua vicino, perché è tutto attraverso il computer. Sono andata in Germania, li ho conosciuti, ma mi manca quella parte, parlare, stare insieme... perché da casa, da sola al computer è un po’ difficile.

IO: E anche il tuo compagno è riuscito a trovare?

MAC: Sì, anche lui aveva studiato marketing, ma ha iniziato a lavorare come rappresentante di vendita a San Martino Buon Albergo. Lui ha trovato un lavoro lontano da casa, io non posso allontanarmi perché c’è mio figlio Immanuel che ha bisogno sempre di qualcuno vicino a lui.

IO: E invece adesso hai un rapporto con una città vicina, andate ogni tanto in città?

MAC: Sì a Verona, siamo andati anche a Milano, in Germania wow, mi è piaciuto tantissimo tutto tutto tutto tutto tutto. Ma non sono capaci di andare a abitare di là perché sono troppo rigidi. Verona per me è una città troppo piccola, ma quando siamo a Milano ci sentiamo a casa perché Bogotá è così una metropoli caotica e per noi è normale.

Qualche volta andiamo, ma come ti dicevo adesso che ho conosciuto la montagna, la mia lezione è la montagna, so che se vai in città o probabilmente trovi un lavoro meglio, ma adesso il mio pensiero è per mio figlio e dico “no, io posso aspettare, lui non può aspettare”.

IO: E quindi cioè, se dovessi pensare al futuro, cioè dicevi di volerti fermare qui hai già un’idea di quanto?

MAC: Guarda che è difficile perché prima avevo una sicurezza e da un giorno all’altro mi è cambiato tutto, posso dirti oggi no, va bene, rimango qua e poi domani torno alla Colombia. La vita mi ha insegnato che devo aspettare, perché il controllo non ce l’ho, posso controllare piccole cose, ma la vita non la posso controllare. Ma intanto voglio che mio figlio cresca qua impari bene l’italiano, impari bene lo spagnolo, si abitui e dopo vedrò.

IO: E invece se pensi alla città che cosa sono le cose che ti mancano?

MAC: Il lavoro, un lavoro stabile. Mi manca trovare tutto aperto perché qua è bruttissimo, qua dall'una alle quattro è tutto chiuso, mi manca un Delivery se non ho voglia di cucinare. Mi manca il trasporto, perché qua abbiamo solo una macchina e una vita sociale.

IO: Siete riusciti a costruire una rete qui?

MAC: No, ancora no. A giugno facciamo tre anni qui.

IO: E invece avete sviluppato, visto che dicevi che c'è poco da fare, non so magari legate alla natura, allo sport, qualcosa che vivere qui vi ha permesso di scoprire?

MAC: Sì. La prima è l'Italiano, che io ho imparato così parlando, quello mi piace e la natura perché quando tu vivi in città non capisci la differenza tra le verdure naturali e quelle che arrivano in busta, le verdure della natura veramente hanno un sapore diverso e poi mi piace camminare. Prima facevo palestra qui ho apprezzato camminare, ascoltare questo suono, il silenzio che ti aiuta tanto a conoscerti, a incontrare i tuoi demoni. Nel silenzio mi sono trovata, e poi ho iniziato a fare yoga.

IO: Anche il tuo fidanzato ha trovato nuove passioni?

MAC: No lui è ancora in difficoltà, perché lui ha bisogno delle attività, di tanto movimento, del rumore per lui è ancora un po' difficile. Lui rimane qua perché ha visto che io e Immanuel stiamo bene, ma lui qualche volta fa fatica. Lui vuole andare ancora ad abitare in città, ma sa che deve aspettare un po'. Gli piace il silenzio, ma gli manca un po' di vita.

IO: Vabbè, io ti ho già fatto già un sacco di domande, c'è qualcos'altro che ti viene in mente che volevi raccontarmi?

MAC: Penso che tutte le persone devono cercare la natura, perché adesso che c'è tanta tecnologia, non sappiamo più che cosa è reale e che cosa no. Non sai che cosa vedi. E adesso che sono mamma ho imparato che qua in montagna e nel silenzio posso trovare la sicurezza di dare a mio figlio un esempio bello, di dirgli: "Guarda che la vita qualche volta ti troverà in difficoltà, ma dipende da te se buttarti per terra e non fare niente o fare una foto e scrivere "sono triste!", ma nessuno ti aiuta o se lasciare tutto metterti le scarpe e andare a camminare e vedere che cosa ti trovi. La montagna ti aiuta ad allontanare la tecnologia e a tornare a te. Secondo me anche tu vedrai la differenza, anche solo per un weekend.

IO: Però stavo pensando che nel tuo caso anche se è vero che spesso siamo in overdose da tecnologia, però nel tuo caso ti ha permesso di trovare lavoro nel tuo campo e immagino di mantenere i contatti con la famiglia...

MAC: Sì, quello sì, come sempre deve esserci un equilibrio. Per me è difficile guardare i social media e vedere i colleghi con cui ho lavorato in Colombia e vedere che stanno bene a livello professionale, perché mi viene da pensare potevo essere io. È difficile controllare la tua testa per capire che cosa ti serve che cosa no.

Intervista a MT

IO: Per prima cosa volevo chiederti di darmi qualche coordinata spaziale temporale per poter collocare la tua storia di cambiamento dalla città alla montagna. Quindi dove vivevi prima e quando ti sei spostato.

MT: Io sono nato e cresciuto a Verbania, quindi diciamo provincia Verbano-Cusio-Ossola, Verbania, sponda piemontese del Lago Maggiore. Verbania è sempre stata una città in cui in questi ultimi 20-30

anni alla mia generazione, ma anche a quelle prima, i professori alle superiori ti ponevano di fronte a una riflessione ad alta voce ovvero a Verbania, non c'è lavoro, ci sono pochi sbocchi lavorativi o finisci a lavorare in Svizzera – perché qua sulla sponda piemontese poi c'è il confine svizzero col Canton Ticino – oppure devi lasciare Verbania per andare in una grande città, per andare all'estero, eccetera eccetera. Questa è stata la retorica che per cinque anni alle superiori ti devi sorbire, nella quale io credevo fino a un certo punto, nel senso che poi per me crescendo qui, amando comunque il territorio, il Lago, le montagne, il dover andar via lo vedevo come una scelta obbligata fino a un certo punto, quindi questo è stato un po' una prima molla rispetto a quello che offriva il territorio. Io poi cosa ho fatto, sono andato come tanti ragazzi, a studiare a Milano, a Parma, perché questo è un territorio che non ha università e quindi chiaramente c'è già un esodo finite le superiori di tantissime persone da tutta la provincia, su Milano, su Pavia o altrove. Ma dopo il primo periodo diciamo appunto universitario, io sono tornato a vivere a Verbania, facevo il non frequentante su Milano e piano piano, diciamo, ho iniziato a fare anche altri lavori e a pensare a qualcosa che potesse essere un percorso lavorativo di sviluppo del territorio. Infatti, questo progetto lavorativo inizia in verità dieci anni fa. Poi ha avuto grande risonanza in termini anche mediatici e di comunicazione in questi ultimi due anni, però è un percorso costruito, lo dico sempre, mica mi sono svegliato la mattina e mi sono inventato chissà cosa. Ovviamente, come tutte le cose, nessuno ci regala niente, è un passo alla volta, anno dopo anno.

Nel 2014 ho iniziato a fare il libraio, quindi avevo iniziato a ritirare libri, a fare lo svuota cantine, e a rivendere i libri via da Verbania. Quindi lavoravo tanto a livello di mercati e altre situazioni in giro per le altre città del nord-ovest italiano, anche lì il discorso era perché devo sempre andare via per lavorare a Milano, a Genova, eccetera, perché non fare qualcosa qui? Quel qualcosa qui si è concretizzato in questa idea di tornare in montagna. Quindi tornare a cercare di far vivere questo alpeggio l'Alpe Colle. Siamo sempre sulla nella provincia di Verbania, la sponda piemontese del Lago Maggiore, a 50 minuti di macchina sopra le montagne, l'idea era di provare a portare i libri in montagna, diciamo con una transumanza, una volta si faceva la transumanza delle greggi in montagna per la stagione estiva, in questo caso una transumanza di libri verso l'alto, verso le montagne, per provare a far tornare a vivere questa casa di montagna che era una casa di famiglia degli anni trenta, che veniva diciamo tenuta, ma non più vissuta. Quindi a fine 2014, dopo i primi mesi un pochino vagabondi in giro per l'Italia inizia il progetto dell'Alpe Colle. I primi anni è stato un progetto di alcuni eventi durante l'estate, tra luglio e agosto, dove io cercavo un po' di testare il passaggio in montagna per i libri e nel frattempo avevo aperto anche una libreria in città e ho portato avanti un po' parallelamente questi due percorsi quello della città e quello della montagna. L'altro anno però ho deciso di lasciare la libreria in città per dedicarmi interamente alla montagna, quindi, l'anno scorso è stato il primo anno interamente dedicato al percorso dei libri in montagna, un percorso che è iniziato in primavera ed è finito a Natale, quest'anno è iniziata la seconda stagione questo per darti un po' le coordinate spazio-temporali di come si è sviluppato il progetto in termini molto generali.

IO: Ma adesso oltre alla transumanza dei libri, ti sei trasferito anche tu con loro?

MT: È chiaro che adesso che parte la stagione io più di metà della settimana, cioè quattro giorni su sette io sono in montagna. Dopo di che il progetto, ma è proprio una mia idea di nuovo modo di vivere montagna e io credo poco nella scelta dell'isolamento, nel senso io credo che oggi tornare a vivere in montagna voglia dire comunque tenere aperti dei canali dall'alto verso il basso con delle proprie

peculiarità, con delle proprie chiaramente identità, però non vuol dire vado in montagna lascio tutto, mi isolo. Il mio lavoro è legato alla cultura, è legato chiaramente all'Alpe, il libro diventa strumento di promozione del territorio, diventa strumento di relazione umana, ma anche diventa strumento di dialogo tra l'altro il basso, cioè tra le montagne e la città. Quindi io questi canali li tengo sempre aperti e poi chiaramente si scende perché mi chiamano per ritirare i libri, giro ancora anche nelle altre città come sempre per ritirare libri e poi chiaramente anche a Verbania per i mesi, soprattutto invernali ho uno studio bibliografico che è uno spazio dove comunque porto avanti soprattutto lo studio dei libri antichi, quindi questo dialogo tra montagna prosegue. Chiaramente durante la stagione praticamente io vivo su.

IO: Hai dovuto ristrutturare la casa o era già così com'è ora?

MT: La casa come dicevo veniva tenuta, ma non più vissuta, quindi, era una casa degli anni 30 che è stata rasa al suolo durante il 1944, durante il rastrellamento fascista che sulle nostre montagne ha raso al suolo e distrutto tutti gli alpeggi. La casa è stata poi ricostruita nel '51. A quel punto non dal mio bisnonno che aveva costruito anni negli anni '30, ma del nonno, poi la famiglia è andata avanti a viverla sempre come casa di villeggiatura estiva. È sempre stata vissuta diciamo durante l'estate, negli ultimi anni di meno. Io negli ultimi dieci anni ho fatto un intervento per far sì che la casa potesse essere abitata sempre anche d'inverno. Penso quindi al discorso della stufa, camino, impianto idraulico, boiler per l'acqua calda, la luce elettrica l'ho portata tre anni fa, perché non c'era la luce elettrica, eccetera eccetera eccetera.

Quindi sì, ho cercato ogni anno di fare degli interventi per chiaramente renderla sempre più abitabile, in particolare per la bassa stagione perché poi su gli inverni, ma anche adesso, cioè adesso ha nevicato qualche giorno fa, quindi siamo ancora nelle stagioni che o hai una casa attrezzata o non riesci a vivere in montagna.

IO: Immagino che fossi quindi conosciuto all'Alpe, come è stata l'accoglienza della comunità locale?

MT: Allora fai conto che essendo un alpeggio non è un posto abitato tutto l'anno. Quindi come sempre è stata l'alpe che veniva abitata l'estate e si scendeva verso settembre-ottobre prima della neve, quindi, non c'è mai stata una comunità residente è sempre stato un punto di persone che d'estate salivano. L'alpe, in generale, nei decenni scorsi, da quando l'ho frequentata io era un'alpe abbandonata. Nel senso che ormai pochissime persone frequentavano l'alpe Colle, io mi ricordo da ragazzino non c'era in giro veramente nessuno. Questo *trend* è un po' cambiato negli ultimi anni sono tornate alcune case a essere aperte, sia baite, che case, quindi si sta ricreando una comunità, soprattutto nei mesi estivi e questo è un bellissimo segnale anche di persone straniere che hanno acquistato casa in questi ultimi 10 anni e stanno vivendo tantissimo la montagna anche in bassa stagione. Quindi questo rapporto, secondo me, è molto utile e quindi diciamo che si è andato un po' a sviluppare tutto assieme il mio progetto, con anche il ritorno mio in primis, ma anche di qualche altra persona all'Alpe, vuoi anche negli ultimi quattro anni dopo il periodo covid, dopo tutta una serie di cose, c'è questa riscoperta della montagna, questa riscoperta delle Terre Alte. Il mio percorso entra in questo orizzonte che è un orizzonte culturale, per me ovviamente professionale e lavorativo, perché poi il segnale non è solo torniamo a vivere in montagna, ma cerchiamo di creare lavoro ovviamente.

IO: Ci sono state invece delle difficoltà?

MT: Io devo dire che non ho avuto difficoltà sono molto contento da questo punto di vista, nel senso che c'è sempre stato un bel dialogo con tutti i soggetti, anche i comuni, piuttosto che gli altri enti, quindi,

devo dire che in questi ultimi anni si sta sviluppando una rete di sinergie all'interno del territorio e soprattutto con una visione verso le montagne che spero possa portare a ottimi risultati. Qualche risultato, come il mio piccolo esempio e anche altri che si stanno sviluppando sul territorio ci sono già, è chiaro che bisogna andare sempre più in questa direzione.

IO: C'è stata qualche sorpresa inaspettata nello sviluppo del progetto? Mi immagino per esempio la risonanza mediatica, te l'aspettavi?

MT: Brava, allora la risonanza mediatica è stata sorprendente l'anno scorso, poi come spiegavo l'anno scorso è un po' così esplosivo tutto a livello mediatico. Io raccontavo sempre "Guardate che ero qua anche negli otto anni precedenti", è chiaro che poi la scelta di lasciare la libreria in città per dedicarmi interamente alla montagna, anche a livello comunicativo, ha avuto un peso diverso perché a quel punto a tutti gli effetti diventava una sfida: creare lavoro senza più il cuscinetto della città, in termini anche di percorso economico. Questa sicuramente è stata una bella sorpresa, perché da Repubblica, piuttosto che Corriere, La Stampa, le radio nazionali. Insomma, c'è stato molto passaparola, anche Fanpage è venuta a fare un reportage all'Alpe. Sono stato contento perché poi molti hanno iniziato venirmi a trovare, flussi da mezza Italia, molta gente veniva dal Lazio, dalla Toscana, dal Veneto, e si sono resi conto che poi dietro diciamo la notizia c'è concretezza, c'è contenuto, c'è un lavoro che appunto io faccio da più di dieci anni, quindi in primis l'attenzione per i libri è veramente il cuore pulsante del progetto e poi ovviamente tutto il discorso di attenzioni particolari, di cercare di creare consapevolezza intorno alle montagne.

IO: Questo tempo in montagna ha cambiato il tuo rapporto con la città?

MT: Mah, devo dire no. Allora forse un pochino lo ha migliorato, poi per me città vuol dire Verbania che mi rendo conto non è Milano, è circondata dalle montagne, però è pur sempre una cittadina, sicuramente l'ha migliorato nel senso che apprezzo di più i giorni in cui sono a Verbania. Insomma, a me questo discorso di elastico, di rapporto... che si riesce a dividere un po' la settimana o comunque il mese... tra montagne e ambito più cittadino mi piace, perché mi arricchisce, lo vedo molto dinamico è un lavoro che ti porta ad avere sempre giornate diverse una dall'altra. Questo per me è fondamentale, per come sono fatto io, per come intendo il modo di lavorare in proprio diciamo.

IO: E invece l'amore per la montagna immagino sia nato da bambino visto il contesto dove sei cresciuto?

MT: Non mi ricordo un episodio, nel senso che sono nato ovviamente tra lago e montagne e avevamo, sia da parte di dei nonni materni che di quelli paterni, da una parte l'alpe, appunto, l'Alpe Colle la casa all'Alpe e dall'altra un'altra casa in montagna in una vallata dell'entroterra. Quindi per me, soprattutto il periodo estivo, è sempre stato andare in montagna. Chiaramente c'era la settimana o due settimane al mare con i miei, ma il grosso si stava in montagna. Quindi è chiaro che per me è una cosa che mi è entrata dentro, senza nessun tipo di obbligo, ma proprio come bellezza paesaggistica, naturalistica, come passione personale. Io ho cercato di unire questa passione all'altra, cioè a quella dei libri, per creare il mio percorso lavorativo e credo che oggi per tornare in montagna occorra unire passione e creatività perché io lo sto facendo con i libri, ma sono sicuro che tante altre persone possono cercare all'interno di un contesto come quello montano il proprio presente.

IO: La pandemia ha influito in questa tua scelta?

MT: Più che altro l'ha rallentata un attimino. Nel senso che forse la scelta di andare in montagna poteva arrivare un pochino prima rispetto all'anno scorso, perché comunque era una cosa che stava andando a

maturare... era già un pochino matura nel 2020, ma con la pandemia l'ho lasciato lì nel cassetto un altro po'. Ogni estate dal 2014 quando aprivo l'alpe, quando organizzavo questo mercato del libro in montagna mi accorgevo che sempre più persone tra luglio agosto arrivavano e spesso tanti anche in bassa stagione mi contattavano per dirmi "ma domenica ti trovo aperto su?" – "No, guardi signora è solo luglio agosto. Ci vediamo l'anno prossimo!". Sempre di più aumentavano queste richieste. Milioni di persone che avevano saputo degli appuntamenti all'Alpe volevano venire a trovare, a conoscere i libri, a conoscere le nostre montagne. Questa cosa è stata un po' la molla per dire "Ok, proviamo a farlo diventare un appuntamento del weekend, un appuntamento settimanale, e vediamo cosa succede".

IO: E invece che relazione hai con il cambiamento climatico? Ha guidato la tua scelta di trasferirti in montagna?

MT: Abitiamo in un contesto che per fortuna da quel punto di vista è privilegiato. È chiaro che anche qui ti rendi conto che delle scelte bisogna farle e la cosa che più salta gli occhi in questi ultimi anni è stato il problema delle risorse idriche, anche in un territorio che è sempre stato un territorio ricco di acqua, perché a cominciare dal lago, ma anche le montagne intorno al Lago Maggiore sono sempre state ricchissime dal punto di vista idrico, ma c'è un grosso problema, stanno cambiando certe dinamiche e quindi tutti quanti dobbiamo alzare le antenne e cercare nel nostro piccolo di fare delle scelte virtuose. Infatti, le neviccate di queste primavera sono state viste come una manna qua perché chiaramente hanno creato sui versanti a nord una riserva idrica e se no anche quest'anno si rischiava di andare incontro a grossi problemi da questo punto di vista.

IO: Ed è stata importante la tecnologia per lo sviluppo del progetto?

MT: Io lo dico sempre, sono libraio, quindi mi piace la carta stampata, il libro cartaceo, ma detto questo vivo con i piedi ben piantati nel presente, quindi so benissimo che la tecnologia è uno strumento del nostro del nostro vivere e quindi assolutamente bisogna utilizzarla.

È un ottimo strumento per fare comunicazione, promuovere, grazie ai social, chiaramente sono riuscito in questi dieci anni a dare grandi visibilità a quello che stavo facendo in montagna e continuo ancora oggi a utilizzarli, quindi, penso che è importante sempre integrare tutto quanto. Non essere mai radicali nelle scelte, ma essere sempre aperti anche alle novità.

IO: E c'è qualcos'altro che vuoi raccontarmi che ti sembra importante, ma che magari abbiamo tralasciato?

MT: La prima cosa che mi viene in mente è sicuramente una cosa molto bella, che mi ha sempre sorpreso, è il mercato del libro, la libreria sono vissuti nel weekend da un pubblico estremamente trasversale in termini di generazioni. Quindi sta diventando veramente un luogo dove trovi dai diciottenni ai ragazzi della mia età, dalle famiglie coi bambini a persone anche anziane *over 80*. Cioè è veramente un luogo dove la domenica, il weekend, ci si trova tutti quanti e si sta bene assieme, ecco, all'interno di un contesto in mezzo ai faggi, in mezzo alle montagne, in mezzo ai libri e non era così scontato. Nel senso che poi arrivavo anche da tanti anni di libreria in città dove la libreria aveva un taglio diverso, come pubblico principale chiaramente, quindi, faceva molto più fatica ad attirare le nuove generazioni o comunque a fargli capire il tipo di lavoro che stavamo facendo, in montagna, invece, il libro diventa veramente uno strumento per tutti! La cosa bella è che tutti si avvicinano all'Alpe e quindi ognuno può trovare un testo interessante, può trovare un momento per fare una camminata con il cane, con la famiglia, piuttosto che anche da solo, però c'è un lavoro di consapevolezza.

IO: Immagino che anche la relazione con lo spazio tra la libreria di città e invece quella all'alpe sia diversa. In città magari lo spazio è poco, ti scegli il tuo libro e te ne vai, mentre in montagna le pareti si abbattono e si legge anche subito, fuori.

MT: È proprio questo, uno li riesce appunto a mettersi sotto un faggio su una sdraio al sole e avere più tempo per stare tranquillo. Sì, il discorso di spazio e di tempo rientra assolutamente in questo tipo di rapporto con la montagna. E poi il discorso sulle relazioni umani che facevamo prima, di ascolto, di reciprocità, di conoscersi. Oggi più che mai, insomma, è un discorso anche di consapevolezza rispetto alla montagna. Io, infatti, sto lavorando tanto su questo, l'anno scorso non ho fatto neanche un evento in montagna, proprio per capire i flussi spontanei delle persone, perché arrivavo chiaramente da un progetto, quello degli anni prima, in cui spesso aveva utilizzato la carta dell'evento. Magari 5-6 volte come ti dicevo ad agosto, quindi una volta che era aperto cercavo di fare cassa di risonanza, quindi magari ci mettevi dentro la musica, oltre ai libri, la presentazione, ecc. L'anno scorso, mi sono detto per vivere tutti i weekend la montagna in una certa maniera, non posso creare un carrozzone di eventi tutti i weekend perché poi devo misurare quante persone arrivano per la consapevolezza di dire "Ok, vado a farmi un giro in montagna, mi prendo una mezza giornata, una giornata, per me, per star bene, per vedere i libri, per farmi una passeggiata". Questo discorso qui è fondamentale. Cioè non dovevo andare ad aggiungere in montagna, ma andare a togliere, perché c'era già tutto, c'è la bellezza delle montagne, ci sono i libri: è una cosa su cui ho puntato tantissimo l'anno scorso. Non è Marco che sta organizzando chissà cosa, ma c'è una casa in montagna, un giardino aperto, dove uno può andare veramente a ritrovare un po' sé stesso.

IO: Il tuo progetto, per caso, ha ispirato altre attività, e magari attirato altri neomontanari?

MT: Mah allora, vicino a noi ci sono stati un posto sempre in montagna nelle alture intorno al lago che è stato recuperato ed è diventato un ristorante, con anche un parco di divertimento per famiglie e bambini, con molta attenzione al discorso di sostenibilità di rapporto con l'ambiente, quindi diciamo integrato nell'ambiente, in mezzo agli alberi, che è portato avanti da due ragazzi che di Milano. Loro lo dicono sempre, una delle prime scintille è stata una passeggiata alpe Colle, forse 8 anni fa, dove hanno visto questo matto, che ero io, in mezzo ai libri in montagna ed è scattata una scintilla, tanto che qualche anno dopo hanno deciso di recuperare questo spazio in montagna per creare questo ristorante con tutte queste attività annesse.

Poi c'è due anni fa è venuto su questo signore a fare due chiacchiere, perché voleva capire un pochino come stessi gestendo la libreria in montagna e poi un anno e mezzo dopo, ovvero questo inverno, anche lui ha trasferito tutti i suoi libri in un'alpe nell'ossolano, e anche lui ha fatto partire questo progetto dedicato ai libri e alle montagne. Lui è di Milano e voleva proprio fare un cambio di vita. Quindi pian piano ci sono dei segnali, c'è un piccolo effetto domino e sono contento perché poi queste attività, se fatte con una certa attenzione, una certa professionalità, sicuramente sono un valore aggiunto.

IO: Chiuderei l'intervista con questa domanda: "Cosa ti ha insegnato la montagna?"

MT: Cosa mi ha insegnato la montagna in questi anni? Mah, sicuramente un altro senso del tempo, un avvicinarsi alla quotidianità, anche al passaggio delle stagioni, che è difficile da misurare quando si abita in città.

La montagna secondo me ti dà modo di staccarti dal tempo dettato dagli orologi e riuscire veramente a costruire un'altra dinamica e questo passa poi da un ascolto di sé stessi.

La montagna insegna anche a condividere e a relazionarti con l'altro. Cose banali: quando ci si incontra in montagna ci si saluta sempre. E quello che io vedo all'Alpe, che ho visto e vedo ancora all'alpe, anno dopo anno, è proprio questo ambiente che crea un nuovo modo di vivere l'incontro, di vivere la bellezza del conoscersi. Queste cose sicuramente la montagna ce le insegna ogni volta che la incontriamo e quindi è un discorso anche di consapevolezza. Sicuramente la montagna regala questo senso di consapevolezza rispetto a noi stessi, rispetto anche al ruolo che abbiamo rispetto alla natura, per custodirla, per conoscerla, per scoprirla e sicuramente per proteggere questi luoghi e far sì che possano, un domani, essere sempre una palestra e una scuola anche per le generazioni future. Questo è l'insegnamento più grande. E come sempre, la montagna ci educa alla bellezza che ci circonda.

Intervista SB

IO: Vi chiederei di darmi un po' di contesto spazio-temporale: dove vi siete trasferiti, da dove arrivavate, quando è successo, per poi raccontarmi cosa ha motivato questa scelta.

SB: Il contesto è quello dei Piani Resinelli, siamo in provincia di Lecco, siamo a 1300-1440 metri nel Parco delle Grigne, quindi, la montagna di riferimento è la Grigna per noi, le chiamano le Dolomiti Lombarde perché sono montagne che ricordano molto le Dolomiti, anche se in piccolo, diciamo. Siamo sopra al lago di Como, quindi in realtà non è un'area interna, perché siamo a mezz'ora di macchina da Lecco e a un'ora, un'ora e un quarto di macchina da Milano, ma essendo in collina alta è bello perché è davvero un luogo di natura, per molte parti anche abbastanza incontaminato, abbastanza selvaggio anche, però comunque vicino ai centri urbani.

Compagno: io ho vissuto il posto dall'infanzia in poi, non essendo comunque stanziale lì ma a Lecco, fino al periodo universitario e post-universitario, poi mi sono trasferito direttamente su e quindi ho iniziato a collaborare con gli esercenti che erano presenti facendo una parte di educazione ambientale, una parte di lavoro di biblioteca per i bambini, una parte di panificio, quindi proprio lavoro da panettiere, poi al Parco Avventure come soccorritore in pianta, quindi mi ha dato modo di sviluppare sia un po' di competenze e mi ha dato modo di rimanere lì e conoscere chi già ci abitava o chi stava arrivando come me, che poi era un periodo di crescita del posto, stiamo parlando di 13-14 anni fa, in cui c'era un po' il primo boom dopo gli anni '80, perché poi ha sempre avuto una curva ascendente e poi discendente a livello turistico e di altre attività, adesso siamo nel trend di crescita, ormai negli ultimi dieci anni, per cui io poi sono rimasto su.

SB: io invece sono delle Marche, ho sempre vissuto nelle Marche, ad Ancona, quindi zona di mare, di porto, comunque urbana e soprattutto quando avevo 19 anni e quindi ero molto giovane sono andata a vivere a Roma, dove ho vissuto per sette anni e dopo Roma Milano, per un paio d'anni, quindi ho sempre vissuto la maggior parte della vita in contesti urbani/metropolitani e non ero assolutamente né un'amante delle escursioni né assolutamente conoscevo la montagna sotto nessuna veste. Quindi diciamo che poi durante il Covid ho fatto la scelta di trasferirmi ai Piani Resinelli, questo è stato, che io arrivavo dalla città e ho scelto di andare a vivere così, in quota.

IO: Ma questo perché vi siete conosciuti?

SB: In realtà no! In verità io mi sono trasferita a casa sua quando stavamo insieme... allora eravamo solamente colleghi della cooperativa, lavoravamo entrambi nella stessa cooperativa, lui era nella parte verde/ambiente io ero in quella comunicazione/cultura. Io arrivavo da un periodo della vita molto difficile, dove avevo perso una serie di cose, mia madre era appena morta, insomma, avevo vissuto una serie di grandi passaggi di vita, avevo lasciato Milano e per un periodo ero stata ospite, avevo vissuto, in questa residenza artistica, dove collaboravo e collaboro ancora come dramaturg che si chiama Campsirago Residenza, che è un centro di produzione di arti contemporanee finanziato dal Mibac, e quindi ho vissuto lì per sei mesi circa, e questo è già un pochino a metà tra luogo urbano e non urbano, perché siamo a 800 metri, è comunque un luogo in cui tu esci e c'è il bosco, quindi insomma già avevo vissuto questi sei mesi lì. Poco prima che scoppiasse il Covid in però in quel posto ero ospite ok? Dal momento che stavo lavorando nella cooperativa quindi avevo uno stipendio fisso, avevo una sicurezza economica in più, cercavo un luogo dove andare a vivere in affitto, ma non potevo permettermi il classico affitto dove magari ci vogliono mille garanzie, mille contratti a tempo indeterminato, perché io lavoravo con la partita IVA tra l'altro e comunque nel mondo dello spettacolo anche, quindi non avevo garanzie presentabili per un affitto standard diciamo e quindi mi stavo informando e avevo incontrato delle varie comuni ed esperimenti di co-housing che ci sono sia in zona Colle Brianza sia in provincia di Lecco, peraltro una comune è proprio sotto i Resinelli, Ballabio, e lì avevo incontrato anche loro come ipotesi di luogo in cui poter vivere, e in verità tra queste ipotesi c'era anche la possibilità di andare a vivere con Simone, che all'epoca era un mio collega di cooperativa. Praticamente Simone aveva già ospitato in vita sua, migranti, gente che era un po' senza casa e senza un posto in cui stare, quindi, aveva detto che se volevo potevo considerare questa ipotesi. Chiaramente vivere in un posto così isolato dove comunque ci vuole mezz'ora di macchina per arrivare al primo centro urbano mi attirava come possibilità ma non avevo tanto il coraggio di farlo, ok? Ho preso coraggio durante il Covid. Sono arrivata a casa sua davvero come ospite, come amica, come collega, ci siamo poi conosciuti lì e da lì è nato il nostro amore.

IO: Che bella storia!

SB: Già, sì! Per noi il Covid è stata una cosa bella.

IO: La seconda domanda che volevo farvi è come avete scelto il luogo ma in realtà tu me l'hai già spiegato, invece, mi sembra di capire che per Simone comunque fosse legato anche alla sua famiglia, giusto?

SB: Sì sì, assolutamente, infatti è legato a quello, poi anche sicuramente alla parte dell'infanzia, poi in realtà anche le opportunità che sono riuscito a creare in alcuni casi e trovare dall'altra parte sono state fondamentali per rimanere in questo corpo. Quindi sì, sono questi due aspetti.

IO: Ma quando parli di infanzia è nel senso che i tuoi genitori sono originari di lì?

SB: No, praticamente i nonni avevano una casa che usavano come casa estiva, quindi da Lecco si stava su e visto che i miei lavoravano e tutto io ero su due o tre mesi all'anno fisso e poi i pomeriggi dopo scuola quando era bello i nonni mi portavano su, quindi eravamo sempre su per quello. Ma no, originari di Lecco, appena sotto.

IO: E nel tuo caso quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto a ritornare in questo luogo in cui avevi tanti ricordi di infanzia?

SB: Allora le motivazioni sono state che con l'avvicinamento all'arrampicata, quindi tutta la parte escursionistica e l'altra, la Grigna è sempre stata un po' la palestra no per poter fare, per poter incontrare alpinisti e quindi tutta la parte di storia dell'alpinismo. Io ho lavorato per dieci anni al forno della Grigna come panettiere, come ti dicevo, poi anche banco, ed era anche il punto di ritrovo alpinistico di tutti, è stata una parte molto, molto importante che poi è sfociata a dire "andiamo in Patagonia" o andiamo a fare alcune cose un pochino più complesse rispetto alla Grigna, che rimane però una palestra di arrampicata tosta, cioè trovi l'ambiente subito in maniera importante. D'altra parte sicuramente, io ho provato a vivere in città, ho fatto l'università a Torino, sono stato a vivere a Londra, ho fatto tutte delle esperienze tali per cui la vita in città l'ho provata: non era quello che mi interessava, sono riuscito a combinare le due anime e poi l'altra cosa fondamentale è stata dire c'è una casa che i nonni non riuscivano più a tenere in vita con l'anzianità e tutto, e questa casa qua la gestisco, la tengo viva, non la faccio marcire del tutto, perché poi è una casa in legno, e questa cosa qua ha portato a dire al nonna anche ti lascio la mia parte di casa a te, poi anche i miei zii e tutti, e quindi anche in famiglia hanno visto questa affezione al luogo e sono riusciti, siamo riusciti – perché abbiamo fatto insieme consorzio quando è arrivata anche Sofia – abbiamo acquistato l'intera proprietà. Quindi abbiamo fatto questa scelta poi assieme, per me era una questione di comodità, avere sicuramente un appoggio, ma che poi è sfociata in tutto questo. Quindi anche le mie scelte di studi sono state un po' imposte da tutta questa parte, perché adesso come agronomo e educatore ambientale è stato questo poi il volano di tutto. Sicuramente per me ha contato tantissimo l'essere ai Resinelli e frequentarlo assiduamente, poco ma sicuro.

SB: tra l'altro ci tengo a dire questa cosa che in realtà non ci siamo mai detti neanche noi, cioè che il fatto dell'alpinismo è in realtà un fattore comune, perché in realtà è il motivo che ha spinto anche me ad avvicinarmi ai Resinelli, perché avevo avuto la commissione di scrivere un testo che parlasse della vita di Mary Varale, una donna alpinista che è stata una delle più grandi alpiniste degli anni '30, e quindi siccome avevo bisogno appunto di scrivere questo testo su questa donna, e lei era un'alpinista milanese che però aveva davvero usato la Grigna come palestra per imparare ad arrampicare, ma lei ha arrampicato con gente come Cassin, insomma i più grandi rocciatori dell'epoca, solo che essendo donna era ed è ancora oggi molto meno conosciuta. E quindi sostanzialmente io ho scoperto che – chiaro che io di storia dell'alpinismo non conoscessi niente – e quindi mi sono messa a studiare tutto e ho scoperto i Piani Resinelli, quindi, io andavo su e lo frequentavo già come luogo e l'avevo già conosciuto prima di tutto, cioè prima di conoscere Simone eccetera, perché andavo lì a fare delle brevi residenze artistiche/sopralluoghi di studio perché intanto mi stavo documentando. Per chi studia la storia dell'alpinismo italiano i Piani Resinelli sono un po' come Hollywood per chi ama il cinema: ah la vecchia casa di Cassin, ah le antiche vie! Avevo già conosciuto i Piani e mi ero già innamorata dei Piani, ecco perché tra le ipotesi avevo valutato anche la casa di Simone, no? Perché sarebbe stato anche un modo per me per avere un appoggio su, in questo luogo che comunque io stavo frequentando, stavo comunque girando i rifugi, stavo comunque scrivendo, e poi la cosa era che mi sarei fermata a casa sua per l'estate e da settembre in poi avrei cercato un luogo mio in cui stare... ma poi le cose sono andate diversamente.

IO: E invece come è stata l'accoglienza della comunità locale? Prima diciamo di Simone, che magari era un minimo già conosciuto, e invece poi per te?

SB: Simone io dico sempre che è il sindaco dei Resinelli, poi non è il sindaco perché i Resinelli non fanno comune a sé stante purtroppo, ma sono divisi su quattro comuni diversi, però lui era molto amato

dalla comunità locale, conosceva e conosce sostanzialmente tutti – non è che siamo in tanti – ma conosceva buona parte dei residenti fissi. Quindi secondo me anche per questo l'accoglienza anche per me è stata in realtà molto bella, io sono arrivata a maggio, quindi nel pieno del primo lockdown serio, e quando sono arrivata su ho trovato una comunità che per prima cosa si aiutava l'uno con l'altro, quindi dal panettiere che portava il pane sotto casa imbustato a tutti, cose che comunque in un centro urbano sei solo, sei completamente solo, mentre lì c'era una comunità attiva che solidarizzava tantissimo, soprattutto con fatto che molti di loro erano isolati già da parecchi mesi in verità con alcuni abbiamo fatto grigliate fuori, perché comunque era chiaro che non c'erano infetti perché erano già isolati da molto tempo. Quindi è stato molto tempo. Diciamo che le difficoltà di integrazione sono nate più dopo, nel momento in cui abbiamo fatto nascere la nostra impresa, dal momento in cui abbiamo fatto nascere la nostra start-up Resinelli Tourism Lab lì sono cominciate a emergere le invidie, le ripicche, quelle cose lì, perché sennò finché ero solo abitante, residente, l'accoglienza è stata strabella.

IO: C'è qualcosa che rimpiangi e che ti manca della vita di prima, quindi non in montagna?

SB: Allora, no. Nel senso che io sto proprio bene, mi sono resa conto di come sia cambiata, nel senso che credo di avere sempre avuto quella identità, cioè penso di essere sempre stata quella donna che sono oggi che ha bisogno di spazi verdi, di spazi aperti, di solitudine, di tranquillità, è soltanto che non lo sapevo e quindi ho sempre vissuto in luogo e in un contesto che era sbagliato per me e ho sempre sofferto, io in città stavo male. Stavo male, avevo problemi psicologici, avevo problemi di ammalarmi continuamente, avevo problemi di tristezza continua, e ricordo che una delle cose che mi faceva stare bene quando ero in città a un certo punto era prendere, uscire e rifugiarmi nei parchi cittadini, vabbè Roma ha dei parchi enormi, bellissimi, che sono davvero dei boschi in città, però ecco io appunto trascorrevi pomeriggi, mattinate, scappando letteralmente nel bosco. Quindi in verità io sono sempre stata quella donna, solo che non mi conoscevo, mi sono conosciuta dopo, mi sono conosciuta tardi, non così tardi perché ho 30 anni quindi ho ancora tutta la vita di fronte, ma non tornerei indietro mai. Cioè bello andare in città, sono contenta perché ripeto se voglio in un'ora e un quarto sono a Milano, quindi, se ho voglia di farmi l'evento musicale, se ho voglia di fare un aperitivo con le mie vecchie amiche, se ho voglia di vedere una mostra figa lo posso fare, quindi non sono isolata capito nella valle in cui ci vogliono quattro ore per arrivare nel primo centro urbano, però vivo in un posto in cui mi sento bene e in cui sono finalmente me stessa.

IO: Mi hai parlato delle vecchie amiche a Milano, e invece ai Resinelli sei riuscita a costruirti una rete sociale di amicizie?

SB: Tantissimo, tantissimo guarda. La cosa bella è che finché vivi in un contesto urbano, forse perché più o meno gli amici, i contatti che hai sono quelli dell'università, del lavoro, più o meno sono coetanei no? Invece io ai Resinelli ho sperimentato il fatto che ho amiche signore anziane, bambini di sei anni, cioè, i amici e amiche di tutte le età e di tutte le tipologie, tra gestori e gestrici – soprattutto donne – di rifugi, residenti, ho una rete di amicizie, legami che non ho mai avuto credo in vita mia. Perché anche adesso nell'esperienza della gravidanza, nell'esperienza del nostro primo figlio, ci stanno aiutando e ci stanno fornendo tantissimo supporto, cosa che ripeto davvero in vita mio io non ho mai avuto. Cioè a Roma, sette anni in una città in cui magari cambi casa anche più volte, però con i tipi del condominio piuttosto del bar in cui vai sempre, non ho mai avuto rapporti, io mi ricordo che dopo sette anni ho lasciato Roma e non avevo nessun legame, zero. Qualche amica che sì, ok, mi è rimasta nel tempo, ma

ero sola. Nel contesto di una città più grande ti rendi conto di quanto sei solo, invece, io adesso se me ne andassi da qua – a parte che non ho intenzione di andarmene – anche se me ne andassi avrei tantissimi legami che ho costruiti, che sono nati, che sto consolidando in questi anni.

IO: Quindi anche una profondità nelle relazioni che in città è più difficile da raggiungere, che ci vogliono veramente anni e anni.

SB: Totalmente, totalmente. Se vuoi è anche una questione di comodo no? È anche utile, perché ti serve una mano, qualcuno che ti porta il Brufen su senza che scendi in farmacia, ti serve qualcuno che ti tenga il bimbo perché vuoi scendere a Lecco, hai un appuntamento... cioè se vuoi è una questione anche di utilità. Compriamo il pellet tutti assieme perché costa meno, andiamo a fare legna insieme perché così faticiamo meno... se vuoi è una questione anche pratica, ma questo genera legami molto più profondi che in città, in cui magari ci si vuole tanto bene, però ognuno è anche preso dai suoi tempi, lavori, orari incastrati e fa fatica a dedicarsi del tempo di qualità.

IO: Quali sono i cambiamenti che questa scelta di vita ha portato, anche nella concretezza? Nello specifico vostro mi viene da dire che poi il progetto si è articolato anche nel progetto familiare e quindi mi immagino che le tue giornate proprio a livello di ritmi, di come sono scandite, siano cambiate molto, giusto?

SB: Assolutamente, sì sì, certo. La cosa che cambia tanto è che devi calcolare dei tempi di vita completamente diversi, questo sì, e se vuoi è anche la fatica questa, perché comunque devi considerare che non hai l'appoggio vicino, qualsiasi cosa tu stia andando a fare, che sia fare la spesa, che sia andare al lavoro, andare alla festa di compleanno, tu devi calcolare che nel momento in cui scendi, scendi. Come dire, a volte per dire a volte vado a lavoro, scendo per il lavoro, poi ho una cena: non risalgo in mezzo perché sennò spenderei davvero troppo tempo facendo su e giù con la macchina, quindi devi essere sempre super organizzato. Io ho sostituito la borsa con lo zaino no? Perché sai che non risalirai dopo. Questo chiaramente con un bambino complica un po' le cose, quindi, dalla gravidanza in poi ho cominciato a faticare un poco perché hai questa complicatezza in più da considerare no? Quindi anche nei tempi del bambino, quando mangia, quando non mangia, eccetera, sai che ti devi portare dietro il latte, fare tutta una serie di passaggi perché non hai l'appoggio. Poi non lo so, è cambiato anche tutto il resto, lo stile di vita, quello che mangio, è cambiato tanto. Su a casa riusciamo a fare l'orto, riusciamo a trasformare anche le cose che raccogliamo, dai funghi alle erbe, noi raccogliamo le cose che poi mangiamo in tavola no? O comunque ci affidiamo a produttori locali, quindi la qualità delle cose che mangio non ha paragone rispetto alla vita che facevo prima in città. E poi il fatto che comunque tu torni dal lavoro, magari hai fatto anche un'ora di macchina, e comunque hai fatto un lavoro d'ufficio quindi sei stato magari a computer tanto tempo, però arrivi a casa e sei lì, sei in montagna, sei sulla montagna. Le nostre passeggiate serali sono un must, lo sono ancora adesso che abbiamo il bimbo e lo saranno sempre. Tornare a casa e poterti fare il giro, oppure tornare a casa e poterti vedere in falesia ad arrampicare, perché tanto fino alle nove e mezza, dieci di sera è ancora giorno, piuttosto che alzarti presto e andarti a fare un giro in montagna e poi scendere e andare al lavoro, queste sono cose che possiamo fare perché sono lì, ed è un'enorme opportunità.

IO: In effetti sembra impagabile, da come la racconti!

SB: Lo è! Sinceramente lo è. Dico a tutti venite a vivere su, venite a vivere qua... sponsorizzo.

IO: In città quanto spesso tornate? Immagino solo per necessità.

SB: Io in realtà prima tornavo più spesso, in media una volta ogni 10 giorni più o meno, perché appunto avevo le mie amiche là – le ho ancora eh – però ti dico anche ogni tanto per ricambiare un po' l'aria, perché a me serve comunque sentire che ho il centro urbano intorno. Quindi ogni tanto andavo, vedevo una mostra, vedevo qualche spettacolo di teatro bello, perché l'offerta culturale a Lecco è proprio zero, ok? Zero, zero, zero. Quindi andavo anche per fare shopping a volte, perché anche lì, a Lecco le cose che trovi non è come a Milano, per dire. Andavo per dedicarmi del tempo per me, ma da quando sono incinta, gravidanza, non siamo più andati a Milano. Credo che ci voglia un po' di tempo, credo che appunto nel momento in cui Enea sarà un pochino più cresciuto e io avrò un pochino più ripreso controllo dei miei tempi eccetera, magari sarà anche bello poi portare Enea, vorrei che Enea crescesse con questo duplice, cioè, da un lato la montagna e dall'altro lato la città, io vorrei anche portarlo con me in giro, adesso è ancora un po' piccolino, quindi vediamo un po'.

IO: Invece secondo voi la pandemia ha influito in questa scelta o l'ha confermata, anche in Simone che si era già trasferito prima? Com'è stato vivere la pandemia lì?

SB: Allora per me se non ci fosse stata la pandemia non saremmo qui, perché ripeto io avevo visto casa sua, Simone mi aveva già proposto casa sua quando cercavo casa, ma io quindi conoscevo già i residenti per via di quel lavoro di scrittura che stavo facendo, quindi mi sconfinerava quell'idea, desideravo da un lato avere il coraggio di farlo, ma non avrei avuto il coraggio, perché comunque voleva dire fare tante ore di macchina al giorno, complicarsi la vita un po'. E quindi io l'ho fatto grazie al Covid, perché con il Covid la cosa è stata capire, metterti in contatto con te stessa, capire quali sono le cose per te veramente importanti della vita. E io come ti ho detto ho capito che sono sempre stata quella donna, perché io la cosa che soffrivo di più durante il Covid era non poter uscire, non poter stare a contatto con la natura, non tanto l'aperitivo, non tanto gli amici, non tanto il sesso non so come dire, non tanto l'apertura al teatro: no, la natura, il verde, il fatto che io non potevo andare al parco. Quella era la cosa che mi faceva stare davvero male. Per questo mi son detta senti v*****lo, tanto comunque non lavoro più, perché nessuno lavora più, figurati il comparto culturale, teatro, non c'era più niente, sembrava stesse finendo il mondo, e quindi ho detto pazienza, tanto il lavoro l'ho perso, quindi andiamo a vivere almeno in un posto bello. E quindi ho fatto quella scelta.

IO: Ma secondo te le nuove modalità di lavoro, più flessibili e da remoto, hanno poi aiutato nel confermare la vostra scelta? Il fatto che la tecnologia abbia permesso alcune soluzioni che sono state per forza di cose sviluppate durante il Covid e poi si siano mantenute, è stato d'aiuto a dire "ok, provo a stare qui, proviamo a costruire questo progetto e a gravitare anche meno verso la città"?

SB: Ma in realtà no, perché nel caso nostro entrambi facciamo lavori – per carità durante il Covid sì, siamo tutti costretti a lavorare a casa - ma da lì in poi in verità i nostri lavori sono tornati in presenza, quindi sinceramente... adesso ti dico, è chiaro che sul lungo periodo non possiamo continuare a fare avanti e indietro così tanto tutti i giorni, soprattutto adesso che abbiamo un figlio. Quella cosa andrà snellita un po', quindi io sempre di più – tanto io lavoro nell'ambito comunicazione/social media – quindi sempre di più vorrò trovare delle forme di lavoro ibrido che mi consentono di lavorare da casa, perché è chiaro che è più comodo. Ma se domani dovesse uscire un bando su un rifugio magari ci buttiamo e diventiamo gestori di un rifugio, o se abbiamo la possibilità di far crescere Resinelli Tourism Lab che diventi qualcosa che al momento non è – quindi qualcosa che può valere come uno stipendio almeno per uno dei due, diciamo che l'obiettivo sul lungo periodo se vogliamo restare ai Resinelli per il

resto della vita e fare famiglia lì inevitabilmente vuol dire semplificare un po' i tempi di vita. Per il momento no, quindi per il momento noi facciamo avanti e indietro, che è un po' un controsenso no? Perché noi in verità viviamo in quota ma lavoriamo in valle, quindi abbiamo fatto un passo indietro, quindi è oggettivo che per la vita che facciamo adesso sarebbe più semplice avere una casa giù, c'è poco da fare. Anche dal punto di vista economico, perché se fai il conto di quanto hai speso durante l'anno per benzina, macchina, cambio gomme, cambio freni, ti accorgi che comunque ha un costo tutto questo. IO: E poi possiamo annoverare questa degli spostamenti, i trasporti, passare molto tempo in macchina...

SB: Sì.

IO: Invece, il pensiero del cambiamento climatico che negli ultimi anni si fa sentire di più e rende le città sempre più invivibili, ha condizionato la vostra scelta oppure no?

SB: Nella scelta secondo me no, però è uno dei motivi per cui continuiamo a scegliere ogni giorno questa vita. Ti dico, dal punto di vista climatico e ambientale noi ce ne accorgiamo perché sempre di più vedi la gente in fuga dalle città quando è estate. Io credo che posti come Resinelli torneranno a essere sempre più abitati, io in prospettiva vedo che i Resinelli cominceranno ad avere sempre più residenti, quelle seconde case che ora sono degli edifici abbandonati lì, col tempo cominceranno a essere sempre più abitate, sempre più a lungo, perché in città farà sempre più caldo e come ho detto, Milano, Monza, Lecco e altri centri urbani sono vicinissimi a noi. Quindi secondo me arriveranno sempre più residenti, nel tempo. Però anche dal punto di vista politico, economico, io sono terrorizzata dal fatto delle case che devono essere a risparmio energetico e tutto quanto, nel senso che ti dico noi abitiamo in una casa in cui abbiamo la corrente elettrica, però per quello davvero basta mettere due pannelli, e noi abbiamo il riscaldamento con la stufa a legno, basta. Siamo completamente indipendenti, cioè domani se scoppia la guerra mondiale noi lassù ci possiamo vivere perché abbiamo la casa riscaldata, abbiamo il fuoco, abbiamo tutto quello che ci serve, cosa che se invece uno è nel palazzone a Milano centro, ti tagliano la corrente elettrica, ti tagliano il gas e tu non puoi più vivere. Anche nella scelta di fare un figlio sinceramente ti dico che a me a fa stare tranquilla di dire sì, possiamo permetterci ancora adesso di fare un figlio e mettere su una famiglia perché viviamo in un luogo sicuro e anche nella prospettiva più nefasta della peggiore catastrofe ambientale, politica ed economica noi riusciamo per un po' a sopravvivere, per lo meno più rispetto ad altri che vivono in altro modo. Adesso son discorsi catastrofisti però sì ci penso, sarà la paura.

IO: Quindi mi stai dicendo che quindi in realtà tra le scelte c'è anche un punto di vista economico nel senso che, come dicevi, avendo la possibilità di coltivare il tuo orto, andare raccogliere, essere indipendente dal punto di vista energetico, in realtà anche economica rispetto alla città la montagna risulta essere più vantaggiosa.

SB: Certo. Poi allora io dico sempre, stiamo attenti a non... è chiaro che noi possiamo fare questo perché... stiamo attenti a non idealizzare troppo, perché in verità tu puoi vivere in montagna se hai già dei soldi, non è una scelta che è alla portata di tutte e di tutti. Perché devi avere una casa, perché sappiamo che altrimenti sennò acquistare una casa in montagna ad oggi costa tantissimo, quindi devi avere una casa, devi avere una macchina anzi, una macchina a testa, quindi noi siamo in due e abbiamo due macchine, cioè devi avere la possibilità di usarla quella macchina, quindi di fare un lavoro che ti permette di pagarti la macchina e di spostarti, di muoverti; devi avere tutte e due le gambe funzionanti,

quindi devi essere una persona abile e non disabile; devi avere tutta una serie di condizioni... devi essere bianca, no capito? Cioè per noi che siamo bianchi, occidentali, in salute e con lavori mediamente buoni e una casa di proprietà possiamo farlo, altri che magari vorrebbero farlo non possono.

IO: Non è una scelta per tutti.

SB: Esatto. Quindi partendo dal fatto che è una scelta di privilegio, sicuramente è un privilegio più conveniente rispetto che vivere a Milano e avere tra l'altro affitti ormai stellari e una vita che in totale proprio ti costa molto molto più della nostra.

IO: Le domande che volevo farvi le ho fatte tutte. C'è qualcos'altro che secondo te è importante trattare e non abbiamo affrontato? Qualche aneddoto che ti viene in mente?

SB: Se vuoi ti racconto questa cosa che racconto sempre a tutti che fa abbastanza ridere. In pratica c'è freddo no? C'è comunque freddo: ok, c'è il riscaldamento e se vuoi fa meno freddo di prima, meno freddo di qualche anno fa, ogni anno fa sempre meno freddo, ma comunque fa freddo, cioè ci sono quelle due settimane l'anno in cui le temperature arrivano anche a -15° di notte. Praticamente noi avevamo solo la nostra stufa a legna in casa e una stufetta elettrica che però era vecchia e non funzionava più e quindi non era più programmabile. E mi ricordo che - vabbè la stufa a legna tiene calda la casa, se sei in casa e fai in tempo a mettere legna - se però sei fuori casa perché comunque lavori eccetera, allora casa è gelida. E mi ricordo che quella sera eravamo anche stramazati, perché dopo il lavoro ci eravamo fermati anche a cena fuori e quindi mi ricordo che eravamo arrivati a casa verso le dieci e mezza, le undici e la casa era freddissima, c'erano -15° e c'era un vento dalla Grigna, un vento gelido che spirava tantissimo, eppure non siamo stati lì ad accendere la stufa perché saremmo andati a letto quindi vabbè, siamo andati a letto con la stufa spenta. Verso le cinque del mattino si ferma di botto il vento e la temperatura cala, vertiginosamente cala ancora e io ero a letto con la bocca aperta e la saliva alla bocca, che non sentivo neanche freddo, no? E tipo Simone alle cinque si è alzato dal letto accendendo cose, stufette, qualsiasi roba così per riscaldare un po' la casa che era gelidissima e la mattina mi sono svegliata con praticamente mezza faccia paralizzata, e tutto un mal di gola fortissimo, dal lato in cui - dal lato appoggiato al cuscino no - cioè capito l'altro lato. Era tutto completamente bloccato, raffreddato e lì ho detto no, aspetta: e ho comprato due stufette programmabili a gas. E quindi ho speso 200 euro e ho comprato le stufette a gas da mettere in casa.

RINGRAZIAMENTI

È difficile mettere l'ultimo punto, soprattutto mentre in questi giorni stanno approvando una nuova legge sulla montagna, ma è necessario. Prima di farlo però voglio esprimere la mia gratitudine a tutte le persone che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, a questa tesi.

Un ringraziamento speciale va ai docenti che mi hanno seguito e guidato in questo percorso: i professori Matteo Canevari, Lorenzo Donghi e Filippo Ticozzi.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza la gentilezza e la generosità di Claudio e Barbara dell'Ecomuseo Terre del Castelmagno, Susanna dell'APS Pozzale Vive, e soprattutto dei neomontanari che hanno scelto di condividere con me la loro storia – Giulia, Laura, Marco, Elisabetta, Cristina, Sofia, Eva, Alessandra, Nina, Sandro – lasciando un segno su queste pagine, ma anche su di me.

Non posso non ringraziare Sandro Bozzolo, Valentina Porcellana, Silvy Boccaletti e Manuele Ceconello che hanno messo a mia disposizione i loro lavori, le loro esperienze e il loro tempo, senza il minimo indugio.

Un pensiero di gratitudine va anche ai miei genitori, che mi hanno sempre spinto a studiare e a migliorarmi, e ai miei amici, in particolare a Yasmine che ha reso questo percorso magistrale per lo più da remoto meno solitario, e ad Alice, sempre pronta a leggere, trascrivere, ma anche ad ascoltare ogni mia idea.

Infine, non posso dimenticare la mia compagna Giovanna che mi ha supportato (e molto spesso sopportato!) nei momenti di ansia e sconforto, aiutandomi a mantenere la motivazione e a chiudere anche questo capitolo.

Buona montagna a tutti!

